E·K·WATERHOUSE

GLI

ARTISTI PIACENTINI

CRONACA RAGIONATA

DI

LUIGI AMBIVERI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

LETTERARIE ED ARTISTICHE

PIACENZA

Tipografia Francesco Solari

1879

GLI

ARTISTI PIACENTINI

CRONACA RAGIONATA

DI

LUIGI AMBIVERI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

LETTERARIE ED ARTISTICHE

PIACENZA

Tipografia Francesco Solari

1879

Proprietà Letteraria

The OZOT CENTER
LIBRARY

AL PROF. **PAOLO BOZZINI**, PITTORE

CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA

E

ALL'ARCIPRETE PROPOSTO D. **GAETANO TONONI**

SOCIO DELLA R.ª DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

DI PARMA E PIACENZA

QUESTO MIO LAVORO CONSACRO

IN PEGNO DI STIMA

E DI VERACE AMICIZIA

L. AMBIVERI

Milano, 1.º Marzo 1879.

Al Lettore.

Nel rovistare quante memorie storiche vennero in luce, risguardanti la mia cara terra natale, non per altro scopo, che per meglio conoscerla, per più sinceramente amarla, ebbi ad accorgermi, con mio sommo rammarico, che come ricchissima di notizie riferentesi alla sua vita politica, altrettanto fosse scarsa per quanto riguardava le sue artistiche vicende.

Fu allora, ch' io concepii l' idea d' un libro, che in sè raccogliesse tutte quelle memorie che possibilmente raccor si potessero intorno all' arte nostra e a' suoi benemeriti cultori.

Prima però di pormi all' opera, chè i primi passi son sempre incerti e mal sicuri, mi volsi per conforti ai miei buoni amici il pittore PAOLO BOZZINI *e l'arciprete* D. GAETANO TONONI *e n'ebbi da essi non solo parole d'incoraggiamento; ma validi aiuti di notizie importantissime.*

Confortato così dall' amicizia mi posi all' opera e passate in rivista biblioteche, pinacoteche, chiese, case private ed archivi, con quell' amore di che è capace chi veramente ama il proprio paese, riunito tutto quanto interessar poteva il mio assunto, incominciai il lavoro, ed eccomi ora al termine del còmpito propostomi.

L'avrò io bene eseguito? non so, la benignitá de' miei concittadini, la buona volontà ch' ebbi di giovare in qualche modo alla storia artistica del mio paese, e la deferenza degli amici suppliranno, io spero, alla pochezza dell'opera mia.

L'AUTORE.

Discorso proemiale.

I romani come per le civili istituzioni così per ció che riguarda all' arte ebbero a loro maestri i greci; e, benchè in fatto di pittura e di scoltura obbedissero anch' essi più alla convenzione che alla natura, pure essendosi a questa avvicinati alquanto più dei maestri, seppero dare alle opere loro, le scultorie in ispecie, maggior impronta di vita che non dessero i greci; e se nella esecuzione avessero potuto raggiungerli, l' arte romana avrebbe avuto poco d' invidiare alla greca.

Ed in architettura portarono allo stile dei maestri felici innovazioni, che valsero a dargli maggiore varietà e gentilezza; aggiunsero a mo' d' esempio la base alle colonne d'ordine dorico, combinarono l'ordine composito, che unisce alla robustezza del dorico la sveltezza del ionico, e l'eleganza del corintio: trovarono modo di voltare archi sotto gli architravi,

d'appoggiare questi archi ad architravi secondari e spezzati sostenuti da colonne di minore altezza e diametro di quelle messe a sopporto de' veri architravi: sostituirono alle soffitte le volte, che permettono maggior sviluppo all' edifizio, aprirono finestre sotto i propilei, aumentarono l' intervallo fra le colonne, fecero soprapposizioni d' ordini, e tante altre modificazioni portarono, da segnare un vero progresso nell'arte del fabbricare ed un grande vantaggio sull'arte greca.

Ma la corruzione morale nata alla corte d'Augusto preparò colla rovina dello Stato quella eziandio delle arti, che fatta comunella colla licenza e col mal costume caddero vittima anch' esse della morale e materiale decadenza del colosso romano.

A Bizanzio sebbene si sentisse l' influsso della fatale decadenza, pure, rimanendovi ancora qualche germe di quella virtù, che è la forza coesiva della umana società, all' arte conservaronsi molti colturi, i quali sebbene avessero preso un fare ammanierato, goffo e triviale, pure impedirono che l'arte decadesse ulteriormente: il manierismo fattosi argine contro lo scendere della corrente l' arrestò, e l' arte rimase stazionaria infino alla fortunata epoca da noi appellata: il *rinascimento comunale.*

Dove l' arte in prima decadde, risorse; i barbari, che a torto furono accusati d' articidi, rigenerati colle severe loro virtù i decaduti romani, li resero capaci di rinascere, e rinacquero ma ritemprati di forze, fecondi d'idee, più civili di prima.

Volle alcuno vedere i germi del rinascimento a Bizanzio, poichè furono artisti bizantini quelli che appresero l'arte agli italiani.

Io non nego avere i nostri appresa l' arte dai bizantini; ma gli italiani appresero da essi un' arte convenzionale incapace di progredire, perchè l' ignoranza o fors' anco la gretta pedanterìa degli artisti greci, che la professavano, lo vietava; diffatti troviamo anche molto tempo dopo il rinascimento artisti bizantini seguaci della medesima sistematica vecchia maniera.

La palingenesi dell' arte doveva essere opera italiana e la fu.

E come l'architettura ebbe sempre il vanto d'essere l'antesignana delle arti belle, così prima delle altre la vediamo risorgere per opera dell' ingegnoso Buschetto (1), che sebbene allievo dei greci, approfittando dei pochi avanzi dell' epoca classica ancora superstiti innestando questi al bizantino ed al basilicale e dando agli edifizi nuove proporzioni, creò uno stile al tutto nuovo, stile italiano, e ne è saggio il duomo di Pisa.

Indirizzata così su novella via l'architettura, sorsero in seguito ed in ogni angolo della penisola, quelle stupende cattedrali, que' belli e robusti palazzi del popolo, i residui dei quali fanno ancora bella mostra di sè a documento di un' età per noi tanto bella e gloriosa.

Sulla fine del XIII secolo lo stile nazionale subì alcune modificazioni per l' influenza dell' arte tedesca; non furono però sì profonde come ad altri piacque

(1) Alcuni vogliono il Buschetto bizantino; ma certi argomenti ce lo danno per italiano, nè gli autori stranieri stessi ce lo contrastano.

d'asserire; ma limitaronsi generalmente alla parte ornamentale.

Nel decimoquarto secolo datisi i letterati italiani allo studio dei classici, mercè gli esempi ed i conforti del Petrarca e del Boccaccio, gli architetti non furono estranei a quel moto retrogrado verso l'antica civiltà, e i più valenti fra essi, datisi a diseppellire ed a studiare i ruderi dell'arte pagana, tentarono divinare le proporzioni dei diruti edifizi, e quelle proporzioni ed i ricopiati fregi superstiti adattando ai novi bisogni edilizi della società fra cui vivevano, crearono quello stile appellato *rinascimento classico*, del quale ancora oggidì ci restano ben conservati monumenti in quasi tutte le più cospicue città italiane, e più ne avremmo se l'attuale rettifilomanìa non ne facesse cadere di magnifici.

A raggentilire il nuovo stile sorse il Bramante, che fatti studi d'arte secondo il proprio genio, pur disponendo delle proporzioni e dei fregi mutuati dai classici trovò modo d'adornare gli edifizi con tanto buon gusto da gareggiare da questo lato in gentilezza co' stessi greci del classico evo.

Ma intanto s'avvicinava a gran passi il seicento, il parto bizzarro della cortigianesca corruzione cinquecentista, che fatte aberrare, colle altre cose, le discipline architettoniche ci regalò quegli edifizi a strane volute, ad acroteri spezzati, a sproporzionati telamoni, a mostruose cariatidi, a fregi ed a facciate a scacchi, che ancor vedonsi, a sfregio dell'arte, anche ai nostri giorni.

Ed ora, per parlare del periodo in cui viviamo, dirò che è da circa una settantina d'anni che fece

capolino un nuovo stile detto eclettico, da altri neo-barocco: io mi dispenso dal definirlo, dirò soltanto che disgusta a vederlo per la sua inconseguenza di linee, per la mancanza d'euritmìa di parti (salvo microscopiche eccezioni) e per l'eccessivo carico di fregi buttati là più dal caso che dal bisogno, che è brutto insomma e goffo, checchè altri possa obbiettare in contrario.

E pensare che s' atterrano edifizi di disegno e costruzione bella e ragionata per sostituirvi le immani caserme moderne!

A togliere dal goffo la scoltura sorse un altro italiano Nicola Pisano, che per staccarsi dai bizantini suoi maestri si pose a studiare gli avanzi della greca e romana scoltura che sfuggirono al barbarismo di que' decaduti romani che convertivano le statue in calce da costruzione, e quanto influisse, sulla sua educazione d' artista, tale studio lo si inferisca dall' urna di San Domenico che egli scolpì in Bologna l'anno 1231 e per la quale, per antonomasia venne chiamato Nicola dall' Urna.

Lo seguirono nelle vie progressive Arnolfo fiorentino di lui scolaro, autore del sepolcro di Bonifazio VIII in Roma, e Giovanni suo figlio, che scolpì il sepolcro di Urbano IV, e quello di Benedetto IX; poi Andrea Pisano che ornò delle sue statue la Cattedrale di Firenze, e non molto dopo il simpatico Lorenzo Ghiberti l'autore di quelle porte di S. Giovanni in Firenze, che Michelangelo dichiarò degne del paradiso.

Fanno seguito a costoro Giovanni Baldinucci i senesi Agnolo ed Agostino, i quali oltre il sepolcro di Guido vescovo di Arezzo eseguito sul disegno di

Giotto, operarono molto anche d' invenzione ed in patria ed in Orvieto ed in Lombardìa, nella quale regione ebbero tanti scolari che « n' andarono per lungo spazio di tempo seguitando in modo una stessa maniera che riempierono tutta l' Italia ».

Finchè apparve sulla scena del mondo Michelangelo, e quali miracoli abbia per esso lui l' arte prodotto ce lo dicono, per tacer d' ogni altra opera, il Mosè posto sul sepolcro di Giulio II a San Pietro in Vincoli, il suo Cristo alla Minerva e la sua Pietà a S. Pietro in Vaticano.

Ma la pedissequa imitazione dei grandi trae sempre gli imitatori fuor del retto sentiero e l'arte verso il precipizio.

I grandi genii sanno produrre il bello nella sua espressione più sublime; ma questo bello non è in natura, anzi dalla natura stessa s'allontana in quanto che essa è destituita dal suo pristino stato; ma essi l'intendono, perchè sanno dai ruderi divinare la maestà dell' edifizio diruto essi soli, perchè la posseggono, difficilmente passano la giusta misura; ma chi si pone ad imitare non ha il genio di colui che prende a modello, poichè le sole mediocrità hanno l'istinto imitativo, i genii no, perchè sempre in sè stessi sentono agitarsi la potenza creatrice che dalla imitazione li distoglie, li forza a creare, li fa originali.

L' imitazione pedissequa di Michelangelo trasse la scoltura verso il grottesco dominante dispoticamente sull' arte fino alla venuta dell' immortale Canova, che a buon diritto puossi chiamare il redentore della scoltura.

È dall' indirizzo che l' arte da lui ricevette che

noi ripetiamo i progressi fatti in questi ultimi tempi dalla scoltura e quelli che ancor ci ripromettiamo per l' avvenire.

La pittura non mancava avanti ai tempi di Cimabue di cultori in Italia; ma questi erano seguaci dei greci: Cimabue fu il primo, che tentó d' emanciparsi da essi, ed abbenchè non vi sia riuscito del tutto, ha pure il gran merito d' aver additato all' arte nuove vie e d'aver educato e dato l'indirizzo a Giotto, mercè l'opera del quale si fondò quella nuova scuola italiana, che passando per i vari periodi del giottismo, capitanato dallo stesso Giotto, del misticismo a capo del quale stavano fra Angelico e Gentile da Fabriano, del naturalismo triviale col capo-scuola Paolo Uccello, del naturalismo eroico con Vittore Pisanello, e del naturalismo classico con Massaccio, si fuse in quella mista maniera di naturale e di mistico, che tradotta dai predecessori e contemporanei del Ghirlandaio e da lui stesso, produsse i modelli sui quali tentarono i primi passi il Vinci, il Tiziano, il Raffaello, il Giorgione, il Michelangelo, il Coreggio ed altri sommi, mercè l' opera dei quali le piccole differenze che rilevavansi già in ciascuna sezione della italica scuola, divennero tanto profonde da far considerare ogni sezione una scuola a sè, e fu allora che nacquero la scuola Veneta, la Romana, la Fiorentina, la Parmense, la Lombarda, che sono le principali o per dir meglio aventi un carattere proprio: per tacere delle secondarie o a carattere misto come la Bolognese, la Cremonese, la Mantovana, la Modenese, la Napoletana ecc.

La scuola Veneta si raccomandava pel suo colorito naturale, per una certa espressione nelle figure

e per una grande, anzi soverchia diligenza ne' particolari; incappava però, più che ogni altra, in gravissimi anacronismi.

Il disegno di detta scuola era bonino, benchè il Vasari asserisca che Tiziano tenevasi davanti molte cose naturali e le contraffaceva coi colori senza previo disegno..... « nella maniera che fecero molt' anni i pittori veneziani Giorgione, il Palma, il Pordenone ed altri che non videro Roma nè altre opere di tutta perfezione ». Asserzione falsa, poichè de' suddetti esistono ancora bellissimi disegni d'opere da lor trattate a pennello.

E guardate inconseguenza d'idee! qui mette a rifascio co' pittori senza disegno anche il Pordenone; e poi parlando di lui nella sua vita, dice: « erano stati al suo tempo infiniti pittori eccellenti senza veder Fiorenza nè Roma..... ma questi era stato il più raro e celebre per aver passato i precedenti nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica dei colori..... ed in ogni altra cosa nelle nostre arti. »

Come si può dire e disdire in siffatta guisa? e poi andatevi a fidare dell'autorità, ed avvalorate le vostre asserzioni colle sentenze altrui!

La storia di questa scuola puossi riassumere alle epoche seguenti:

La prima e più felice nella quale fiorirono, il Giorgione, il Tiziano, il Tintoretto, Paolo Veronese e il Pordenone.

La seconda, nella quale per la gretta imitazione dei sommi della prima età e per l' introduzione in Venezia di pittori a quella città forestieri, e per l'om-

breggiare male inteso, la scuola cadde nel manierato e ci lasciò que' quadri tenebrosi de' quali c' è quasi impossibile di scernere le figure.

Dopo quest'epoca per introduzione di stili d'altre scuole, la Veneta perdette il carattere proprio e l'eclettismo trionfò.

La scuola Romana si distingueva per l' erudita composizione, per l' espressione che alle sue figure sapeva dare; ma in fatto di disegno era alquanto al di sotto alla Fiorentina, benchè disegnasse meglio delle altre.

Ebbe questa scuola quattro epoche principali:

La prima o epoca d'oro, nella quale fiorirono: il capo-scuola Raffaello, Giulio Romano, il Campagna, il Caravaggio ecc.

La seconda che fu un' epoca di decadimento causato dalle sciagure, che afflissero, pel sacco dato dal Borbone, l'eterna città.

La terza nella quale per opera del Baroccio e d'altri valenti, la scuola fu ricondotta su miglior via, e fu allora che fiorirono il Sordo d'Urbino, il Viviani, il Pellegrini ed altri.

La quarta che fu un' epoca di decadimento per l'introduzione del gusto cortonesco (1).

(1) Pietro Berettini, detto il Cortona dal nome della patria sua, fu il corifeo della scuola cortonesca, studiò sotto la disciplina del Comodi, e formò il suo disegno sui bassorilievi antichi. Vuolsi che la colonna Traiana fosse il suo più gradito modello e da quella deducesse quelle proporzioni non troppo svelte e quel carattere forte e robusto che infondeva fin nelle donne e nei putti e que' nasi, quelle labbra, quelle mani e quei piedi men che mediocri ch' egli regalava alle sue figure.

A questa tenne dietro un' epoca di risorgimento, nella quale la scuola preso un indirizzo eclettico perdette il suo distintivo carattere e colle altre si confuse.

La Fiorentina, che fu madre delle altre scuole pittoriche, si distingueva per l'accuratezza nel disegno e per la ragionata maniera di raggruppare le figure: il suo colorito però era alquanto meschino: e, se si eccettuino i lavori d' Andrea del Sarto, di Michelangiolo e di pochi altri, trovasi ne' dipinti di detta scuola una estrema povertà di panni.

Quattro sono le epoche principali di detta scuola:

La prima che fu la sua epoca d'oro, nella quale fiorirono il Bonarotti, il Vinci, il Bandinelli, il Ricciardelli da Volterra, che fu maestro del nostro Mazzoni, Andrea del Sarto, il Ghirlandaio, fra Bartolommeo da S. Marco, ed altri eccellenti.

La seconda che segna un certo decadimento per opera dei gretti imitatori di Michelangiolo.

Schivava le ombre, prediligeva le mezze tinte e coloriva senza affettazione, non finiva d'ordinario che ciò che doveva far comparsa. Il Mengs chiama il gusto del Cortonese facile e gustoso, poichè nell' assieme le sue pitture riuscivan seducenti e piacevoli: « Vero è, dice il Lanzi, che un tal gusto non appaga la ragione sempre ugualmente: perchè inteso a guadagnar l'occhio introduce attori viziosi, affinchè non manchi alla composizione il solito pieno; e per servire al contrapposto fa atteggiar nelle più placide azioni i personaggi come si farebbe in una giostra e in una battaglia. »

Il Berettini schivò le esorbitanze, i suoi seguaci non presero da esso che i difetti e li esagerarono, i pregi intesero al contrario, quindi il facile degenerò in negligente, il gustoso in affettato, cosicchè le scuole, che il così detto gusto cortonesco seguirono, caddero nel goffo e nel triviale.

La terza nella quale per opera del Cigoli e di altri ottimi artistil a scuola viene acquistando, perchè lo studio della natura prevale alla imitazione.

Ma i cortoneschi, come per la romana, segnarono un' epoca di decadenza, e quando la scuola risorse per opera degli eclettici perdette i suoi distintivi caratteri e cessò d'essere una scuola a sè.

I lavori della scuola parmense andavano pregiati e si distinguevano per gli scorti ben intesi massime quelli di sott'in su, per l'elegante panneggiare e per un diligente studio d'ombreggio e di chiaroscuri; peccato che tale studio troppo spinto abbia con essa scuola fatto aberrare anche le altre, e ci abbia regalato, fors'anco per difetto d'imprimitura troppo oleosa, quella faraggine di quadri fuligginosi che a distinguervi le figure ce ne vuole, se pur s' arriva a distinguerle tutte. Si possono considerare due epoche di detta scuola:

La prima nella quale fiorì il capo-scuola Correggio ed i non pedissequi, ma ben intesi seguaci suoi, come: l'Anselmi, il Gatti, il Mazzola ed altri.

La seconda nella quale la scuola vicinandosi per la venuta in Parma di Orazio Sammachini, di Ercole Procaccino e d'altri, e per i pittori parmigiani allievi dei Caracci, alla maniera dei bolognesi, perdette sensibilmente il carattere proprio e camminò, come le altre, verso l'eclettismo.

La scuola Lombarda, carattere distintivo della quale era il rilievo delle figure, gli scorti quasi sempre ben intesi, i logici giochi di luce ed una certa castigatezza di tinte aveva a capo la bella figura di Leonardo da Vinci.

Non ha che un periodo solo, quello d'oro, nel quale oltre il capo-scuola fiorirono: Cesare da Sesto, Marco d'Oggionno, il Salaino, il Luini ed altri eccellenti: dopo il qual periodo per la venuta a Milano del Procaccini e d'altri dipintori estranei alla scuola Lombarda, questa camminò verso l' eclettismo e perdette per tal fatto il proprio distintivo carattere.

Ma l'indirizzo eclettico preso da ogni scuola non bastò a salvarle dalla rovina. Il seicento, che se non avesse il vanto d'averci dato con Galileo, Torricelli, Viviani e coi costoro discepoli i precursori delle scienze e della filosofia moderna, potrebbesi chiamare il secolo dell'aberrazione generale: trasse colle lettere, colla architettura e scoltura a rovina anche la pittura che divenne schiava d'uno strano e goffo manierismo; e chi sa in quale precipizio l'avrebbe piombata se la Provvidenza non avesse di tanto in tanto suscitato qualche libero spirito e finalmente dato al mondo un Benedetto Luti, un Batoni, un Landi, un Camuccini ed altrettali genii pittorici a redimerla definitivamente e darle un indirizzo razionale scevro d'ogni pregiudizio e pettegolezzo di scuola.

Il quale indirizzo guidò gl' ingegni allo studio della natura; e siccome non tutti hanno di questa il medesimo concetto, nè tutti ad un modo identico l'intendono, così nacquero sistemi diversi di riproduzione, sistemi, che generarono tre scuole diverse, le quali se non tutte buone hanno però tutte per obbiettivo il perfezionamento dell' arte, anzichè il gretto pettegolezzo che divideva le antiche scuole regionali, e sono: la scuola ideale, la reale e la verista.

L' ideale trasporta dal campo della natura a quello dell' arte sol quanto può suscitare interesse, piacere e meraviglia; ma quanto rappresenta appartiene al vero non come veramente è, ma come dovrebbe essere, ammette perciò la correzione artistica.

La reale pinge le cose come sono: ma fra le cose naturali s'impossessa soltanto di quelle che trova degne di passare dal campo della natura a quello dell' arte.

La verista ricopia la natura qual' è senza fare alcuna scelta, epperò è scuola falsa che non può condurre l' arte che al grottesco od al triviale.

Sventuratamente per noi, troppi seguono questa falsa scuola, e di qui forse dobbiamo ripetere la decadenza della pittura in Italia.

Almeno gl' ingegni eletti cangiassero strada ed invece di sciupare il loro ingegno in far quadretti insignificanti per troppo amor di verismo, lo impiegassero a produrre qualche cosa di serio a vantaggio dell' arte, al cui culto, l' eletta loro mente consacrarono.

Tracciate così di volo le vicende dell' arte in Italia, vedremo ora dalla cronaca che segue come si comportò in tali vicende Piacenza e di quali artisti essa possa andare superba.

CRONACA

Se alcune cose qui parranno a voi
Degne di correzione, io stoltamente
Non insterò; nè degli scritti miei
Sarò sì amante, che non dia ben tosto
Luogo alle cose rette, cancellando
Quelle che degne sembrano di biasmo.

Terenziano de Syllabis vers. 46.
Traduz. del Bracci.

Gianfilippo da Piacenza *mosaicista.*

Nel sotterraneo della chiesa piacentina di S. Savino evvi un pavimento a mosaico, che il tempo, l'incuria dell' opera parrocchiale ed il vandalismo dei visitatori ha di molto deteriorato; eseguito, per ordine di Everardo, XXIX vescovo di Piacenza, l' anno 903, dal concittadino nostro Gianfilippo.

Della vita del suo autore e come uomo e come artista nulla si conosce; solo documento della sua esistenza è l'anzidetto mosaico, che è sì bello, che ritengo pregio dell' opera il fermarmi alquanto a descriverlo.

È diviso nella direzione ovest-est in due parti disuguali, la minore comprende lo spazio assegnato al massimo altare: la maggiore lo spazio da occuparsi dai fedeli.

I tre lati nord-sud-est sono fiancheggiati da due fregi alquanto rovinati, il più largo a scomparti romboidali il più piccolo formato da triangoletti bianchi e neri; l'ultimo lato, quello d'ovest, si compone di una gran fascia di marmo nero, larga quanto i due fregi degli altri tre lati, nella quale sono incrostate a mosaico diverse figure di combattenti parte a piedi con daga e scudo, parte a cavallo con lancia e scudiscio e parte lottanti colle braccia, e sull' estremità di detto fregio, verso sud, vedesi una figura umana conducente un cavallo.

Il campo interno di detto mosaico è così distribuito:

Nello scomparto minore (ai due lati del massimo altare) sonvi due scudetti tenuti ciascuno da due figure

Lo scomparto maggiore è composto da tre file di scudetti:

Fila prima: tre scudetti a conveniente distanza l'uno dall' altro: seconda fila: quattro scudetti molto più vicini di quelli della fila precedente: terza fila: tre scudetti alla distanza di quelli della prima fila: sono 12 in tutto; ciascuno è chiuso da due circoli concentrici, e nello spazio che separa l'un circolo dall' altro si leggono, in parte ancora ed in parte si leggevano alcuni avvertimenti, riferentisi a ciascun mese dell' anno, tolti dal poeta Ausonio (1).

(1) Nel primo scudetto rovinato: *Principium Jani sensit tropicus capricornus.*

Nel secondo ben conservato: *Mense Numae in medio solidi stat sidus aquari.*

Nel terzo, abbastanza in buon stato: *Procedunt duplices in Martio tempora Pisces.*

Lo spazio esistente nello scomparto maggiore del mosaico, fra l'uno e l'altro scudetto, è occupato da linee spezzate di marmo bianco e nero che fanno l'effetto di onde; il fondo del campo degli scudetti è nero, incastrato nel quale sonvi figure simboliche, naturali o fantastiche. Contornano infine lo scudetto quarto, quattro pesci, e lateralmente all'undecimo vedesi un nuotatore a sinistra, ed una sirena a destra: queste ultime figure sono guaste entrambi; ma la più guasta è il nuotatore.

Pare fosse di Gianfilippo anche il pavimento, pure a mosaico ch'esisteva nella chiesa superiore, nel quale oltre le figure che vi campeggiavano, eseguite con molta cura, faceva bella mostra di sè, proprio nel mezzo, un laberinto con entro il Minotauro sotto il quale leggevansi, come s'apprende dal Campi, i seguenti versi:

Nel quarto, pure in buon stato: *Respicis Apriles Aries Phryxee, Calendas.*

Nel quinto, ben conservato: *Maius Agenorei miratur cornue Tauri.*

Nel sesto, un po' guasto: *Junius aequatus coelo videt ire Laconas.*

Nel settimo, alquanto deteriorato: *Solstitia ardentis Cancri fert Julius astrum.*

Nell'ottavo, guasto nel mezzo: *Augustum mensem Leo fervidus perurit.*

Nel nono, rovinato per due terzi: *Sidere Virgo tuo Bacchum September opimat.*

Nel decimo, alquanto rovinato: *Aequat et October sementis tempore libram.*

Nell'undecimo rovinato transversalmente: *Scorpion hibernum praeceps jubet ire Novembrem.*

Nel dodicesimo, guasto per metà: *Terminat Arcitenens medio sua signa Decembri.*

Hunc mundum tipice Laberinthus denotat iste
Intranti largus redeunti set nimis artus
Sic Mundo captus viciorum mole gravatus
Vix valet ad vite Doctrinam quisque redire.

Al di sopra del laberinto verso l'altar maggiore vedevasi espressa una mezza figura d' uomo vestito all' antica avente un coltello in mano sotto al quale leggevasi il distico seguente:

Johannes Philippus sum medietatis amicus
Hoc fecit presens Celestia premia querens.

Abbenchè di quest' ultimo mosaico più non esistano traccie, e dell' altro non ci sia avanzata che una rovina, quanto resta non solo ci dà certa prova dell' abilità dell' autore, ma ci dimostra altresì quanto erano già valenti, in quel secolo, in tal genere di lavori, gli artisti italiani, e sebbene non fosse ancor spuntata, secondo gli storici, l'alba dell' artistico rinascimento, davano nonostante prove di progresso in un' arte, che nelle mani dei bizantini pareva condannata, colle sorelle pittura, scoltura ed architettura, a starsene eternamente stazionarie.

Uberto e Pietro degli Uberti DA PIACENZA
scultori in bronzo.

Fra gli italiani, che nel XII secolo gareggiavano con maggior valentìa ed onore cogli artisti bizantini nella scoltura in bronzo, primeggiano i fratelli Uberto e Pietro da Piacenza.

Delle opere fatte da costoro, non restano che le porte di bronzo della sacristia di S. Giovanni Laterano in Roma, gettate nel 1196, che nessuno può ai loro autori contrastare essendo contrassegnate coll'epigrafe: « *Ubertus magister et Petrus fratres placentini fecerunt hoc opus.* »

Di que' tempi ebbero i nostri Uberti grande celebrità in tutta l'Italia e di molte ed ingenti commissioni furono onorati e dai Pontefici e dalle città: sciaguratamente molte delle loro opere andarono per le vicende dei tempi perdute, e molte forse, perchè non come le porte Laterane contrassegnate, vennero accollate ad altri artisti loro contemporanei.

Secondo il Ticozzi e lo Bzovio il solo Pietro avrebbe gettata nel 1196 una porticella per un tabernacolo del Volto Santo nella Basilica vecchia di S. Pietro in Roma, non so però quale fondamento abbia codesta loro asserzione, poichè non mi fu dato trovar nulla che comprovi l'esistenza di un tale lavoro. Ho consultato parecchie guide ed itinerari di Roma, chieste informazioni in luogo; ma fu vana fatica e tempo perduto.

Comunque sia, le porte di S. Giovanni Laterano sono per noi più che sufficienti per argomentare dell' abilità artistica dei nostri scultori in bronzo; ed abbenchè tale opera, come asseriscono certi critici non offra evidenti argomenti del rinascimento dell'arte, non lascia però, sempre avuto riguardo ai tempi di essere commendevole e luminosa prova che gli artisti italiani erano già in quell' epoca sì valenti da sostenere non solo il confronto coi tanti in allora celebrati bizantini; ma da superar questi di gran lunga, e da farli degni d'onorevole posto fra que' valenti in-

gegni che tanta parte ebbero nel rinascimento delle arti belle in Italia.

Rainaldo Santo da Sambuceto (1)
architetto.

È sotto la direzione di Rainaldo Santo da Sambuceto, che il nostro duomo, cominciato l'anno 1122 ebbe termine l'anno 1233.

Uno scrittore citato dal Poggiali, nelle sue aggiunte inedite alle sue memorie storiche della città di Piacenza Tomo IV pag. 84, e che da lui ebbe lode di giudizioso ed accurato, lasciò scritto ciò che segue, ch' io trascrivo ad autenticazione di quanto sopra asserisco.

De edificatione Ecclesie Maioris Plac. inceptum fuit pulcherimum hoc templum anno Domini 1122; ut sequens ibi posita inscriptio testatur: Centum viceni duo Christi mille fuere Anni cum ceptum fuit hoc laudabile templum.

Idem vix absolutum fuit post centum annos et ultra, prout hec aliaque ibidem legitur inscriptio declarat — Anno MCCXXXIII — Hoc opus exegit Rainaldus nominis Sanctus de Sambuceto: — fuit ille scriba Joannes.

La prima iscrizione citata dal detto scrittore puossi ancora vedere intagliata in una pietra sopra la porta piccola della Cattedrale riguardante la piazza verso

(1) Sambuceto, Villa del Comune di Compiano dipendente dalla Parrocchia di Strela, Vicariato di Bedonia.

ponente: la seconda che validissimo documento sarebbe stato per comprovare il mio asserto non rinviensi che nella citata memoria.

Indi prosegue: *Igitur ab ejus edificationis initio, a dicto videlicet anno 1122 usque ad memoratum annum 1233 centesimo undecimo templum hoc primarium consumatum est, vel absolutum. Tantum porro temporis intercessit eo quod Artes Placentine que illud per turnum edificabant, cum pecunias alique, non haberent in promptis, expectabant commudum, ut notat libellus quidam in ordine ad Cathedralis Plac. edificationem ubi architecti, et alia in ordine ad hanc molem enarrantur.*

« Fin qui il citato anonimo, soggiunge il Poggiali, cui pur saremmo molto più tenuti se avesse additato l'archivio ove trovasi l'accennato libretto concernente la fabbrica suddetta. »

Giovanni da Piacenza

scultore in bronzo e fonditore di campane.

Il solo documento che ci resti dell'esistenza e dell'abilità di Giovanni da Piacenza, fonditore in bronzo, è una campana, che tutt'ora trovasi sul campanile dell'oratorio di Cella di Rosoaglio in val d'Aveto, circondario di Bobbio, ben fusa ed ornata, avendo riguardo ai tempi, sulla quale leggesi a caratteri così detti gotici la seguente iscrizione: *Joannes Placentinus fecit me et sociam meam 1200*, e più sotto: *Abbas Recuccais jussit me fieri.*

L'iscrizione additerebbe ad un'altra campana che doveva esistere sul campanile sopraddetto; ma non si

sa se veramente sia la sua attuale vicina, od altra già scomparsa.

Mantello de Mantelli DA PIACENZA *zecchiere.*

Da un atto portante la data 15 Febbraio 1258, registrato nel *Foliatum Notariorum* vol. II, parte I, carte 205, manoscritto esistente nella Civica Biblioteca di Genova trovasi citato il nome di un certo *Mantellus de Mantellis de Placentia consul operariorum monetarum in Janua* (1).

Del merito di detto console come artista, non è dato inferire dalla lettura di quel semplice documento, unico, a mio credere, che serbi memoria del nostro concittadino.

Il mio buon amico, arciprete Tononi mi assicura che contemporaneamente a *Mantellus* molti altri piacentini erano impiegati nel lavoro delle zecche in Italia non solo ma eziandio in Francia ed altrove.

Se conservati si fossero integralmente le matricole ed i cartolari delle zecche, specialmente italiane, se ne potrebbero registrare di molti; ma tali preziosi documenti essendosi in parte smarriti, in parte non noti per erudita gelosìa di chi li possiede; è giocoforza rinunziare e lasciar correre la lacuna.

---

(1) Vedi L. T. Belgrano, Notizie e documenti riguardanti la zecca di Genova.

Pietro Burgeto, Gherardo Campanario, Pietro Cagnano, e Negro de' Negri
architetti.

Il bellissimo palazzo municipale della città nostra, di stile lombardo ad archi acuti, volgarmente chiamato *il gotico*, che sebben non finito che per metà ed anche questa guastata non poco da innovazioni posteriori, dal vandalismo e dal tempo, forma non ostante l'ammirazione de' forastieri colti, che passano tra noi; è opera eseguita sul disegno degli architetti Pietro Burgeto, detto altrimenti da Borghetto, Gherardo Campanario, Pietro Cagnano e Negro de' Negri, per decreto della comunità nostra dell' anno 1281, come appare dalla pietra posta in prospetto dell' edifizio sulla quale oltre la bandiera del comune che v'è sopra scolpita leggesi MCCLXXXI. DIE. XVI. APRILIS. FUIT. HOC. OPUS. INCEPTUM.

Sebbene non serbisi memoria di lavori eseguiti parzialmente dai suddetti artisti, motivo per cui ho parlato di essi collettivamente, pure questo lavoro eseguito di concerto è più che sufficiente per dimostrare la loro artistica valentìa e per dar loro diritto alla venerazione ed alla gratitudine della posterità, alla quale legarono, insieme ad un documento, che ricorda un passato glorioso, un monumento d' arte, che è ben degno di primeggiare fra i pochi rimastici della maschia e ad un tempo gentile maniera lombarda, che sebbene venga da molti spregiata, non cesserà mai d'esser bella e di segnare un' epoca gloriosa nella storia dell' arte.

Tomaso Ottobello

fonditore di campane.

Fu il concittadino nostro Tomaso Ottobello, fonditore di campane, un artista, a quanto ci assicurano le memorie, assai valente.

Di lui non ci resta che una campana d'assai buona fattura, fusa per la chiesa di S. Gervaso della nostra città sulla quale leggesi: *Thomas Octobellus fecit 1281.*

Bartolino da Piacenza

pittore.

Mentre Giotto colla scorta de' tentativi che il proprio genio gli sapeva suggerire, e col corredo delle esperienze del suo maestro Cimabue e degli altri ingegnosi artisti che il precedettero, novello redentore dell'arte, dava ad essa quell'indirizzo che valse ad emanciparla di poi gradatamente dal manierismo in che l'aveva avvolta la prima alba del proprio rinascimento: in Piacenza viveva un indefesso ed intelligente artista, che studiando la maniera della nuova scuola nascente si sforzava di tradurne in atto gli studi.

Questi era il pittore Bartolino, del quale possiede ancora la cittá nostra, abbenchè ridotto a misero stato, l'affresco della lunella di fianco all'altare di Santa Lucia nella chiesa Cattedrale.

Rappresenta detto affresco la Madonna sedente su d'una specie di trono con due santi a destra e due a sinistra, a destra evvi un vescovo ginocchioni; al di sopra vedesi una gloria con tre angioletti uno dei quali è completamente scomparso. Come fosse il colorito non è dato inferire, resta però ancora il disegno, sebben guasto in qualche parte, a dimostrarci quanto valente artista, avuto sempre riguardo ai tempi, fosse il nostro Bartolino.

Alcuno troverà il vescovo inginocchiato a destra della Madonna fuor di proporzione riguardo alle altre figure; ma convien sapere che in que' tempi chi faceva fare il dipinto figurava sempre in esso inginocchiato ad un lato del Santo o della Madonna protagonista del quadro, e siccome l'arte non era allora per anco uscita dai lacci del convenzionalismo, si figurava davanti alla divinità, od a chi ne partecipava, il mortale di più piccole proporzioni, ed è perciò che nei dipinti dell'epoca, ed il succitato ne dà l'esempio, vediamo quasi costantemente una o più figure inginocchiate davanti alla figura principale del dipinto in proporzioni minori delle altre.

Lo Scarabelli, nella sua Guida ai monumenti di Piacenza 1841, asserisce esser pure di Bartolino l'affresco di Santa Lucia esistente nel Battistero di Parma, come appare dal nome scritto sul dipinto; ma il Malaspina nella sua guida asserisce essere quel nome non del pittore (1) ma di un divoto mercante che

(1) È vero che leggesi nel dipinto: *Bartolinus de Placentia fecit*, ma non potrebbe darsi che dopo il *fecit* si leggesse *fieri*, attualmente scomparso?

quel dipinto fece eseguire, e credo che il Malaspina non abbia torto negando tale opera al Bartolino, dal momento che si scorge fra i santi di quel dipinto, San Nicola da Tolentino il cui culto non fu autorizzato che nel 1400 da Bonifazio IX; ed il pittore avrebbe dovuto avere in quell'epoca ben più di cent'anni, età alla quale se si può giungere come uomo quasi impossibilmente vi si riesce come artista: ed il nome che scorgesi sul dipinto non potendo essere del pittore nostro per le esposte ragioni, nè trovandosi per quante ricerche siansi fatte, altri pittori di que'tempi aventi un tal nome è forza inferire non esser quello che il nome del divoto che l' immagine fece pingere, tanto più che non mancano esempi in proposito.

Vi fu alcuno che negò avere il Bartolino conosciuta la maniera di Giotto, ma a confutare l'asserto di costoro sorge il Rosini, storico dell' arte, il quale parlando della lunella del nostro duomo, s' esprime così: « se è vero quanto parmi; cioè da quanto se ne vogliano eccettuare le forme non bene scelte, sì per la disposizione delle figure, sì per l' attitudine di esse; ma specialmente per i moti dell' angioletto che dovevano accompagnarsi con quelle dell' altro, che è perito, indicano che Bartolino aveva in qualche modo vedute le pitture di Giotto ».

V' ha però chi dice, forse per contrariare il Rosini, che quando Bartolino eseguì quell'affresco, Giotto non aveva ancor varcati gli Apennini, nè Bartolino era mai di quel tempo stato in Toscana. Cosa difficile codesta ad asserirsi, d' altronde ammesso anche che Giotto non avesse ancor varcato l' Apennino, nè Bartolino visitato ancor non avesse la Toscana, dal mo-

mento che Giotto aveva già dipinto in Roma ed in altre città, era facile che Bartolino fuor di Toscana o i dipinti o almeno i modelli di Giotto avesse veduto.

Il lavoro superstite di Bartolino non è certo da pareggiarsi agli eccellenti lavori di Giotto, non dirò pel colorito che non ci è dato, da quanto resta, trarre un criterio, ma pel disegno, per l'espressione e pel concetto; se però sitien calcolo del modo col quale fu il nostro artista, ed in iscuole e sotto maestri del vecchio manierismo educato, io credo sieno almeno lodevoli sotto ogni aspetto i nobili conati da lui fatti per liberarsi dai ceppi del convenzionalismo in che era stato allevato; e se non riuscì, come Giotto, a svincolarsene quasi intieramente, lo si deve oltre al nessun precedente indirizzo ricevuto, anche alla povertà fra le cui strette sempre visse: che gl' impedì di disporre grandi mezzi allo scopo di sfruttare le esperienze altrui a complemento delle proprie

Malgrado però tutti i difetti che puó un critico riscontrare nella pittura Bartoliniana rimastici, vi si vede una certa impronta d'ingegno e d'abilità e vi si scorgono gli sforzi fatti per riuscire e la volontà tenace, che il reggeva nell' opere sue.

E come s' ammirano, si cercano, e s' applaudono anche, talvolta, i lavori letterari che segnarono l'alba della nostra bella letteratura, benchè fra quei lavori vi sia della borra peggiore che non v' abbia in quelli della nuova alba pittorica; così io credo debba tenersi in pregio il lavoro del Bartolino, non perchè abbia a servirci di modello; ma come un monumento in più degli sforzi che in allora faceva l' arte per togliersi alla pastoia del manierismo e dare a sè stessa quel-

l'indirizzo che tanta gloria le procacciò ne' secoli posteriori.

Nacque l'indefesso nostro Bartolino in Piacenza verso la fine del Secolo XIII e in quale età sia morto e dove non risulta nè da cronache, nè da tradizioni, nè da memorie.

Quel bizzarro ingegno del nostro Girolamo Parabosco per dimostrare la propria operosità scriveva:

Consumo nel suonar parte del giorno,
Faccio alla palla la mattina un poco
Il resto stommi a quel mio libro intorno.

e di sè avrebbe potuto scrivere il povero Bartolino:

Impiego nel lavor l'intero giorno,
Il corpo riposar lascio ben poco
Che sempre sono alle mie prove intorno.

Gottardo Pallastrelli
pittore.

Il conte Gottardo Pallastrelli, che alcuni pii venerarono come santo, e l'arte annovera fra i pittori, nacque tra noi sulla fine del XIII secolo.

Applicatosi di buon'ora all'arte, fu preso da tanto amore per essa da farne quasi l'unica sua occupazione. Ma la peste del 1311 (e non del 1322, come asserisce il Campi) turbò alquanto l'ordine degli studi di Gottardo, che per fuggire il flagello, che tanta strage menava nella natale città rifuggissi con parec-

chi amici nel suo castello di Sarmato a condurvi vita spensierata e chiassosa fra il rumore delle caccie e l'allegria dei banchetti.

E qui cesso di parlare di Gottardo pittore, del quale tornerò a parlarne più avanti, per narrare le vicende di Gottardo il santo, che pur implicano lo stesso individuo, il racconto delle quali desumo dalle opere seguenti: *La Vita di S. Rocco* di Bartolommeo Bagarotti, pubblicata in Piacenza l'anno 1525, la *Historia Ecclesiastica* di Pier Maria Campi, la *Vita Sancti Rochi auctore Francisco Diedo civitatis Brixiensis praefecto* e finalmente l' *Histoire de saint Roch et de son culte par l'abbè Recluz curé de la paroisse de Saint Roch a Montpellier.*

Secondo adunque le opere citate il nostro Gottardo dopo il suo trasferimento a Sarmato ebbe ad accorgersi, perchè ciò si ripetè per più giorni di seguito, che uno de' cani meglio nutriti della sua casa, rapiva quotidianamente dalla tavola un pane e con questo fra i denti a gran corsa attraversava la campagna e s' internava nelle selve che di poco distavano dal castello. Punto dalla curiosità volle seguir le traccie dell' animale, ed innoltratosi tra il folto degli alberi vide il suo cane arrestarsi davanti ad un individuo d'ancor giovane età sdraiato su poche foglie e coll' impronta sul viso di un lungo dolore sofferto, presentargli il pane e prodigargli quante carezze può e sa un sì intelligente animale. Il giovane patrizio sentì allora riempiersi gli occhi di lagrime, e si profferse in aiuto del pellegrino, il quale era San Rocco; ma Rocco gli disse non t'avanzare, perchè io sono affetto di peste. - Udito ciò Gottardo sentì scorrersi un

brivido per le ossa, e tanto potè la paura ch' egli aveva di quell' orribile malattìa, che immemore d'ogni sentimento di umanità, che pur tanta ne nutriva, fuggì di là senza aggiungere parola, colla rapidità del lampo.

Giunto a casa e svanita essendogli alquanto la concepita paura, cominciò a sentir rimorso d' aver lasciato sì bruscamente un suo simile bisognoso più che mai d'assistenza, e con tali tormentosi pensieri si pose a letto; ma gli fu impossibile non ostante un' infinità di voltate di fianco d'addormentarsi, pareva sul letto di Procuste: il giaciglio di foglie, il viso alterato dal dolore del povero uomo cui il solo fogliame degli alberi difendeva dalle ingiurie degli elementi, gli stavano innanzi; la pietà del suo cane sorgeva spettro gigante innanzi a lui rimproverandogli la sua inumanità mostrandogli lui uomo da meno del cane che nutriva cogli avanzi della sua tavola.

Disperato s' alzò da letto, girovagò per l' ampie sale del suo castello finchè l' alba foriera del giorno non incominciò a far capolino da oriente. Allora a dissipare il rimorso che il tormentava decise di correre tosto in soccorso del povero malato, e senza esitare si pose in cammino.

Giunto a pie' del giaciglio del Santo, dopo avergli chiesto scusa della fuga improvvisa della sera avanti e confessata la propria debolezza: « Pietoso pellegrino, gli disse, io voglio essere caritatevole verso di voi, non vo' più che viviate in tanta miseria, io non vi lascio senza avervi tolto di qui. » Indi lo domandò del suo nome e della patria sua, alle cui domande il pellegrino non rispose verbo. Gli fe' pro-

posta il pellegrino di trasportarlo in luogo più comodo; ma Rocco rispose: non voglio muovermi di qui, e poichè tanto vi cale della mia salute, fatemi riparare alla meglio questo rifugio, non desidero altro ».

Gottardo allora diè ordine di costruirgli una capanna ben riparata, e ciò tosto venne eseguito.

Veniva il gentiluomo, che vinta aveva ogni ripugnanza e paura, a visitarlo ogni giorno e seco s'intratteneva lunghe ore a meditare sulle verità e sulle massime eterne.

Un giorno dopo essersi lungamente intrattenuti, Rocco apostrofò Gottardo con queste parole: Vuoi tu essere perfetto? Va, vendi quanto possiedi, e danne il prodotto ai poveri.

Gottardo fece quanto Rocco gli suggerì, non ostante il parere contrario degli amici e si ritirò a far vita comune con Rocco: Ma ben presto mancò ad entrambi l'alimento e Gottardo sentendosi a disagio cominciava a scoraggiarsi, ma l'amico l'andava confortando dicendogli: esser l'uomo nato al mondo per soffrire e per guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Gl' insegnamenti di Rocco fecero profitto, ed un giorno chiesto Gottardo licenza al maestro, se ne venne a Piacenza a chiedere per entrambi un pane per amor di Dio; ma subì la sorte dei pitocchi e le ripulse e le beffe furono superiori alle limosine. Fin gli stessi suoi antichi amici, che tanti desinari e cene gli scroccarono ne' dì ch'egli nuotava nell'abbondanza, lo discacciarono dalla soglia di loro casa apostrofandolo coi motti più abbietti e dicendogli in tuon di scherno che ai dilapidatori del proprio, bene stava di soffrire.

Ritornò Gottardo la sera del primo giorno di sua peregrinazione presso l' amico di solitudine con due soli pani, raccolti in tutta una giornata d' accattonaggio, alquanto crucciato anche pei mali trattamenti ricevuti e per l' ingratitudine degli amici; ma Rocco lo confortò alquanto col rammentargli quanto Cristo ebbe a soffrire per gli uomini.

Fortificato dalle lezioni dell' amico rifece più volte il cammino verso Piacenza affine di provvedere alla esistenza d'entrambi; fintantochè guarito, Rocco, dalla peste, fece intendere a Gottardo che era ora di dividersi, perchè tale era il volere del cielo. Una tale deliberazione spiaque immensamente all' amico, che insisteva perchè Rocco restasse, o almeno permettessegli di seguirlo; ma egli gli additò per tutta risposta il cielo.

Dicono le opere sopraccitate, che fu di que' giorni, sul punto di dividersi, che Gottardo conobbe, nel suo maestro ed amico, il taumaturgo di cui tanto si parlava massime a Piacenza, e che fu allora che il rammarico per la sua dipartita gli s' accrebbe oltre ogni dire; del che accortosene il Santo gli dicesse: non ti crucciare, ti lascio per ora; ma lassù ci rivedremo un giorno per non separarci mai più.

E così si lasciarono: Rocco prese la via di Francia, e Gottardo restò solo nella capanna, già in prima abitata in comune, in preda alla tristezza più profonda.

Ma non potendosi dar pace, si ritrasse a Piacenza e nella chiesa di S. Maria di Betlemme, ora di Sant'Anna, sotto alla medesima Madonna avanti alla quale San Rocco aveva pregato, essendo a Piacenza, per la liberazione della peste, dipinse l'effigie del suo ben

amato amico (1) con molta precisione come ci attesta l'anonimo autore del manoscritto: *Patria, casata, educazione e costumi di Gottardo et come visse nei tempi del glorioso S. Rocco*, capo IV che nel ritratto che fa del santo ci descrive come Gottardo il figurò.

« Lo pinse Gottardo com' era di piccola statura, ma tutto grazioso e venusto di aspetto, che avesse la faccia breve et alquanto carnosa, la cui pelle senza macchia alcuna caricasse con un poco di rozzezza: gli occhi pur grandi col sguardo verso terra, che pareva sempre pensieroso, et animo mesto: il naso non troppo lungo nè grosso, ma ben bello proporzionato al viso: la barba rossa, corta e non fatta: i capelli quasi a modo di treccie: il collo corto et in guisa che lo tenesse basso, come usavano portarlo i vergognosi: le braccia carnose, con le mani candidissime e i deti lunghi e sottili, e nel resto della persona ben fatto, e tutto bellissimo ».

Dopo ch' ebbe ritratto l'amico, lasciò Piacenza per ritirarsi secondo l'abate Recluz sul monte S. Gottardo che da lui prese il nome ed ove finì i suoi giorni.

Non so però quale fondamento abbia questa sua asserzione, poichè da nessun documento ciò appare. Lo stesso Campi che pur accetta nelle sue storie l'intera leggenda del Santo, nel libro XXI conclude il racconto delle gesta di Gottardo con queste parole: « Et esso Gottardo ogni dì più avanzandosi, come buon discepolo, nei precetti del Santo, dicono che si ritirasse ad un eremo in paese lontano ed a' suoi con-

(1) Presso la nobile casa Pallastrelli conservasi un bel disegno eseguito dal Prof. Viganoni del suaccennato dipinto.

cittadini (siccome a noi al presente) del tutto incognito, di modo che saper non possiamo nè il luogo, nè la provincia, nè il tempo del suo ultimo fine ».

Nella chiesa di Sant' Anna in Piacenza accanto al San Rocco dipinto dal nostro lodato, vedesi l'immagine sua, eseguita, s' intende, d' altra mano e in tempo posteriore, forse nel 1534 quando la comunità di Piacenza con rogito Matteo Falconi regalava alla chiesa suddetta la statua in legno di S. Rocco, che attualmente vedesi annicchiata accanto all' altare di detto santo.

Sulla porta dell' Ospedale della SS. Trinità vedevasi pure un S. Gottardo in abito da pellegrino condotto da un angelo, colla seguente iscrizione: *Divus Gothardus peregrinare coepit.....* L' immagine sua vedevasi pure nella soppressa chiesa di Sant'Alessandro, nella nostra città.

Pietro Vago (1)

ingegnere architetto.

L' ingegnere architetto Pietro Vago fu un artista molto ingegnoso. È per opera sua che addì 6 Luglio 1341 fu collocato sulla punta dell' aguglia del campanile del nostro Duomo l' angelo di rame dorato alto metri 2,82 del peso di chilogrammi 92,715, che ancor vi si ammira.

È pur sotto la sua direzione e sul suo disegno che fu costruito il portico a tramontana della chiesa di Sant' Antonino, cominciato l' anno 1340 e finito e benedetto il 15 giugno 1350, che sebbene guasto da

(1) Il Ricci (Storia dell'architettura in Italia) ritiene il Vago autore del campanile della nostra Cattedrale, donde però ciò argomenti, non so.

architetti posteriori e bisognoso di ristauri, fa non ostante ancor bella mostra di sè, e la farà migliore quando l'Opera parrocchiale e la Copertura di quella insigne basilica, già tanto benemerite dell'arte per molti lavori, potranno riparare ai guasti e togliere le deformazioni ch' ebbe a soffrire da una età guastatrice e barocca.

De' suoi lavori, che ingegnoso e valente com'era n' avrà pur fatto di molti, non passò alla memoria della posterità che il suddetto collocamento dell'angelo del Duomo, il Paradiso di Sant' Antonino, ed una perizia fatta per un ponte in mattoni a due archi da costruirsi sul torrente Tidone nella via Emilia, della quale è fatta memoria in un rogito Lanfranco Pelati 14 Gennaio 1350.

Delle circostanze della sua vita si è perfettamente all' oscuro, molte ricerche furono fatte in proposito ma tutte vane.

Antellotto Bracciforte

orafo.

Contemporaneo del buon Bartolino, del Pallastrelli e del Vago, fu il nostro concittadino Antellotto Bracciforte.

Giovinetto ancora si diede all' arte del cesellatore e dell' orefice ed in breve riuscì uno dei più eccellenti artisti de' suoi tempi.

Entrato nelle buone viste dell' Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che nei tempi in cui fioriva il nostro Antellotto trovavasi a Piacenza, fu da lui

incaricato di diverse opere che gli meritarono le sue munificenze non solo, ma la di lui stima ed amicizia.

Riconsegnato nel 1345 alla chiesa di S. Giovanni di Monza il tesoro di quella basilica, stato a quella involato dal Camerlengo di S. R. C., Enrico, per ordine del legato ch'era a Piacenza e mandato al papa Clemente VI in Avignone, che il rifiutò e riconsegnollo a suoi custodi; fu il nostro Antellotto mandato d'ordine dell'Arcivescovo a Monza perchè essendo il detto tesoro « *mactatus fractus et suo colore et pristino stato turpiter mutatus*, come s'esprime il Morigio, egli s'adoprasse per ritornarlo allo stato primiero, e con queste parole scritte al canonico Visconti l'accreditava: *Ecce mitto vobis quem vocavi hominem Antellottum Brachiumfortem Domicellum meum, plenum spiritu, sapientia, intelligentia et scientia in omni opere ad excogitandum fabre quid-quid fieri poterit ex auro et argenti, aere, marmore et gemmis.*

E spiegò tanta abilità in tale lavoro da superare l'aspettativa dell'Arcivescovo e del Capitolo monzese, poichè non solo seppe rimediare ai danni gravissimi arrecati a quel prezioso tesoro, ma ne ammigliorò lo stato primitivo e ciò sulla testimonianza del succitato Morigia che così nella sua cronica si esprime: « *restauravit Thesaurum nobilissimum Sancti Johannis, ita ut melius quam sicut erat in suo pristino stato* ».

Nè solo lasciò a Monza a sua memoria il ben riuscito ristauro; ma la regalò altresì di un calice da lui stesso eseguito, che se per certi argomenti non si sapesse suo, per la finitezza del lavoro, certo, non lo si riconoscerebbe di que' tempi, ma lo si giudicherebbe lavoro del cinquecento ed uscito dal cesello dello stesso Cellini.

Si compone di una tazza della capacità di circa 6 decilitri d' argento dorato a smalti e d' un piede sculto a nicchiette di stile ogivale, nei vani delle quali sono annicchiate statuette d'argento dorato, eseguite con una finitezza di lavoro rara pei tempi d'allora, ammirabile pei nostri. È uno per certo dei migliori lavori del tesoro di S. Giovanni: è l'unico monumento certo dell' abilità del nostro simpatico artista.

Fu il nostro Antellotto uno spirito bizzarro sul far del Cellini: ma non ne ebbe nè la spavalda arroganza nè la cieca iracondìa, nè il feroce istinto vendicativo, fu anzi di carattere mite amabile e faceto.

Amò tutti, non odiò nessuno, più proclive al perdono che all' offesa, fu del suo largo donatore; ma non pagò mai nè il plauso, nè l' adulazione; grande seppe star co' piccoli, senza far loro sentire il peso della propria grandezza: l' amarono gli amici, lo rispettarono i nemici, lo venerarono i discepoli.

Non essendosi mai autobiografato, ne avendo avuto la fortuna di trovare chi il biografasse prolissamente, restò dai più sconosciuto.

Certe mediocrità men che auree ebbero o busti, o rilievi, o lapidi, o ciarlerìe, biografia a paragrafi ben arrotondati, se di autobiografarsi mancò loro il coraggio, e perciò si procacciarono il plauso e l' ammirazione d'una pedissequa posterità; mentre ingegni sommi o per lettere, o per arti, o per l' incuria dei loro concittadini, o per la soverchia loro modestia, o perchè non ben se l'intesero con la pedantesca critica de' tempi loro, restarono ai più sconosciuti e l' opere loro in un canto neglette. Oh! voglia il cielo che la razza degli ingrati si disperda e ripigli il suo impero

la critica, assennata però, e veritiera, non quella, che basa i propri criteri sulla maggiore o minor fama goduta da chi produsse o produce, o sull' autorità di giudici anteriori, o sulla prevenzione ben anco.

Morì il nostro Antellotto compianto e desiderato in Piacenza, ove sortì i natali, circa l'anno 1390, carico d'anni e di meriti dopo una vita laboriosissima tutta intesa al perfezionamento dell' arte, al miglioramento di sè medesimo, ed al bene de' suoi simili.

È così che si dovrebbe intendere la vita, così che la si dovrebbe spendere, anzichè sciuparla in istolidi pettegolezzi, in basse quistioni di partito, in sofisticherie senza nome, crittogame funeste, che atrofizzando la vita intellettuale degli individui, s'oppongono allo sviluppo progressivo della umanità.

Gabriele da Piacenza
scultore in legno.

Dello scultore in legno Gabriele da Piacenza fa memoria lo Zani nella sua Enciclopedìa di belle arti; ma ci serba soltanto il nome e il tempo verso cui fioriva, cioè circa il 1373, ma nulla ci dice riguardo al suo merito d' artista; aggiunge poi che il padre Federici dice che la famiglia *de Placentia* o dei Placentini si trovava a Castel Franco Trevigiano, nel 1359.

È forse il nostro Gabriello oriundo di quella terra? o quella famiglia oriunda di Piacenza? ciò non si è potuto appurare, quantunque l' omonimìa potrebbe in-

durci a credere esser piuttosto oriunda la famiglia della città nostra, che Gabriello di quella terra.

Serba di lui memoria anche il De-Boni nel suo Dizionario biografico, asserendo ch' egli lavorò con Nicola Perivoli e Santo da Bavone alle porte del Duomo di Treviso, per le quali eseguì pregiatissimi bassi rilievi.

Del resto null' altro mi fu dato sapere intorno a questo nostro concittadino.

Silli Michele detto **Michele** da Piacenza *orefice.*

Francesco Maria Tassi nelle sue vite degli artisti Bergamaschi nel Vol. I, pag. 14, associa al nome di Lorenzoni Uguetto da Vertua, piccola terra del bergamasco, quello del concittadino nostro Silli Michele, parlando d' una croce fatta da costoro per la chiesa di Sant' Alessandro di Bergamo, lavoro bellissimo e che lo storico s' astiene dal descrivere essendo d'opinione che meglio d'ogni descrizione ne rendesse chiara l' idea il rogito di contratto, ch' egli trascrisse da una copia esistente nell' archivio della Cattedrale di Bergamo, nel libro segnato V e ch' io dell' avviso stesso del Tassi riproduco:

Exemplum scripturae M. Petri de Nova Millesimo trecentesimo octuagesimo sexto.

Infrascripta sunt pacta, conventiones, et declarationes operi crucis argentae Domini Sancti Alexandri majoris, seu Dominorum Canonicorum et Capitoli ejusdem Ecclesiae fiendae per Magistros Uguettum de Vertua, et Michaelem de Placentia cum modis formis etc.

videlicet. Primo dicta crux fieri debeat per suprascriptos Magistros Uguettum et Michaelem tam, et ita pulchram et laudabiliter, quemadmodum fieri et compleri possit de puro et finissimo argento ubique deaurando, seu deaurato in omnibus illis partibus, et locis totius crucis, et in figuris, praeter quam in vultibus seu faciebus, seu in illis partibus, quae solum incarnationem demostrant secundum formam, et modum crucis in papiro designatam per Magistrum Petrum de Nova pictorem Civ. Perg. cum figuris relevatis operose, et formose utrobique, et ab utraque parte, et ipsius magnitudinis formae pulchritudinis prout, et etiam in laude fratris Antonii ordinis fratrum minorum, qui fecit opus portae Sanctae Mariae Perg. et sic pulchro, et laudabili opere relevate quemadmodum fieri possit, videlicet cum crucifixo pulchro in forum crucis designatae a supradicto M. Petro cum figura Dominae Sanctae Mariae ab uno latere, et ab alio Sancti Joannis, et supra unus Angelus, et Sancti Alexandri in forma unius militis in equo sedentis, quibuscumque relevatis in opere magnifice et laudabiliter, prout, et sicut M. Petrus dicet ac denotabit, et ab alio latere Christus sedens in trono et iudicio. Toto opere relevato cum quattuor Evangelistis a lateribus crucis pulchre et operose relevatis videlicet hominis, aquilae, leonis et bovis relevatis et figurae Dominae Sanctae Gratae cum capite Domini Sancti Alexandri in ipsius brachiis juxta formam desegnata etc.

Pro quibus habere debeant ad ratam soldorum 42 Imperialium de qualibet ontia argenti positi et laborati in toto ipso opere, seu prout ponderabitur, et erit in pondere per Obertinum de Cena, et Bartolomeum dictum Covezinum fabros Civ. Perg. etc. etc.

Ego presbiter Muffeus de Urgnano Canonicus Perg. de assensu et consensu, et in praesentia dominorum

Gratioli de Sancto Gervasio
Pauli de Tintoribus
Ardizoli de Udrigo
Jo: de Ulzinate
Simonis de Piano

Boccardini de Vicomercato, et omnium aliorum Canonicorum, et etiam minorum residentiam facentium, ac totius Capituli Ecclesiae Sancti Alexandri suprascripta pacta, conventiones, et ordinationes, et facta ut supra firmari et subscripsi.

Ego Uguettus de Vertua predicta firmavi, et subscripsi.

Ego Michael de Sillo firmavi ut supra.

E l'opera fu eseguita secondo era nella mente del capitolo committente a gloria dei due valenti che s'associarono per farla, e del piccolo villaggio di Vertua e della nostra Piacenza, che diedero i natali ad artisti sì valenti.

Antonio del Mezzano

orefice.

Se si avesse a prestar fede all'asserto d'alcuni, che si pretendono bene informati, dovrebbesi credere che pari all'eccellenza d'Antellotto Bracciforte andasse il nostro concittadino Antonio del Mezzano o Muzano, ch'altri piaccia appellarlo.

Ma le asserzioni sarebbero belle e buone se fosse

lecito e ragionevole l' accettarle senza l'indispensabile corredo di fatti e documenti (1).

Del Bracciforte oltre il ristauro di cui ci parla il Morigia ci resta il calice monzese; del Mezzano, fino al 1796 durò in duomo una croce, che stando a chi l'ha veduta era di lavoro squisito; ma che per istrettezze economiche del Capitolo essendo anche, se è vero quanto si asserisce, detta croce in gran deperimento, venne al crugiuolo consegnata per farne danaro: così che di lui nulla più resta, se si eccettuino i pochi avanzi che conservansi tuttora nell'archivio della Cattedrale: che sono, a dir vero assai poca cosa, per servir di base ad una critica induzione, che guidar ci possa a formulare una seria e ragionata sentenza.

Si asserisce a proposito di detta croce che sieno state al nostro Mezzano consegnate dal Capitolo nel 1388 cento trent' oncie d' argento in tanto vasellame e che nel 1416 egli consegnasse al detto Capitolo l'opera finita come appariva dall' iscrizione: *Hec* (sic) *est mas. eccl. Plac. facta per Anton de Mezzano MCCCCXVI.*

(1) E bensì vero che esiste una memoria del 1461 d'autore anonimo citata dal benemerito ed erudito conte Giuseppe Nasalli nel suo lavoro per le vie di Piacenza. — (Piazza del Duomo), che dice: « Vedemo in Placentia la Chiesa Grande molto bella et in colonne et l'altare maggiore ha una pietra di granito tutta d'un pezo per l'altare, lunga braccia sette e larga braccia quattro; et una croce bellissima con trafori tutti ammirabili et tutte a vite et alta braccia due e mezzo, molto più bella che non è la nostra di San Giovanni di Firenze. »

Ma possiamo noi fidarci completamente del comparativo giudizio del nostro anonimo? era egli persona sufficientemente autorevole e competente in materia? è ciò che non sappiamo, perciò non credo lecito dare alle sue parole l'autorevole valore di documento.

A me pare che un errore grafico abbia tratto in abbaglio chi lesse la data della consegna del metallo. Ventott' anni mi paiono troppi per condurre a termine una croce.

È al canonico Boselli (1), che noi dobbiamo gli avanzi che tutt' ora ci restano di detto lavoro, avanzi che ei riscattò con sagrificio di parte delle proprie argenterìe, allo scopo di salvare almeno la memoria dell'opera di un concittadino.

Detti avanzi consistono in quattro laminette, tre statuette ed una lastricina sulla quale leggesi sebbene un po' a stento l' epigrafe della croce più sopra riportata.

Rappresentano le tre statuette il Redentore, la Madonna e S. Giovanni: sono figurate, sedute e coi pie' appoggiati su d'una specie di predellina, avranno l' altezza di poco men d'un decimetro.

Le tre laminette, sulle quali vedesi ancora qualche traccia di smalto, portano inciso ciascuna un santo figurato in piedi.

In qual anno sia nato il nostro artista non si è potuto sapere, è noto soltanto che fiorì tra il declinare del secolo XIV e il principio del XV, e che morì in Piacenza ove era nato verso la fine della prima metà del XV secolo.

---

(1) Il canonico Boselli fece dono di ciò, ch'egli generosamente riscattò, al benemerito preposto Bissi, dottissimo antiquario nostro, il quale alla sua volta ne faceva regalo al Capitolo del Duomo.

Gabriele Scornaloco

architetto.

Di Gabriele Scornaloco si sa ch' egli nacque in Piacenza sulla fine della prima metà del secolo XIV, e che fu nominato architetto della fabbrica del Duomo di Milano, come appare dai registri della fabbricerìa di detta chiesa, il dì 24 Settembre 1391.

Oltre a ciò si trova citato il suo nome nell'opera del conte Nava intitolata: *Ristauri alla gran guglia del Duomo di Milano*, a pag. 14.

Ne riporto il capo verso:

« In una preziosa ed antichissima edizione dell'opera tradotta e commentata da Gallio trovasi una tavola sciografica, rappresentante l'interno del Duomo colle navate e colla cupola sormontata dalla guglia colla statua della B. V. nella stessa forma della presente, escluso però il Belvedere. La dimostrazione recata da Gallio all' oggetto di far conoscere la ragione geometrica delle proporzioni accennate al nostro Duomo in tutte le sue parti, coincide con quella stabilita dal matematico piacentino Gabriele Scornaloco nell' anno 1390, cioè quattro anni dopo cominciato il Duomo ».

A questo punto si limitano le notizie, che si hanno intorno alla vita ed alle opere del dotto nostro concittadino.

Del Cario Antonio

pittore.

Il Pezzana contrariamente allo Zani, che nella sua Enciclopedia sostiene essere il pittore Antonio del Cario piacentino, mette in dubbio se di Piacenza sia, o d'altra terra. Ch' egli abbia lavorato in Piacenza è fuor di dubbio, e ciò asserire si può sulla testimonianza dell'abate Nicolli e di Cesare Cesariano; il primo nell' opera sua: dell' Etimologia dei nomi di luogo, Vol. 1 pag. 167, lasciò scritto: « Vidi già presso un rigattiere una tavola di legno in forma di pala d'altare oblunga a due ordini d'immagini non malamente dipinta attorniata da dorata cornice. Apparteneva alle monache già di S. Franca di Piacenza ». Sotto quelle immagini a caratteri del secolo XIV lessi la seguente iscrizione in latino:

« *Istam tabulam fecit fieri donum Lucas de Coddis de Marano monacus monasterii de Columba et Canabarius monasterii Sancte Franche anno Domini MCCCLXXXXVII Ant. de Cario pinxit* ».

Il Cesariano poi nel suo Vetrurio asserisce avere il Cario dipinto in Piacenza a buon fresco, e che le pitture di lui conservansi ancora benissimo, benchè sieno antiche. Forse il detto autore intende parlare degli affreschi eseguiti dal Cario nella cappella dei Santi Francesco ed Antonio di Padova in S. Francesco Grande: allora sono malissimo conservate, poichè ristauri posteriori li fecero scomparire

Che il Cario sia poi piacentino ci è lecito indurre, poichè non riscontrasi in tale epoca nessun altro pittore che porti il suo nome, nè alcun documento che

il ponga in dubbio, nè altra pittura riviensi di quell'epoca segnata dal Cario fuor delle mura di Piacenza.

E che fosse piacentino ne era sì convinto fin lo stesso Giordani, che pur dell'arte e delle sue vicende era cognito assai, che propose la compera della tavola citata dal Nicolli al Gabinetto di lettura, perchè non andasse perduta l'opera di un valente concittadino.

Tutte le riferite testimonianze sono adunque più favorevoli allo Zani che al Pezzana, non incorse lo Zani che in un errore di data: secondo lui avrebbe il Cario operato verso il 1450 mentre l'unico dipinto che del pittore ci resta, non ci dà prova della sua esistenza che nell'anno 1397. Avrà potuto benissimo campare forse più in là del 1450, ma le prove dove sono? La storia vuole esattezza e non vive troppo d'immaginazione.

Dove e quando sia morto non mi fu dato inferire, poichè altra data certa della sua esistenza non si è potuto rinvenire all'infuori di quella segnata sulla succitata tavola.

Antonio della Castagna
pittore.

Che un pittore di nome Antonio Castagna concittadino nostro abbia esistito s'apprende da un atto rogato dal Notaro Benedetto de Cervis del quale trascrivo la parte che interessa il mio assunto:

« 1434, 12 Novembre, indizione 13.

« La signora Caterina figlia del fu Diano dei Diani, vedova di Raffaele di Rizzolo, investe Antonio, del fu

Martino della Castagna, pittore, di una casa con *bora* e corte, sotto la parocchia di Sant' Ilario in Piacenza confinata dalla Strada Romea, da Giuliano Chiapparino, ed a sera e a nona dalle ragioni del Notaro Benedetto De Cervis, coi patti di bonificarle e di pagare ad ogni San Martino di cadaun anno lire sei, soldi otto piacentini ».

In nessun altro documento trovasi traccia del suo nome, solo in Valconasco dentro un piccolo oratorio vedonsi alcuni suoi dipinti, del resto non ho potuto rinvenire altro che a lui si possa riferire.

Chi sa che Piacenza non possegga alcuni suoi lavori fra quella innumerevole quantità d'affreschi, dei quali o s' ignora l' autore, o a sproposito a questo o a quell' artista s' accollano, o fra quelli, e son pur molti, che perirono per mano di que' vandali sedicenti inciviliti, che altra manìa non hanno che a far del nuovo, sia pure a sproposito non monta.

Maestro Gio: Evangelista da Piacenza *matematico disegnatore.*

Maestro Gio: Evangelista da Piacenza, secondo lo Zani, che nella sua Enciclopedìa di belle arti ne cita il nome coi predicati di matematico e disegnatore sarebbe fiorito circa il 1444, e non aggiunge nient' altro; nè la coda ci vo' far io, non sapendone veramente più in là dell' autore della prefata Enciclopedìa.

Antonio Burlengo
intagliatore.

Non ostante la mancanza di dati biografici d' un sì valente scultore in legno, qual fu il concittadino nostro Antonio Burlengo, non voglio tralasciare di tenerne parola.

Se di Dante ignorassimo le date della nascita e della morte, il suo amore per Beatrice, il suo magistrato, le sue missioni diplomatiche, l'esilio suo, l'episodio del fabbro e del mulattiere e tante altre biografiche minuterìe; se solo a noi fosse giunto privo della cornice d' altre notizie, non dirò tutto ma una parte sola del divino poema; a mo' d' esempio il dolce canto di Sordello, quello patetico di Francesca, quello sublime e terribile d'Ugolino; non avremmo noi argomenti sufficienti per assicurarci della grandezza dell' essere suo e d'andare superbi d'averlo avuto a connazionale?

Delle circostanze della vita di Burlengo si è perfettamente all' oscuro, e che perciò? La tavola dittica da lui fatta l' anno 1447 per l' altar maggiore della nostra cattedrale, e che oggi vedesi, sebben guasta dal tempo, al di sopra della porta maggiore verso l' interno della nostra Cattedrale, eseguita per commissione di frate Alessio da Seregno come appare da un atto rogato Benedetto de' Cervis (1) che pro-

(1) Un'iscrizione che vedesi sul quadro dice che l'opera fu dipinta da un *Toscanus* nel 1479 e fatta fare da Bartolomeo de Lando. Lo Scarabelli è d'opinione che il Toscanus sia colui che ridipinse il quadro e Bartolomeo de Lando colui che ne ordinò e fors'anco pagò la ristorazione. Del resto il rogito Benedetto de Cervis sopra citato è più che sufficiente a chiarire ogni dubbio.

durrò parlando di Bartolommeo da Groppallo non è forse là per provarci quanto valente fosse l' artista che la pinse?

La tavola è divisa in sette campi, chiusi fra due lunghe aguglie, ha circa 4 metri e mezzo di altezza e 2 metri e mezzo di larghezza. Campeggianvi 23 figure, due fisse nel comignolo delle due aguglie laterali, le restanti fissate in altrettante nicchiette di stile ogivale, volgarmente detto gotico, benchè l' autore della guida ai *monumenti* di Piacenza stampata in Parma nel 1828, lo sospettasse, con quale criterio non so, lavoro di greco stile.

Sette figure sono intere le rimanenti a due terzi. In due nicchiette mancano le statuette, rovinate dal tempo, che guastó pure alcuni comignoli d'aguglie. I rilievi erano dorati; a colori verdi, rossi, e turchini i fondi, la doratura ed i colori son quasi tutti scomparsi sotto l' usbergo, non di sentirsi puri, ma della polvere che qual foltissimo velo li copre.

Le statuette rappresentano; Gesù Cristo, la Vergine, gli Apostoli e vari altri Santi, forse i comprotettori della città.

Il lavoro è d' ottimo intaglio, e le figure sono piene di verità e d' espressione.

La tavola dittica è il solo documento che ci provi l' abilità del nostro Burlengo. A noi basta sapere che quel lavoro è suo, e che lo fa degno di appartenere alla schiera de' nostri più illustri artisti, perchè di lui possiamo andar superbi come di una gloria cittadina.

Bartolommeo da Groppallo
pittore.

Di questo pittore altro non ho potuto sapere, se non che nacque a Piacenza, che fu contemporaneo di Burlengo, di cui tenni sopra parola, e che dipinse la tavola dittica eseguita ad intaglio dal suddetto suo concittadino, per commissione di fra Alessio da Seregno, come ne fa testimonanza il seguente rogito Benedetto de Cervis, che conservasi nel pubblico archivio notarile di Piacenza:

« *In nomine Domini amen. Die vigesimo sexto mensis augusti, Placentiae in domo mei Notarii, coram Gabriele de Ferraris fabro filio quondam alterius Gabrielis, Nicolao Macagnano filio Bernardi test. rog. Bartolomeus de Gropalo pictor et Antonius Burlenghus magister lignaminis et intaleorum sponte et ex certa scientia fuerant confessi et manifesti sese a Bernardo de Gluxiano filio quondam Domini Morandi presente et solvente nomine et vice Reverendi in Cristo Patris et Domini Domini Fratris Alessii Ordinis Minorum Dei et Appostolicae sedis gratia Episcopi Placentiae et Comitis et Dominorum Propositi Canonicorum et Capituli Maioris Ecclesiae Placentiae habuisse et recepisse plenam et integram racionem, solutionem et satisfactionem ejus totius ipsi Bartolomeo et Antonio ab ipso Domino Episcopo et a dicto Capitulo habere deberent et petere potuissent, possint et poterant causa et occasione fabricationis et picturae majestatis magnae positae ad altare magnum dictae Majoris Ecclesiae quam Majestatem dicti Domini Episcopus ac Domini Prepositus, Canonici et Capitulum fecerunt fabricari*

et intaleari per ipsum Antonium ac pingi per ipsum Bartolomeum ut ibidem et in presenti dicti contrahentes in presentia mei Notari infrascripti et tertium suprascriptorum asseruerunt et protestari fecerunt renuntiando etc. etc »

Del resto null' altro si è potuto sapere intorno a questo nostro pittore.

Catalani DA FIORENZOLA
scultore.

Quali opere abbia eseguito il Catalani e dove e come abbia operato, per quante indagini abbia fatto non ho potuto venire al chiaro di nulla: Apprendo soltanto dal più volte citato Zani che nacque a Fiorenzola d'Arda, terra del Piacentino ed altro capoluogo di circondario della provincia nostra, e che viveva ancora l' anno 1450.

De Palatio Giovanni
pittore

Dotato il nostro De Palatio d' una natura originale e rifuggente dal chiasso, allo scopo di trovarsi una dimora lontana dal frastuono, e che libero e quieto il lasciasse alle sue artistiche elocubrazioni scelse a suo asilo un torrazzo in vicinanza a Sant' Uldarico, nel quale abitò fino a che la morte gli preparò un rifugio inaccessibile ai garriti degli uomini.

Nessun lavoro col suo nome è passato alla posterità.

Non è però argomento codesto per asserire che tutte le opere sue sieno andate perdute, chi sa quante ne giaceranno fra il ciarpame di qualche rigattiere o sul solaio di qualche antiquario, che messili là fra gli sconosciuti, senza badare al merito che possono avere, le terrà come zavorra del da più o meno artistico suo fondaco.

Lo Zani assicura che l' artista nostro operava verso il 1453; tal data s' accorderebbe con quella di un rogito di Luchino Gramigna, nel quale è nominato il De Palatio come parte interessata.

Però risulta che già operava nel 1433 e che da parecchi anni lavorava nel suo torrazzo.

Giovane ancora perdette i genitori, fu allora che per fuggire i rumori del mondo si ritirò a far vita romita nel suo alto ritiro, nè mai s' accasò per non aver occasione d' uscirne.

Morì in Piacenza ove era nato nell' ultimo decennio del XV secolo in età di circa sessant' anni.

Agostino da Piacenza
architetto.

Fu il concittadino nostro Agostino da Piacenza valentissimo architetto e meccanico. Avrebbe potuto rendersi più utile alla società, se invece di regalarle arnesi da rompere le membra al prossimo, come furono i congegni guerreschi da lui inventati, le avesse fatto dono di qualche meccanismo applicabile alle arti industriali.

Non ostante l' ingegno non gli si può negare, e se fosse visso in altri tempi, chi sa forse non avesse rivolto il proprio ingegno a giovamento delle industrie pacifiche, sole fattrici dell'avanzamento e del benessere materiale della umanità, checchè altri pensi e trovi dannose le macchine industriali, mentre applaude alle mitragliatrici, ai crupp, ai fucili ad ago, alle rivoltelle ed ai simili altri meccanismi assassini.

Se in architettura l' artista nostro si mostrò sì ingegnoso come in meccanica, ciò che ci è lecito inferire, malgrado s' ignorino quali lavori sieno stati sul suo disegno eseguiti, e se tutti distrutti o ne rimangano superstiti, non avremmo che a lodarci di lui ed a registrarlo con orgoglio fra il non piccolo novero di quegli artisti nostri, che nell' arduo campo dell' arte stamparono un' orma incancellabile.

Fioriva il nostro Agostino verso il 1454. Quando sia nato e quando e dove sia morto è ciò che non mi fu dato precisare. Risulta però come nel 1450 stabilisse la sua dimora in Siena, e niuna memoria accenna al suo ritorno in patria; chi sa forse che in questa città abbia compita la sua mortale carriera.

Ci serba memoria di lui oltre il Pezzana, il Malavolti nelle sue Storie Sanesi.

Maestro Bartolommeo dalla Costa
orefice.

È da un rogito di Antonio Gatti che conservasi nell' archivio notarile di Piacenza, che si apprende

come verso la fine del secolo XV fiorisse un orefice denominato Bartolommeo della Costa (1).

Secondo detto rogito l'artista suddetto conveniva col Capitolo della Cattedrale di fare entro il 1.° di Agosto dell' anno 1483 *bene e diligentemente le figure sacre*, scolpite in argento a norma del disegno presentato allo stesso Capitolo. Per la qual cosa il Capitolo dava al medesimo della Costa l' argento Ambrosiano e si obbligava di pagare soldi 48 di Piacenza per ogni oncia d' argento lavorato, e di supplire all' argento che fosse per mancare.

Come abbia poi eseguito il lavoro richiestogli dal Capitolo ed ove dette figure sacre esistano, non è dato inferire, memorie scritte su ciò non esistono.

Per cui altro non ci resta che d' accontentarci di ciò che si è potuto sapere intorno al nostro artista, ed augurarci la fortuna di potere in seguito a lungo frugare e rovistare, rinvenire quanti documenti bastino per giudicare senz' errore del di lui merito, per poterlo collocare a quel posto, che l' artistica sua valentìa gli avrà saputo guadagnare.

---

(1) Nel volume XIV f. 10 delle Provvigioni del comune di Piacenza, leggesi che nel 1547 gli anziani del comune diedero commissione all'orefice Benedetto Costa di fare un sigillo d'argento per la comunità, colle insegne della medesima, che costò 14 lire imperiali pel metallo, ed uno scudo e mezzo d' oro per la manifattura: sarà egli, questo Costa, un altro orefice piacentino o il medesimo Bartolommeo succitato, in isbaglio chiamato Benedetto? É ciò che non ho potuto sapere malgrado le più diligenti ricerche.

Jacopo da Piacenza
fonditore in bronzo.

Operava verso il 1488 un fonditore in bronzo di un certo merito per nome Jacopo da Piacenza, che segnava le opere sue colla epigrafe seguente: *Jacobus a Placentia me fecit.* Ma lo Zani che è il solo, a mia saputa, che serbi memoria di questo artista, non tien parola d'alcuna delle sue opere. Non capisco come abbia potuto citare l'epigrafe e non le opere o almeno l'opera, che da detta epigrafe trovò controssegnata, ciò mi pare assai strano, poichè non posso capacitarmi come abbia potuto vedere l'iscrizione indipendentemente dal lavoro o dal frammento sul quale stava applicata.

Giovanni da Medio Fontana detto **de' Gratiis**
pittore.

Fu il concittadino nostro Giovanni da Medio Fontana un pittore valentissimo, come accerta il mio buon amico prof. Bozzini, nella sua Cronologia degli artisti piacentini. Ne serba memoria fra gli altri anche il Boselli, che nel tomo II, pag. 276 della sua storia piacentina lasciò scritto che Giovanni dipinse l'anno 1499 in compagnia di Agostino e Vincenzo de Veggi pittori pur essi piacentini, per ordine degli anziani del Comune, le armi del re di Francia ricevendo per tale lavoro tutti insieme la provvigione di 28 ducati d'oro.

Operava già, il nostro lodato, l'anno 1489; ma quali altri lavori, oltre i citati, abbia eseguiti non risulta per quanto diligenti ricerche siansi fatte in proposito sia da me che dal succitato prof. Bozzini.

Giovanni e Giacomo de' Veggi
pittori.

Dalle storie piacentine del Boselli Tomo II, pag. 295, nota 125, si apprende che Giovanni de' Veggi dipinse la cappella di S. Stefano nella basilica di Sant' Antonino, e Giacomo oltre il Sant' Antonino e S. Nicolò che eseguì nella citata basilica, come appare dal libro delle spese della stessa, dipinse l'anno 1499 l'ornatura *virida intus altare S. Opili*, cose, che nei restauri ultimi eseguiti in detta basilica, si trovarono in tale stato di deperimento da non esser più riconoscibili. Peccato che il tempo ci abbia rovinato tali opere, togliendoci per tal guisa una base sicura a fondamento di criteri, che ci avrebbero servito di guida alla formulazione d' un esatto giudizio sul merito di questi due nostri, forse valentissimi artisti.

Giorgio de Muzano
miniatore.

Nel codice 2.° d'Antonio Romignano trovasi copia di due atti rogati da Giovanni Alberto de' Plonetis riguardanti il contratto fatto tra Pietro da Romano preposto di Sant' Antonino e Giorgio de Muzano prebendario della chiesa di S. Nazaro e Celso per l' esecuzione degli antifonari, che quest' ultimo doveva eseguire per la succitata chiesa di Sant' Antonino dei quali atti eccone il transunto:

« 9 Novembre 1490.

« *Ad infrascripta pacta et conventiones devenerunt et deveniunt inter se se pepigerunt et pactaverut in*

hunc modum videlicet quia dictus Dominus praesbiter Georgius obbligando se et omnia sua bona presentia et futura mobilia et immobilia solemniter promisit et convenit eidem Domino praeposito stipulanti et recipienti suo nomine et nomine, et dicti Capituli dictae ecclesiae S. Antoninì: huic ad festum Sanctae Mariae mensis Augusti proxime futuri scribere et notari totum salterium cum hymnis et Antiphonis ponendo Antiphonas in dicto salterio: Antiphonae et quae dicuntur in adventu Domini ad rationem solidorium trigintisex pro singulo quaterno qui quaternus sit et esse debeat octo cartularum: scribendo pro singula pagina lineas quindecim scriptas integraliter: et scribendo ipsum salterium secundum exemplum penes me notarium remansurum quod incipit. Et os meus annuntiabit laudem tuam *etc. Antiphonas vero scribendo secundum exemplum penes me remansurum sub versiculo:* Exurgens *etc. Dictus vero Dominus praepositus solemniter atque per solemnem stipulationem promisit et convenit suo, et nominibus antedictis dicta de causa dare et exbursare eidem Domino praesbitero Georgio dicto ssolidos trigentisex predicto quaterno: et de presenti dicta occasione in presentia mei Notarii et testium suprascriptorum prefatus Dominus Prepositus dedit et exbursavit ac numeravit eidem Domino praesbitero Georgio presenti et acceptanti dicta de Causa libras viginti-quattuor Imperiales pecunia numerata ut supra* ».

Addì 11 del mese di Febbraio 1491 gli stessi contraenti « *devenerunt et deveniunt in hunc modum videlicet: quod ipse Dominus presbiter Thadeus teneatur et obbligatus sit scribere et adnotare unum antiphonale pro dicta ecclesia de litteris et notis pulchris bonis,*

justis et grossis, et juxta scripturam et notam eisdem partibus ibi estensam et mihi notario traditam incipientem: Dum ambularet Dominus super mare *etc. et que scriptura penes me notarium est, et scripta super quodam carta caprina magna ipso domino preposito et seu dicta ecclesia dante eidem Domino Presbytero Thadeo cartas pro dicto antiphonali ordinatas et lineatas seu rigatas ac solvente eidem presbytero Thadeo solidos viginti quattuor placentinorum pro singulo quaterno qui quaternus est cartularum seu foliorum octo cum pacto quod dicta Ecclesia teneatur post modum dare dictum Antiphonale eidem domino presbytero Thadeo requirente et eidem solvere condignam mercedem et non cetera.*

Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis attendentis et firmiter observandis dictae partes obligaverunt sibi vicissim pignora omnia sua bona presentia et futura: et ulterius ipse dominus presbyter Thadeus in executione premissorum sponte et ut supra fuit confessus et manifestus habuisse et recepisse a prefato domino praeposito presente dante et solvente zuffetos sex argenti videlicet libras sex et solidos quindecim imperiales pro parte ejus mercedis dicti antiphonalis sic per eum scribendi et adnotandi.

Gli antifonari furono eseguiti e riuscirono bellissimi: conservansi ora negli archivi del Capitolo di Sant' Antonino, e sebbene alquanto guasti, pure ancora ci danno a dividere di quanta abilità fosse fornito l' artista che presesi l'assunto d' eseguirli.

Domenico da Piacenza

intagliatore.

V' hanno alcuni, fra i quali il mio buon amico prof. Paolo Bozzini, che ritengono il coro di S. Sisto, stupendo lavoro di tarsia, come opera del valente nostro concittadino Domenico da Piacenza, che operava circa il 1500.

Altri opinano esserne autore un certo Pasquale o Vincenzo Testa (1) di qual patria non è noto, però nulla su ciò v' ha di certo, colpa in parte delle rivoluzioni e degli spessi cangiamenti avvenuti nel chiostro annesso alla chiesa, ed in parte dell' incuria di coloro che preposti furono, fino ai nostri giorni, all'amministrazione del tempio.

Oh, venisse almeno ai presenti la buona ispirazione di riparare ai danni in che incorse opera sì bella, a lustro non solo delle arti; ma a decoro del tempio medesimo!

La mancanza di fondi s' addurrà forse a scusa, per non iscuotersi di dosso l' ignavia ereditata?

Ma alla mancanza di fondi si potrebbe riparare con un appello alla generosità e carità patria, non dei parrocchiani soltanto di S Sisto; ma di tutta la cittadinanza, che ha interesse che un monumento d' arte sì bello non scompaia.

Non è affare solo di pietà, nè di convinzioni reli-

(1) Lo Scarabelli dice nella sua Guida: « Alcuno li direbbe, (i lavori di tarsia del coro di S. Sisto), lavoro di Pasquale o Francesco Testa intagliatore ed intarsiatore valente, nei primi anni del secolo XVI; ma non abbiamo memorie che ce ne accertino. »

giose, si tratta anche del lustro della patria, e si pure la fabbrica di S. Sisto che a lei non mancherebbe sicuramente per quest' opera l'obolo di nessuno de' concittadini che hanno senno, e nutrono in cuore patria carità.

Mezzano Ziliolo

pittore.

L' ab. Zani, nella sua più volte lodata Enciclopedia di belle arti, registra il pittore Mezzano Ziliolo come un artista mediocre, che secondo lui fioriva nel 1508.

Altra memoria non v' ha che a lui si riferisca, per cui mi è forza registrare solamente quanto ne dice l'enciclopedista succitato.

M. R. Gerardo

fonditore in bronzo.

Lo Zani registra il piacentino Gerardo, fonditore in bronzo, come artista bravissimo: dice che operava verso il 1514 ed aggiunge che contrassegnava le opere sue colla epigrafe : *M. R. Gerardus de Placentia me fecit;* ma quali opere abbia egli eseguito, non tiene parola. Non c' è male, si tramanda memoria dell' epigrafe e non dei lavori o del lavoro su cui fu rinvenuta; è già

la terza volta che ciò riscontro nella Enciclopedìa del citato autore.

Donde ha egli desunto l'epigrafe, se non da un lavoro da quella contrassegnato? E perchè non citare il lavoro? non dava egli maggior valore al suo asserto? E se non dà un lavoro; ma da memorie altrui l'avesse tolto, perchè non rendere l'autore di quelle responsabile della citazione messa là alla ventura, senza produrre la testimonianza e l'entità del lavoro, nè citare il luogo ove il lavoro si conserva?

Il Firenzuola
orefice.

Il Firenzuola, che lo Zani registra nella sua Enciclopedìa fra gli anonimi, fu orefice, a quanto pare valentissimo.

Il citato enciclopedista lo designa come il maestro sotto la disciplina del quale Benvenuto Cellini apprese i primi elementi dell'arte sua.

Ebbe, questo nostro artista, i natali a Fiorenzola d'Arda sul principio del secolo XVI, di giovanissima età portatosi in cerca di lavoro a Roma, vi ebbe stabile dimora fino all'estremo suo giorno.

Fratelli Nicola ed Antonio Bosi
fonditori di campane.

I fratelli Bosi Nicola ed Antonio lavoravano insieme alla fabbricazione delle campane: ma ciascuna

di esse portava la segnatura di chi l'aveva modellata: diffatti troviamo una campana a Sant' Eufemia, fusa nel 1551, segnata soltanto dal nome di Nicola Bosi, mentre un'altra, che vedesi a S. Giovanni, fusa nel 1520, troviamo segnata da Nicola ed Antonio Bosi.

Trovansi poi altre campane, come ad esempio una a S. Antonino, fusa nel 1631, una ai SS. Giacomo e Bernardo, fusa nel 1623, una a S. Paolo, fusa nel 1630, un' altra a S. Sisto nel 1627, segnate Nicola Bosi, ed una a S. Nicolò, fusa nel 1611, segnata Antonio Bosi; ma queste, credo, debbansi riferire piuttosto ai figli dei succitati che a loro stessi, non essendo possibile che i medesimi individui, che già lavoravano nel 1520, fossero stati gli stessi operanti nel 1631.

Remondino o Rimondino
pittore.

Ai tempi del Carasi vedevansi, al di sopra della porta della chiesa di S. Donnino martire nella città nostra, le effigi dei S.ti Donnino e Rocco dipinte l'anno 1520 dal nostro concittadino Remondino o Rimondino come ad altri piace chiamarlo (1).

Ora tali lavori, insieme agli affreschi dal pittor nostro, eseguiti su molte facciate di case in strada Diritta, sono scomparsi, perciò alcun giudizio puossi pronunziare in merito di tali opere.

Vi fu chi mi volle capacitare essere il detto artista autore delle pitture del vòlto e delle lunelle la-

(1) Carasi. – Le bpubliche pitture di Piacenza pag .96

terali della chiesetta di S. Maria in Cortina della nostra città, ma io mi guardo bene di ciò affermare senza documenti autentici che me ne forniscano prova incontrastabile.

Che quelle pitture sieno del XVI secolo, e perciò sincrone all' artista, niuno v' ha che il ponga in dubbio, ma questo non è argomento sufficiente per pronunziare una decisa sentenza.

Se quelle pitture sono sue, benchè in esse sia un po' poco osservato il sott' in su, gli faccio di cappello, e gli dico un bravo di cuore, perchè se lo merita.

E per chi non vide o non ha il comodo di vedere que' lavori, brevemente dirò in che consistano: Il vòlto è diviso in quattro scompartimenti; in quello verso l'altare è dipinta la Natività di M. V.; in quello verso il lato del Vangelo, lo Sposalizio; in quello verso la porta, l' Annunciazione; e l' ultimo dal lato dell' Epistola, l'Assunzione al Cielo. Nella lunella sotto lo Sposalizio evvi la Presentazione al tempio, e sotto l' Assunzione, sonvi i residui d' un dipinto rappresentante il Sepolcro di Maria, squarciato vandalicamente per praticare nel muro, su cui figurava, una finestra allo scopo di meglio illuminare la chiesa.

Pare impossibile che l'involucro umano possa albergare spiriti sì stolidi!

Come l'artista nostro sia vissuto, e quanto e dove sia morto non rilevasi nè dalle storie nè da memorie d'altro genere. Si sa soltanto ch'ei dipinse quasi sempre in Piacenza, e fuori non lavorò quasi mai, perciò è probabile ch' abbia finiti i suoi giorni nella natale città.

Giacomo da Cassano
pittore.

Ci narra il Boselli nelle sue storie piacentine che l'anno 1529 Giacomo da Cassano in compagnia di Giacomo ed Agostino De-Veggi (1) ebbe l'incarico dal Comune di dipingere gli archi trionfali e molte altre decorazioni per festeggiare l'arrivo di Carlo V, di passaggio tra noi per recarsi a Bologna ad incontrare Clemente VII; e ch'egli, il solo Cassano, dipinse poi per ordine dello stesso Comune, l'anno 1538, a varie storie sette archi eretti in occasione dell'arrivo in Piacenza di papa Paolo III avvenuto il 6 aprile del medesimo anno.

Tuttociò è quanto ho potuto sapere di lui, che sgraziatamente è poco. perchè il suo merito possa essere messo in piena luce.

Vitali o Vitale Antonio
architetto.

Volendo il Paratico de' ferrai della nostra città inviare a Roma un loro rappresentante per compli-

(1) Saranno forse costoro gli stessi de'Veggi nominati più sopra? Pel tempo potrebbe darsi; uno solo dei nomi però andrebbe d'accordo con uno di quelli, l'altro no, poichè i due già citati chiamavansi Agostino e Vincenzo, questi Giacomo ed Agostino. Avrà forse sbagliato lo storico nel chiamare Giacomo chi doveva chiamare Vincenzo? o Giacomo sarebbe colui che lavorò con Giovanni per la chiesa di San Antonino? Ciò è quanto non ho potuto constatare, come pure non mi fu dato trovare notizie intorno ad Agostino e Vincenzo de' Veggi più addietro citati, parlando, sulla testimonianza del Boselli, del Da-Medio Fontana.

mentare papa Adriano VI, in occasione della sua assunzione al pontificato, avvenuta l'anno 1522, scelse a tal uopo l' architetto e concittadino Antonio Vitalizio Vitale, ch' altri dir voglia, figlio d' Andriolo, come si apprende dalla storia del Boselli T. III, pag. 62, nota 69.

Delle circostanze della sua vita artistica si è perfettamente all' oscuro.

Lo Zani, nella sua più volte citata Enciclopedìa, lo qualifica per un architetto bravissimo, e lo sarà stato, chè alla corte pontificia, presso la quale, appena morto Leone X, trovavansi tante illustri notabilità, un artista mediocre ed oscuro non sarebbe stato mandato in missione, trattandosi della rappresentanza d'un corpo rispettabile, com'era il Paratico de' ferrai della nostra città.

Tramella Luigi
architetto.

Delle opere e della vita dell' architetto Luigi Tramella non si sa nulla, è soltanto noto che il 31 Dicembre 1527, egli supplicava l'Anzianato del Comune di Piacenza per l' esenzione di alcuni carichi atteso le molte opere da lui fatte in Piacenza principalmente di chiese e palazzi: *multique totam fere urbem illustrant ac magnificam redunt.*

Quali sono poi queste opere che *totam fere urbem illustrant* non v' ha chi il sappia, nè lo registrano le storie.

Gli anziani però concessero a lui le chieste esenzioni *in premium tot vigiliarum, totque erumnarum quas*

in erigendo tot famosissimas aedes tot palatia ac pariter exornando erecta passus fuit et paritur.

Taramella Fredenzio
ingegnere architetto.

La vecchia porta S. Lazzaro fu costrùtta l' anno 1534 sul disegno dell' architetto nostro Fredenzio Taramella, come appare da quanto narra il Poggiali nelle sue Memorie storiche della città di Piacenza, sull' autorità del cronista Villa, contemporaneo del Taramella :

« Non poco s' avanzò quest' anno (1534) la fabbrica delle mura della nostra città essendosi eretta dai fondamenti al tetto la porta di S. Lazaro, secondo il disegno di Fredenzio Taramella architetto piacentino e gettate le fondamenta della piattaforma di S. Salvatore e di S. Caterina e della lunga cortina che è fra il bastione della Torricella e quello della Corniana, le quali piattaforme e cortine nell'anno susseguente furono alzate fino al cordone ».

Dalla somiglianza di disegno della porta S. Raimondo, ora atterrata, e di quella di Sant' Antonio superstite, potrebbe inferirsi essere pure quest' ultima opera sua, tanto più che fu egli che disegnò le mura e ne diresse i lavori, e ciò io tengo per fermo, fino a prove contrarie.

L'anno preciso della sua nascita, come quello della sua morte s'ignora, e neppur si conosce il luogo ove chiuse in pace i suoi giorni.

Maestro Angelo da Piacenza
intagliatore.

V' ha della gente, che per la manìa di mostrarsi posseditrice di lavori d'artisti, dall' universale dichiarati sommi, allorchè non possono avere nelle loro mani i prodotti genuini accollano a questo od a quel grande lavori d'altri, di fama minore, ma forse altrettanto valenti; dimodochè scompagnando dalle opere il vero nome dell'esecutore, e questo ramingando solo per le enciclopedìe o per le cronache, si confonde fra nomi di niun valore, e forse chi il portava, sudò l'intera vita per acquistarsi una fama, che da un maniaco qualunque gli viene poi stupidamente involata.

E tal sorte ebbe certamente a subire maestro Angelo da Piacenza intagliatore di merito, a quanto appare da certe memorie, e laboriosissimo, del quale rinviensi il nome e non una sola delle moltissime sue opere.

Che una tela possa essere rosa dal tempo o dai topi o guasta dai ristauratori, che un affresco, non riparato a tempo, possa essere scomparso, è tanta l' incuria della maggioranza degli uomini, e tanta la fragilità dell'opera, che non ci sarebbe a farne le meraviglie; tante pitture viaggiarono per queste vie. Ma che il tempo abbia distrutto del nostro Angelo una quantità d' intagli in modo da non lasciarne traccia, pare impossibile, tanto più che del suo tempo ci restano tanti intagli da riempiere chi sa quanti musei, e quel che è degno di nota si è, che in proporzione dei lavori rimastici pochissimi ne sono i presunti autori.

È proprio colpa della bugiarda manìa sovrac-

cennata, se di molti artisti noi ignoriamo le opere eseguite.

L' abate Zani non serba del nostro artista che il nome e l'anno che secondo lui fioriva, cioè il 1540.

Dondelli Pietro

pittore d' architettura e d' ornato.

Del pittore Dondelli mi si assicura che ogni opera è scomparsa, e può essere benissimo, avendo egli dipinto in cortili e giardini, prospettive architettoniche e silvestri, che niuno può mallevare dalle ingiurie del tempo; ed ornamenti in case private, che forse ai nostri dì non esistono più, sostituite da altre migliori o peggiori, o che lasciarono il luogo a vie od a piazze per amor della squadra e del rettifilo.

Fioriva questo nostro concittadino verso il 1544.

Orlando da Cassano

pittore.

Del nome d' Orlando da Cassano, pittore, trovo menzione, nella più volte citata Enciclopedia dello Zani col predicato di buonissimo, in una lettera portante il titolo: *Effigi d' illustri piacentini,* facente parte dell' appendice della Guida ai Monumenti storici ed artistici della città di Piacenza per Luciano Scarabelli edita a Lodi nel 1841, la quale, dopo aver asserito che Orlando fu giudice dei dipinti che Callisto Piazza fece per l' Incoronata di Lodi conclude: « Orlando

bene doveva essere insigne se nelle sue opere lo riceveva sentenziatore quel famoso capo-scuola emulo del Campi » e finalmente in un capoverso di un estratto tolto da un libro delle Provvigioni esistente nell' archivio di Lodi, riferentesi ai dipinti dell' Incoronata, il quale è così concepito:

« 1561. È approvato l' opera di Callisto intorno alla detta Cappella (di Sant' Anna) con relazione di Orlando il 29 maggio; per esecuzione della quale si dà ordine che stabiliti i conti con lui gli si dia compita soddisfazione ».

Ma dipinti da lui eseguiti non possiede Piacenza, nè mi consta ch'altre città possano darsi tal vanto. Nè voglio dire con ciò che non ne esistano, nè esisteranno per certo o registrati fra i lavori d' autori incerti, o forse, quel che è peggio, accollati a qualche men degno artista.

Gran bella cosa avrebbe fatto lo Zani se nel riportare l' epigrafe: *Rolandus Cassanus Placentinus pin. 1546*, colla quale il detto pittore segnava l'opere sue, ci avesse detto da qual lavoro tale epigrafe desunse e dove detto lavoro si trova; se almeno, ciò che è molto probabile, non s'è fidato delle relazioni altrui.

Operava già il nostro Orlando verso il 1540.

Bossio o Boxio
architetto.

In occasione della venuta fra noi di Carlo V, buon'anima, l'anno 1529, volendo la Comunità piacentina erigergli archi trionfali, diede incarico della biso-

gna all' architetto Bossio, che li costruì coll' aiuto di Bartolomeo Pandola da Piacenza, pure architetto, del quale terrò parola più avanti, valendosi per le allegorìe e pei lavori ornamentali dell' opera dei pittori Giacomo ed Agostino de' Veggi e di Giacomo da Cassano, artisti pur essi piacentini, e già menzionati più sopra.

Tutto ciò è quanto s' apprende dal nostro storico Boselli.

Lavori stabili, fatti dal Bossio non conosco, nè per quanto m' informai, ne conoscano altri, non eccettuati i migliori eruditi in fatto d' arte, ch' io consultai, ma indarno.

Operava ancora il nostro artista verso il 1550.

Francesco da Ripa
ingegnere.

L' ingegnere Francesco da Ripa fu incaricato dal nostro Comune l'anno 1529, a sovrintendere ai preparativi che facevansi per festeggiare la venuta in Piacenza di Carlo V; e fin qui il Boselli, e dove fa punto il Boselli faccio punto anch' io, non avendo nulla da aggiungere sul conto del nostro ingegnere.

Si potrebbe inferire che s' egli fu chiamato a soprastare ai lavori che si eseguivano per una circostanza sì solenne, doveva essere uno dei migliori ingegneri della città, perchè su lui cadesse la scelta; ma se gli esempi moderni ci spiegano gli antichi, come la storia antica è dichiarazione e lume della moderna, non potrei ciò che pur mi lice credere, asseverare, dal momento che al dì d' oggi, in mezzo a

tanta luce, vediamo soprastare a uomini sotto ogni rapporto valentissimi, certe nullità, che messe anche sull' ultimo gradino della scala sociale, ci farebbero una meschinissima figura.

Non mi si prenda però alla lettera, nè si creda che ciò io dica in merito al De-Ripa, mai no, potrà essere stato, e non ne dubito, un valentissimo uomo; ma il solo fatto ch' ei soprastasse a quei lavori non è un sufficiente argomento per giudicare della sua abilità; per quanto sia un fatto, che non ci alieni da un giudizio favorevole.

Bartolommeo Pandola e Vincenzo Vitale
architetti.

In un'opera inedita già posseduta dal compianto ed illustre nostro concittadino, conte Bernardo Pallastrelli, portante il titolo: *Labadini Benedicti Placentini in Fumi Bartolomei Placentini Theopraxidos Comentarius*, leggesi che gli architetti Bartolommeo Pandola e Vincenzo Vitale, figlio del più sopra nominato Antonio, vivevano nella prima metà del secolo XVI; in tale opera trovasi pure eseguito a penna una pianta delle mura, che cingono attualmente la nostra città, da questi nostri due architetti ideata dietro comando del governatore, che reggeva in allora Piacenza, Bartolommeo Ferrantini.

Del Vitale non si conosce altro lavoro fuor di questo. Del Pandola si sa oltracciò, come già vedemmo parlando del Bossio, che cooperò con questi all' erezione degli archi fatti costrurre in Piacenza d' ordine del Comune, per festeggiare la venuta tra noi dell'imperatore Carlo V.

Bianco Jacopo Antonio
architetto.

Dalla Guida di Piacenza del Buttafuoco s'apprende che: « il duca Ottavio Farnese volendo nel carnevale del 1561, dare un sontuoso convito, ed una splendidissima festa da ballo, fatto distruggere alquante sale e stanze del piano superiore del palazzo municipale, che per mutazioni di governo non più servivano da un pezzo all' uso per cui furono fatte, ordinò che di esse si facesse invece un capacissimo e grandioso salone, e che a guisa d'anfiteatro a diversi scaglioni, fosse disposto, commettendo la cura di queste opere a Jacopo Antonio Bianco piacentino, suo architetto, aiutato anche in ciò dal valente Giacinto Barozzo « acciocchè l' architettura che vi s' aveva da mostrare, non pur dai dotti dell' arte, ma nè anche dai percossi dall' invidia, in parte alcuna restasse dannata » e l'opere ordinate dal Duca furono prontamente eseguite. Il salone riuscì lungo braccia 60 e largo 35.

E fuor di quanto ci riferisce il Buttafuoco null' altro si è potuto sapere intorno al nostro artista.

Paolo DA PIACENZA
pittore.

V' ha chi suppone essere fiorito il nostro pittore, Paolo da Piacenza, verso la prima metà del secolo XVI. Di lui fa menzione il Laland nel suo *Voyage en Italie* vol. III, pag. 467, nel quale asserisce, come è in realtà, essere il nostro artista l'autore di una ben dipinta Galleria, che ancor vedesi nella villa Albani presso Roma.

Lo Zani di lui non dice nulla, come pure nulla ne dicono nè le storie dell' arte, nè alcuna artistica memoria.

Giambattista Bruno
architetto militare.

Leggesi negli atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria, tomo V, pag. 171, che l'architetto militare, concittadino nostro, G. B. Bruno, fu insieme a Gianfrancesco Testa e Giambattista Fornovo, chiamato nel 1576 da Giovanni Boscoli a Borgo San Donnino per cooperare al lavoro delle fortificazioni da eseguirsi per quella città, d'ordine del Duca Ottavio Farnese.

Oltracciò il Boselli, nelle sue storie piacentine, tomo III. p. 210, ci fa noto che nel 1574 il Bruno costruiva, per ordine di Ottavio Farnese, l' arco e lo steccato eretto nell' attual piazza de' Cavalli in occasione del solenne torneo, dato dal medesimo Duca, in onore del principe Giovanni d' Austria.

Finalmente il Poggiali nelle sue Memorie storiche della città di Piacenza, ci assicura che fu sotto la direzione del Bruno che si costruirono l'anno 1573 per ordine del succitato Duca Ottavio le carceri nuove della nostra città.

Del resto null' altro si è potuto sapere che al nostro architettetto si riferisca.

Giulio Mazzoni

pittore, plastico ed architetto.

Come pittore, come plastico, e come architetto resesi assai celebre il concittadino nostro Mazzoni Giulio, e non Giuseppe, come asserisce l'autore, della descrizione, niente affatto descrittiva e spesso erronea dei monumenti di Piacenza.

Nacque egli tra noi e non a Modena, come vorrebbe qualcuno, ingrediente la seconda metà del secolo XVI, ebbe i principii dell'arte da Giorgio Vasari in Firenze, mentre questi lavorava intorno alla tela di commissione di Biagio Mai, che fu poi mandata a Lucca e posta a S. Pietro Cigoli. Indi passò a Napoli col maestro e coadiuvò questi nel lavoro della tela per l'altar maggiore di Monte Oliveti, e nei lavori del refettorio della sagristìa di S. Giovanni Carbonaro.

Ma dopo alcuni anni, avendo preso amore ai lavori di stucco, per i quali aveva una vocazione speciale, passò alla scuola di Daniello di Volterra sotto la disciplina del quale divenne sì valente da emularne, dice il Vasari, in brevissimo tempo l'istesso maestro.

Piacenza possede del suo Mazzoni i quattro evangelisti dipinti sulla volta dell' altare del SS. Sacramento nella cattedrale, benissimo conservati e così belli da cattivarsi l'ammirazione, non dirò degli artisti soltanto, ma dei profani eziandìo alle belle arti. Diffatti chi non contemplerà senza grata impressione la faccia ispirata di S. Giovanni; l'attitudine meditativa

e il ragionato sviluppo muscolare di S. Luca, che qualche cosa di Michelangiolesco ci richiama alla mente; la bella testa parlante e la viva espressione di S. Marco e la finitezza di contorni di S. Matteo?

Un centinaio d'anni fa possedeva anche la città nostra le pitture della vôlta di S. M. di Campagna, ritoccate prima e guastate non poco da un certo Antonio Cavatorta, artista di nessun merito, per commissione di gente presuntuosa ed ignorante, fatto codesto che fece esclamare al buon proposto Carasi, l'autore del libro: *le pubbliche pitture di Piacenza;* « non si può senza esaltazione di bile vedere fin dove sia giunta la temerità e l'ignoranza » ed infine perchè così guaste quelle pitture tornavano a disdoro del classico tempio, furono fatte raschiare l'anno 1788 e sostituite dagli attuali cassettoni alla mosaica, lavori commendevoli del valente nostro pittore G. B. Ercole.

La vôlta era dipinta a figure e rabeschi in campo d'oro, ne cominciò il Mazzoni il lavoro l'anno 1577, come appare dal seguente rapporto, trovato fra le carte relative all'opera di Campagna, e fatto, pare, ad un nuovo priore di essa.

« Sommario delle spese fatte in ornare et pingere la gesia della B. V. di S. M. da Campagna di Piacenza comintiando al primo Genaj 1573 sino per tutto Febbraio 1587 ».

« 1577. M.r Giulio Mazone pitore comintiò a ornare et pingere nella gesia della B. V. di S. M. da Campagna il brazo davante al altare di essa con il frizo da basso al 1° de Genaj 1577 et durò la fatura di detto ornamento et pitura de esso brazo con il detto frizo sino al ultimo de Febraro 1581 che son mesi 50

a scuti 5 il mese che gli ha pagato la magnifica Comunità de Piacenza e sono scuti 250

E più li ha pagato l'altezza del nostro Duca scuti 250

E più li hanno pagato li fabriceri della detta fabrica di detta gesia di elemosine e legati scuti 500

E più hanno pagato a diverse persone per oro, colori, calcina, ramo legnami et altro, come per li libri delli tesaureri di detti signori fabriceri appar per causa del detto brazo, et frizo, scuti 295

La spesa di detto 1.° brazo e frizo soma scuti 1295

E detto M.r Giulio comintiò a ornare et pingere il 2.° brazo a banda dritta ne l'intrar in detta gesia al 1.° de Marzo 1581 et durò per tutto il mese de Aprile 1584 che sono mesi trentotto a scuti 5 al mese che gli ha pagato la detta magnifica comunità, scuti . 190

E più li ha pagato l'altezza del nostro Duca scuti 190

E più li hanno pagato li suddetti signori fabriceri, scuti 380

E più hanno pagato per oro e colori per detto brazo scuti 140

E più hanno pagato per calcina, ramo, legnami et altro per causa de detto brazo, scuti 110

La spesa di detto 2.° brazo soma, scuti . 1010

1584. E detto M.r Giulio comintiò a ornare et pingere il 3.° brazo quale è, a banda sinistra nell'intrare

in detta gesia al 1.° Maggio 1584, e si finirà per quanto si crede, per tutto Febraro 1587: che saranno mesi trentaquattro, a scuti 5 il mese come soleva dar la detta magnifica Comunità sariano scuti . . 170

La detta magnifica Comunità ha pagato al detto M.r Giulio dal detto 1.° de Maggio 1584 sia per tutto il mese di Xbre 1585 che sono mesi vinti a scuti 5 il mese, scuti 100

Resteria a pagar secondo il solito degli altri pagamenti, scuti 70

170

« Ha anche da sapere la SS. V. come alli 16 de Marzo 1586 fu fatto istrumento di convenzione tra i suddetti signori fabriceri e detto M.r Giulio dovese convenere che il detto facesse con tutti li detti danari receputi et che per l'avenir recepesse dalla detta magnifica Comunità et dalla Altezza del nostro Duca et dalli signori fabriceri ecc. le spese fatte in calcina, color, oro et altro per causa di detto 3.° brazo, obbligandosi detti signori di pagarli sin al compimento di scuti 900 come ne appare da detto istrumento rogato per M.r Gio: Rossi Notaro et Canzeler di detti signori fabriceri ».

Questa scrittura, come opina lo Scarabelli, dev'essere stata fatta dopo la metà del Marzo 1586; ma non dopo il Dicembre poichè alla fine di essa, ove si parla del Febbraio 1587, si sarebbe scritto Febbraio prossimo o Febbraio di quest' anno, o questo Febbraio ecc. Manca il contratto pel 4.° braccio, che, come suppone lo Scarabelli, pare fosse fatto in base di quello pel 3.° braccio.

Eseguì pure il nostro Mazzoni molte opere di plastica a fresco e ad olio a Roma nel palazzo del cardinale Capo di Ferro, che gli meritarono persino gli elogi del Vasari, così parco nel lodare gli artisti non toscani.

E pur del nostro Mazzoni la testa di marmo di Francesco del Nero eseguita per la tomba del medesimo sita in S. Maria sopra Minerva in Roma « fatta tanto bene, dice il Vasari, che non credo sia possibile far meglio », a cui aggiunge poco dopo: « onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita e venire in queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore. »

È sopra un suo disegno che il Cardinale Girolamo Capo di Ferro, come s' apprende dall' itinerario di Roma del Vasi, fece fabbricare il Palazzo spada, sul quale il difficile Milizia pronunziò il seguente favorevole giudizio:

« L' edifizio è ben proporzionato ne' suoi piani: il primo è a bugne di buona forma. Il piano nobile ha finestre e nicchie con bei profili ed ornamenti discreti. Al di sopra più abbondanti, ma ben distinti. Buone fascie orizzontali e buon cornicione. Nel cortile è un dorico non disprezzabile ». (1)

È sua finalmente la statua di S. Caterina che vedesi nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma, in merito alla quale furono pronunziate favorevolissime sentenze.

Asseriscono i critici che Mazzoni riusciva meglio nella plastica che nella pittura, poichè ne' lavori plastici, poco o nulla lascia a desiderare; ma nei lavori a fresco e ad olio, benchè vi si rilevino figure ben

(1) Vedi Milizia — *Roma delle belle arti.*

disegnate e meglio colorite c'è non ostante mancanza d'effetto e ciò pel poco studio ch' ei fece della prospettiva e dello scorcio.

E in questo i critici non hanno torto.

V' ha però assai del bello nelle sue pitture, e gli evangelisti del Duomo piacentino, sebbene alquanto anneriti dal tempo, stanno là mallevadori della sua perizia nell' arte.

Come disegnatore è assai slanciato, corretto e sicuro sì che nell' arditezza delle linee arieggia al michelangiolesco; come coloritore poi ben poco lascia a desiderare; ma il suo difetto capitale, come gli appuntano i critici; si è che le sue figure mancano di rilievo cosa che riesce tanto più strano in lui plastico sì valente.

De' suoi maestri, il Vasari e Daniello da Volterra, che l' ebbero poi a collega, conservossi sempre buon amico, ed in cambio n' ebbe il sincerissimo loro affetto. Visse mai sempre in buon accordo co' suoi compagni d'arte. Se alcuno ne invidiò la gloria, nessuno gli concepì odio perchè seppe sempre tenersi umile e discreto con tutti; e tutti giovare d'opere e d'illuminati consigli.

Morì benedetto e glorioso in Piacenza verso il 1618 nell' età di circa 60 anni, compianto da tutti coloro, che ne apprezzarono l' ingegno e l'ottime doti del cuore.

Bolzani Paolo
ingegnere architetto

L' architetto Paolo Bolzani o Bolzoni ch' altri voglia chiamarlo, operava secondo lo Zani verso il 1571.

Il mio buon amico Bozzini aggiunge poi nella sua cronologìa d'artisti pubblicata nella Strenna piacentina del 1868 che questo artista delineò una pianta della città di Piacenza, tracciò il corso del fiume Po e disegnò parecchi castelli del nostro territorio.

Del resto null'altro si è potuto sapere in merito al nostro Bolzani.

Genesio Bresciani
architetto.

Genesio Bresciani soprannominato il Genero nacque in Fiorenzola d'Arda terra del piacentino sul principio della seconda metà del secolo XVI e fioriva stando alle memorie che di lui si conservano verso il 1599.

Fanno menzione di lui: lo Scarabelli nella sua lettera portante il titolo: *Effigi d' illustri piacentini* pubblicata in appendice alla sua Guida ai monumenti storici ed artistici della città di Piacenza; e lo Zani nella sua Enciclopedìa ragionata di belle arti, il quale ultimo registra il nome del nostro artista coll' epiteto d'architetto bravissimo.

E ciò registro anch' io per debito di cronista soltanto, non potendo pronunziare su ciò una sentenza sicura, ignorando le opere dell' artista e non volendo senza benefizio d' inventario accettare le asserzioni altrui, avendole tante volte trovate non solo in parte; ma totalmente erronee.

Antonio Bernasconi
pittore.

Del pittore Antonio Bernasconi non restano che le pitture del vôlto della chiesa di S. Giuseppe, eretta nella nostra città l'anno 1507.

Il vôlto è ornato da 5 medaglie, tre grandi e due piccole: le tre grandi rappresentano lo Sposalizio della B. V.; la Circoncisione, e Maria e Giuseppe che conducono il bambino per mano: le altre due rappresentano fatti della vita di S. Giuseppe.

Ne' peducci della vôlta son dipinti otto profeti, quattro seduti, quattro in piedi; ed ai lati delle finestre otto virtù.

Oltre le dette opere dipinse alcune cappelle nell'ex-chiesa di S. Francesco di Paola, ora ridotta a teatro, e nella chiesa di S. Eufemia.

E qui faccio punto null' altro avendo potuto sapere intorno a questo nostro pittore.

Gio: Batta dalla Chiesa
architetto.

Fioriva l' architetto nostro G. B. dalla Chiesa, a detta dello Zani, che lo registra nella sua Enciclopedìa coll' epiteto di bravissimo, verso l'anno 1569.

Quali opere abbia eseguito, e su quali criteri lo Zani abbia fondato il suo giudizio, non so per quante ricerche m' abbia fatto.

Marcantonio Penni
pittore.

Non v' ha che lo Zani, che ci serbi memoria del pittore piacentino Marcantonio Penni, del quale registra il nome senza qualifica di merito.

Non restandoci verun dipinto sul quale fondare criteri sufficienti per giudicare dell' autore, altro non posso fare che registrarne, come fece lo Zani, il nome e far voti col lettore, che un giorno cessato il disordine, che è all' ordine del giorno ne' musei, nelle pinacoteche, biblioteche ed archivi, si possa rinvenire, se proprio ogni memoria non fu distrutta, quanto che basti per poter tanto sul merito di questo, quanto su quello degli altri artisti registrati in questo libro soltanto per nome, pronunziare una razionale e non fallace sentenza.

Lodesini Paolo
pittore.

S' apprende il nome del pittore Paolo Lodesini da un rogito del notaro Sachetti 15 Giugno 1573.

Di qual valore sia stato detto artista non si è potuto inferire, non sapendosi, per quante ricerche siansi fatte in proposito, di quali opere sia stato l'autore.

Bianchi Eugenio
pittore.

Lo Zani nella sua Enciclopedìa registra il nome di Eugenio Bianchi pittore nostro, come faentino in-

vece di piacentino; ma in una nota però adduce a sua difesa:

« Ho detto faentino questo disegnatore sull' appoggio di questa sua epigrafe: *Eugenius Blancus Faventinus disegnavit 1580* da me ritrovata in una delle sue memorie. Ma in un' altra leggo ben chiaro: *Eugenius Blancus Placent. disegnavit 1579.* Questa seconda epigrafe dimostra all' evidenza il nostro Bianchi piacentino, nè posso presentemente assicurare come sia nato una tal mutazione di patria. »

È facile che il nome mal scritto sul primo disegno abbia indotto ad errore lo Zani, non può essere altro, poichè non trovo ragione perchè l' artista nostro abbia potuto sottoscriversi per faentino.

Il Comune nostro possedeva del Bianchi una tela rappresentante Gesù Crocifisso con S. Giustina e S. Antonio da lui dipinta l'anno 1590.

Che altro abbia dipinto in Piacenza non risulta, malgrado le più scrupolose ricerche.

Leoni Girolamo
pittore.

Fu il nostro pittore Leoni detto anche, a detta dello Zani, dei Leoni, artista di certa valentìa. Ebbe i principii dell' arte sotto Bernardino Campi; sul disegno del quale eseguì in compagnia di Camillo Cunio, milanese, opere pregievolissime fra le quali le imprese di Carlo V in una sala del palazzo del principe Triulzi in Maleo, terra del Circondario di Lodi. La città nostra non vanta alcuna delle sue opere.

Di lui oltre lo Zani, ne fa memoria Alessandro Lamo ne' suoi discorsi sulla pittura e scultura pag. 80.

Operava verso il 1576.

Casalino Andrea
orefice.

Dell' orefice Casalino ci serba memoria lo Zani, che lo registra fra gli specchi della sua Enciclopedìa coll' epiteto di bravissimo, aggiunge poi in una nota: « Leggo in un manoscritto che il Casalino è giudicato di Fiorenzola, antica terra del piacentino e vi è annunziato nell' anno 1597 10 Febbraio per l' orefice il più bravo nell' arte sua fra gli italiani ».

Non avrebbe fatto male però lo Zani se ci avesse tramandato il titolo del manoscritto che egli cita, il luogo ove lo vide, e il nome del possessore, chè in tal guisa non solo avrebbe dato maggior peso alle sue asserzioni; ma ci avrebbe messi altresì sulla via di rintracciare il per noi prezioso documento dal quale forse sarebbero sgorgate quante notizie abbisognate ci sarebbero per mettere in piena luce e l'artista nostro, che si vuol sì valente, e le pregiate opere di lui, che degne per certo saranno state della sua fama.

Di lui fa menzione anche lo Scarabelli nell' appendice altre volte citata della sua Guida ai monumenti di Piacenza; ma lo chiama Antonino invece di Andrea, però sospetta che altrimenti che Antonino dovessesi appellare, e dice come lo Zani che fu artista celeberrimo ed aggiunge oltrecciò, che fu valentissimo coniatore di monete e di medaglie e che per questa

sua abilità sia stato adoperato dai pontefici e dai principi. (1)

Gio: del fu **Evangelista** DA PIACENZA
orefice.

Fu il concittadino nostro Giovanni del fu Evangelista da Piacenza, stando alle memorie che fanno menzione di lui, un valentissimo orefice, ed oltrecciò pare si distinguesse come meccanico, nella costruzione d'orologi con figure automatiche.

Ancor giovinetto portossi a Bologna in cerca di lavoro, e fu in quella città, che acquistossi la fama di cui godette vivente, e tutt' or gode tra i posteri, ed ove finì la sua mortale carriera.

Fioriva verso il 1597.

Vincenzo Maculani
architetto militare

Chi fosse stato solito vedere un muratore seguito sempre e dovunque come l'ombra, da un garzoncello suo manovale e l'avesse saputo suo figliolo, nel vedere il buon omo riapparire un dì al lavoro senza il suo indispensabile satellite, gli avrebbe mossa una domanda naturalissima: — E del figliolo che n'è?

(1) Nell' operetta del compianto ed illustre nostro concittadino il conte Bernardo Pallastrelli: Delle Parpagliole piacentine, pag. 11, leggesi che fra i principi che si valsero del Casalino va annoverato il Duca Alessandro Farnese, che gli commetteva da Bruxelles l'incisione della propria effigie per servire alla fabbricazione degli scudi d'oro piacentini e del bello e rarissimo ducatone d'argento del 1591, che ha il busto di Alessandro Farnese da un lato, e la pianta del Castello di Parma dall'altro. Infatti sulla moneta riscontransi le iniziali A. C. Ebbe pure l'incarico d'intagliare l'effigie d'Alessandro per il ducatone piacentino, e per il rispettivo quarto. È pure autore dei conii di altre monete piacentine.

— S'andò a far frate, l'ha voluto lui e così sia; avrebbe udito rispondere dal povero padre tra l'allegro e il commosso.

Dieci anni dopo nel convento dei domenicani a Pavia, sotto la vôlta della sala di studio de' novizi, s'udiva eccheggiare la simpatica voce di un giovane frate, che rispondeva al nome di Vincenzo Maculani; mentrechè dal labbro suo pendeva ansiosa una eletta schiera di giovani, che a sorsi beveva la sapienza, che in illuminati responsi erompeva dalle sue labbra. Chi mai avrebbe in quel frate riconosciuto il giovanetto manovale, che dieci anni avanti riforniva di malta il giornello del padre? Eppure altri non era che lui.

Ebbe i natali a Fiorenzola d'Arda in provincia di Piacenza il giorno 11 Settembre 1578; stette col padre fino all'età di 16 anni, ed in tale età vestì l'abito domenicano nel convento dei predicatori di Pavia, ove cominciò i suoi studi, ne' quali fece così rapidi progressi da essere acclamato dopo soli 10 anni di professione lettore di teologia e di scienze canoniche.

Studiò anche le matematiche, e con ispecialissimo amore le discipline architettoniche nelle quali riuscì sì valente da raccomandare il suo nome ai posteri.

Pel suo ingegno, destrezza ed abilità resesi gradevole al cardinale Scaglia del suo ordine, che lo fece nominare prima inquisitore a Pavia, poi a Genova.

Dopo alcuni anni venuta a cognizione di Urbano VIII l'abilità sua nei negozi amministrativi, fu dallo stesso pontefice chiamato a Roma per assumere l'incarico di procuratore generale dell'ordine dei predi-

catori, officio che disimpegnò con tanta soddisfazione della corporazione e del pontefice, che quest'ultimo a compensarlo de' prestati servigi lo elesse nel 1632 commissario del S. Uffizio, carica che disimpegnò con destrezza ed abilità singolare.

Nel 1639 lo stesso Urbano creollo maestro del sacro palazzo e due anni dopo cioè nel 1641 dichiarollo prete cardinale col titolo di S. Clemente (1) e nel tempo stesso arcivescovo di Benevento.

Dopo un anno circa di episcopato venne chiamato da Benevento a Roma, ove rinunziata l'infule, accettò le cariche di membro della Congregazione del Santo Ufficio, dei vescovi regolari, e dell' Indice.

Dal Maculani frate poi inquisitore, indi cardinale ed arcivescovo passiamo al Maculani considerato come architetto militare.

Malta era di que' tempi minacciata dai turchi, il nostro artista fu mandato dal papa in quell' isola a vegliare con altri architetti alla costruzione ed al riordinamento delle fortezze marittime ed interne.

In tale contingenza seppe ben presto distinguersi sopra tutti gli altri, anzi divenne egli medesimo l'anima del lavoro, quando per i dispareri insorti fra gli architetti della difesa, si trovò dal governatore dell' isola necessario di concentrare in un solo la direzione delle opere.

Terminati con soddisfazione i lavori dell' isola, venne il nostro Maculani incaricato dei restauri della fortezza detta il forte Urbano, della mole Adriana e

(1) Questa promozione fu cantata in ottava rima da Pier Francesco Rovati, piacentino, nel poemetto intitolato: *La fama.*

delle mura di Roma per difendere lo stato dalle armi di Odoardo Farnese che marciava su di essa.

Mostrò anche in tali lavori quanto valesse, e ben già se ne erano accorti i maestri dell' arte, di quanto li superava quel prepotente ingegno quando il videro nel 1630 tra i direttori dei lavori fortilizi di Genova (1) per difendere quella città contro Carlo Emanuele II, che tentava soggiogarla, non per altro scopo che per allargare ambiziosamente i suoi ristretti domini.

Tante prove d'abilità artistica ed amministrativa gli avevano gratificato l'animo del pontefice; ma non istette molto tempo sul candeliere, chè una donna di poca buona fama certa Olimpia Panfili, gli guastò l'ova nel paniere raffreddandogli l'animo del pontefice a suo riguardo. Ma non importa: *Rien ne dompte la conscience de l' homme*, *car la conscience de l' homme*, *c' est la pensèe de Dieu*, dice Vittor Hugo.

Accortosi il nostro Maculani de'raggiri di tal femmina, non si sconcertò punto; ma invece egli, cui « il timore di disgustare i grandi, come scrive il Cardella nelle vite dei Cardinali di S. R. C , non lo potè indurre giammai a lusingarli, nè a volere incontrare il loro genio a spese della giustizia tanto fece e disse, che la femmina, che pretendeva intricarsi in ciò chè non le spettava fu allontanata dal palazzo apostolico ».

Nè solo in questa occasione die' prova della franchezza del suo carattere , ma anche quando protestò, sedente fra i giudici, contro la condanna pronunziata

(1) Il Ratti ritiene che il Maculani fornisse anche disegni per vari palazzi dei dintorni di Genova e ciò mostrerebbe il Maculani anche architetto civile.

Vedi l'Alizeri - *Guida artistica di Genova.*

in odio al grande Galileo, come asserisce oltre lo Scarabelli nelle sue *Effigi d'illustri piacentini* ed il Molossi nel suo *Dizionario* topografico dei ducati di Parma, Piacenza ecc., il Padre Vincenzo Marchese nelle sue memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, che così s'esprime: « abbiamo l'autorità di un anonimo, autore di un' opera, che ha per titolo: *La giusta misura dei porporati in su la metà del secolo XVII*, opera copiosa di notizie dei cardinali di quel tempo e venne ricordata dal dott. Antonio Mansard. Questo anonimo adunque ci dà per certo che di tutti i cardinali eletti a giudici nella causa di Galileo, il Maculano fosse il solo che prendesse a sostenerne le parti. E invero la qualità degli studi del Firenzuola lo rendevano atto più di qualunque altro ad apprezzare lo sterminato ingegno e le sublimi speculazioni dell' astronomo fiorentino ».

Fu il nostro Maculani prodigo del suo verso i tapini, osservatore scrupoloso delle regole dell'ordine, negli studi instancabile.

Due volte si trovò prossimo ad ottenere il pontificato; la prima volta dopo la morte di Papa Urbano avvenuta addì 29 Luglio 1644, e non ebbe la tiara per la sola differenza d'un voto (1); la seconda dopo

(1) Ebbe per questa sua promozione a principale fautore il Cardinale di Valençay il quale « *refusant d'apprendre les intentions du Roi (dé France) sous prétexte qu'on ne lui avoit pas adressé les instructions de sa Majesté comme a M. M. les cardinaux de Lyon et Bichi, il fit tout son possible pour l'exaltation du cardinal Maculano, qu' il n'ignorait n'être point désirè de sa Majesté* ». Negotiation à la Cour de Rome et aux differentes Cours d'Italie, de Messire Henri Arnauld, abbè de S. Nicolas, depuis Evèque d'Augers. Paris 1748. vol. I pag. 81. Lettera del 16 dicembre 1644.

il decesso d' Innocenzo X avvenuta addì 7 Gennaio 1655; e stavolta ne fu escluso pe' segreti maneggi di Olimpia Maldachini.

Finì la sua mortale carriera in Roma addì 15 Febbraio 1667, « lasciando in tutti, come scrive il Padre Marchese, desiderio di sè, e fama di dotto ed integerrimo ministro del Santuario, e d'uno fra i più insigni ingegneri militari della sua età ».

Fu sepolto senza pompa come di sua espressa volontà, nella Chiesa di S. Sabina, e solo un modestissimo monumento ricorda la gran salma che in quel luogo si racchiude.

Ma più che in superbi mausolei ed odi compre, egli ha lasciato eterno monumento nel cuore della posterità, che più che il porporato, l'inquisitore, il procuratore dell' ordine rammentano superbi; ma l'uomo di carattere, di genio, il generoso soccorritore dei tapini fratelli.

Corneli Gio: Battista
architetto militare.

Intorno alla vita ed alle opere dell' ingegnere militare e nostro concittadino Gio: Battista Corneli non si sa nulla di certo; ne fa menzione il solo Poggiali nelle sue *Memorie storiche della città di Piacenza* vol. XI, pag. 229 nelle quali ci narra, come il Corneli con un certo Magni parmense s'opponesse, durante l'assedio della rocca di Rivalta, a che i francesi patteggiassero cogli spagnoli. E più oltre non va lo storico piacentino.

Fioriva il nostro architetto verso il 1636.

Broccardo Borroni
architetto.

Dell' architetto piacentino Borroni non è fatta menzione che nell'Enciclopedia dello Zani, che ci serba il nome, ci dice che fu buonissimo artista e che operava verso il 1603.

Del resto non trovo nè opere, nè documenti, nè memorie, che facciano menzione di lui.

Senza accettare o contraddire le asserzioni dello Zani, ricopio quanto egli scrisse non per riempiere una lacuna; ma al solo scopo di non lasciar cadere nel dimenticatoio il nome d'un artista forse di qualche merito.

Alberici Orazio
fonditore in bronzo.

L' artista Orazio Alberici, fonditore in bronzo e scultore, fioriva, a detta dello Zani, verso il 1620, e fu secondo esso artista di molto merito.

Di lui non si conosce alcun lavoro: non so su quali argomenti siasi basato lo Zani per giudicarlo artista sì valente.

Non è per togliere al mio artista il merito che avrà potuto avere; ma io non posso giurare sulla parola dello Zani, prima di tutto perchè non v' hanno argomenti, che accertino la verità della sua asserzione; secondariamente perchè correvano in allora, massime per la scoltura sì in marmo che in bronzo, tempi difficili, nei quali anche artisti di peregrino ingegno pe-

rivano nel comune naufragio, che barocchismo secentistico si appella, e l'opere che lasciarono non ce li fanno per certo credere valentissimi artisti, benchè a divenirli avessero tutte le disposizioni.

Uomini d'ingegno atti a riuscire a grandi cose ve n'ha una grande quantità; ma pochissimi sono quelli, che vincono alla prova, i più smarriscono la via, e chi sarà quel matto, che pretenderà debbasi a questi ultimi accordare la palma dell'immortalità serbata ai soli ingegni, che si estolsero dalla comune degli uomini?

Bramieri Giuseppe
pittore.

Il quadro rappresentante il martirio di S. Lorenzo, che vedesi in fondo alla navata a destra entrando dalla porta maggiore della chiesa di S. Francesco grande in Piacenza, è del nostro pittore Bramieri, e non è una copia d'un disegno tintoresco come disse il Carasi nel suo libro le *Pubbliche pitture di Piacenza*, nè opera di Gerolamo Marchetti come piacque ad altri d'asserire.

La scoperta del vero autore di detta tela, la dobbiamo al già preposto della chiesa di S. Francesco, Don Antonio Emanueli, che fatta ripulire la tela vi lesse il nome del Bramieri, e tal fatto fece di pubblica ragione nel suo libro: *il Tempio di S. Francesco*, opera colla quale prese il commiato da suoi parrocchiani per ritirarsi a vita più tranquilla.

Lo Zani ci serba memoria del nostro pittore; ma non ci parla del citato martirio di S Lorenzo: cita

però le seguenti parole a lui scritte da un pronipote del Bramieri: « il pittore Bramieri era di mia famiglia e viveva alla fine del secolo XVI e al principio del seguente, si chiamava Giuseppe, e di lui esiste un gran quadro nel refettorio dei monaci riformati di Piacenza ».

Che il pronipote del Bramieri intenda parlare del citato quadro, non so; ma non mi sembra codesto un quadro da refettorio.

E siccome il citato pronipote scrisse soltanto dei riformati e non accennò a qual chiostro appartenevano: poichè furonvi riformati e in S. Francesco ed in Campagna, io feci le mie ricerche e nell' uno e nell' altro sito; ma nulla di nulla io potei rinvenire.

Il solo quadro adunque che di lui si conosca è il citato di S. Lorenzo, quadro fatto molto bene, riguardo sempre al tempo in cui fu eseguito: ma guasto alquanto nelle ombre e nelle sfumature, causa certamente di quel benedetto sistema d'imprimitura troppo oleosa invalsa in quel secolo d'universale delirio.

Albertini Vincenzo detto Monsieur **Vincenzo**
scultore.

È allo Zani che devesi la conoscenza dello scultore Vincenzo Albertini, detto secondo lui Monsieur Vincenzo. Limitatamente però al nome, al nomignolo ed alla qualità, del resto nulla, perciò che concerne la vita e le opere, nè da esso, nè da altri s' apprende.

Operava verso il 1622.

Oliviero Gatti
incisore.

In Oliviero Gatti vanta Piacenza uno dei migliori incisori del secolo XVII. Avuti i principii dell' arte in patria, trasferissi poi giovanissimo a Bologna ove divenne eccellente sotto la disciplina del celebre Valesio. Di lui s'hanno molti lavori, come incisioni per frontispizii, dedicatorie, ritratti ecc.; ma i lavori, che gli guadagnarono maggior fama, oltre le incisioni che sotto la direzione del Valesio eseguì col Coriolano e col Lodi, per intercalare alla relazione dei funerali di Gregorio XV, che ebbero luogo in Bologna; sono celebri:

La grande tavola incisa rappresentante l' albero di tutti i santi della religione agostiniana.

Le quattro incisioni tratte dai lavori del Pordenone della chiesa nostra di Campagna rappresentanti:

La creazione del mondo; la creazione d' Adamo; il sagrificio d' Abramo; e Giuditta che ha troncata la testa ad Oloferne;

La tavola rappresentante S. Francesco Saverio ginocchioni in riva al mare, che riceve il perduto crocifisso, ritrovato e portato da un granchio marino, colla B. V. in alto;

Una Madonna accarezzata dal bambino Gesù, sul disegno del Garbiero;

L' incisione rappresentante S. Raimondo Palmerio piacentino, premessa alla vita di esso Santo scritta dall' istorico nostro Campi, il rame della quale trovasi presso il concittadino Pietro Dordoni;

E finalmente l' esemplare di Guercino da Cento consistente in 22 pezzi con la dedicatoria del fronti-

spizio rappresentante la pittura, che sedendo finge sulla tela l'arma del duca di Mantova.

Vi furono critici che nelle opere sue vollero trovare una certa durezza d'intaglio; ma questo non è vero, a meno che non si voglia basare il giudizio sulle opere da lui fatte sull'esordire; sarebbe come chi volesse giudicare Raffaello dallo Sposalizio da lui eseguito in giovane età, dipinto in cui trovansi reminiscenze di lavori altrui e difetto di prospettiva, di convenienza e d'espressione, ciò che non rinviensi negli altri suoi lavori fatti in più provetta età: per esempio nelle pitture della sala della segnatura (specie nella scuola d'Atene, ch'io reputo il suo capo lavoro) ne' quali dipinti il pittore, non solo sorpassó gli altri artisti; ma mostrossi eziandio superiore a sè stesso.

Altri critici si fecero premura d'opporsi alle osservazioni de' primi, lódando per contrario nelle opere dell'artista nostro la franchezza dei tratti e delle linee ereditata dal suo valente maestro il Valesio.

La franchezza dei tratti Valesiani niuno degli intelligenti pone in dubbio, ed oltraciò si sa che il Valesio molto prediligeva il Gatti, perchè fra i suoi allievi era quello che più s'avvicinava alla sua maniera e per franchezza e per finitezza di disegno.

È adunque il nostro incisore, a conti fatti, un artista degno di figurare fra gli eccellenti e andiamone pur superbi noi piacentini di un tanto concittadino, che fuor delle patrie mura seppe onorare la nostra cara e simpatica città.

Nacque il nostro valente artista in Piacenza e non in Parma, come erroneamente scrive il Malvasia

nella sua *Felsina pittrice*, e l' Orlandi nel suo *Abecedario pittorico;* l'anno 1579.

Nel 1626 venne, per l'abilità sua nell'arte, aggregato alla compagnia dei pittori bolognesi col pagamento di lire venti e non quaranta, come avrebbe dovuto qual forestiero, perchè gli si tenne calcolo del suo domicilio di 30 anni in Bologna.

Finì i suoi giorni nella città testimone de' suoi trionfi l' anno 1646 lasciando a documento di quanto valeva le moltissime riproduzioni delle opere sue.

Giorgio Giorgi
pittore.

Del pittore piacentino Giorgio Giorgi non si conosce altro dipinto ad eccezione di quello posseduto dal benemerito ed erudito nostro concittadino il Signor Antonio Bonora, ispettore dei Monumenti della città di Piacenza: dipinto rappresentante il supremo Consiglio di Giustizia, al tempo dei Farnesi.

Nè quando nacque, nè quando morì detto artista ci è noto per quante ricerche siansi fatte.

Giacinto Fiorentini
scultore.

Quelle due colossali statue di marmo, che ornano il grandioso mausoleo, nel tutt' insieme pesante e male architettato, che vedesi nella chiesa di S. Sisto in Piacenza eretto in memoria di Margherita moglie di Ottavio Farnese e figlia naturale di Carlo V, morta

in Aquila il 18 gennaio 1586, sono opera dello scultore nostro Giacinto Fiorentini.

Tutti quanti i dati ch' io potei raccogliere intorno all' esecutore di que' lavori si riassumono a questi; ch' egli nacque in Piacenza l' anno 1564, che quivi finì la sua mortale carriera l' anno 1623, mentre terminava le statue del mausoleo, e che le di lui ossa furono tumulate nella stessa chiesa di S. Sisto, alla quale lasciò le opere sue.

Della sua educazione e delle circostanze della sua vita non v' ha nulla di certo. Restano però a prova della sua valentìa e dell'essere suo l'opere da lui fatte, che dagli intelligenti vengono apprezzate, sebbene non vadano esenti dai difetti dell' epoca, vale a dire da una certa esagerazione nelle proporzioni, da un soverchio sviluppo muscolare, (colpa la pedissequa imitazione di Michelangelo e la mancanza del suo genio) e da una fredda rigidezza di pose.

Oltre le accennate statue la chiesa di San Sisto possiede del Fiorentini il ritratto in busto di Margherita d' Austria, moglie d' Ottavio Farnese; e quello della fondatrice del soppresso cenobio, Angilberga figlia di Lodovico I di Germania, eseguiti con espressione assai rara per quei tempi.

Porri Gabriele
scultore.

Sfogliando l' Enciclopedia dello Zani trovai citato il nome dello scultore piacentino Gabriele Porri, senza alcuna indicazione in merito alla sua valentìa d'artista.

Operava, secondo la stessa Enciclopedia, verso l'anno 1622: ma quali opere abbia fatto e di qual valore, non è noto ad alcuno.

Il tempo in cui si convertivano le statue marmoree in calce da costruzione, passò per noi alla distanza di circa quindici secoli, cosicchè non è probabile che i lavori del Porri abbiano fatto tal fine.

Il dente del tempo avendo molto a lottare contro la durezza del marmo, le avrà potuto mutilare forse, distruggere no.

Certo che se ci pigliassimo l'incomodo di rovistare qualche magazzino di ciarpame antico, o qualche villa romita, o qualche ameno giardinetto ci sarebbe dato rinvenirne qualcuna, delle sculture del concittadino nostro; ma il tempo che si perderebbe in tali ricerche non sarebbe abbastanza compensato dal frutto che se ne avrebbe, conoscendosi pur troppo il valore delle opere scultorie di quell'epoca, in cui la più ridotta a mal partito delle arti era la scultura: per la qual cosa metto da banda ogni idea di future ricerche in merito di questo artista, credendo sufficiente l'aver trascritto quanto di lui si legge nella Enciclopedia di sopra citata.

Giacinto Campana
pittore.

Il quadro rappresentante S Barbara, che trovasi nella prima cappella a destra entrando nella nostra Cattedrale, non si sa se sia stato eseguito dal pittore bolognese Giacinto Campana, artista a detta dello Zani

valentissimo, e che fioriva verso il 1634, oppure se opera sia d'altro Giacinto Campana nostro concittadino e che appunto fioriva verso quel tempo.

Anche il Carasi ha su questo soggetto i suoi dubbi: « non è ben certo, egli dice, qual sia il Giacinto Campana autore di questo quadro: qualche memoria dice essere il bolognese discepolo di Francesco Brizio, della scuola dei Caracci, il quale poi spedito in Polonia, ivi al servizio di quel re finì i suoi giorni. Qualche altra memoria (e credo la più veridica) ne vuole autore un certo Giacinto Campana mediocre pittore piacentino, del quale per altro non ho potuto avere alcuna notizia ».

Comunque sia io registro qui il nome di Giacinto Campana pittore nostro, del quale malgrado non conoscansi le opere, e si erri, pel dipinto succitato, nell'incertezza, niun pone in dubbio l'esistenza e la sua consacrazione all'arte.

Come sia poi riuscito in essa, non c'è dato asserire, non importa; chi sa che col tempo o sciolta in suo favore la quistione del quadro, o scoperta qualche sua pittura non si possa su dati certi giudicare di lui secondo il vero suo merito.

Cristoforo Rangoni
architetto.

L'architetto Cristoforo Rangoni nacque in Piacenza verso il 1600. Giovane ancora; ma già fatto celebre nell'arte sua ebbe incarico dal Duca Ottavio Farnese di ridurre la sala del palazzo comunale, costrutta da Jacopo Bianco, come già vedemmo nel 1561, ad uso

di anfiteatro per gli spettacoli, della quale riduzione veggonsi tutto dì le vestigia.

Nel 1646 volendo il detto Duca Ottavio festeggiare la venuta di Francesco I d'Este Duca di Modena, die' ordine al Rangoni d'allestire tutti gli ingegni necessari alla decorazione dello spettacolo musicale: *Il Ratto d' Elena* Dramma di Bernardo Morandi, musica del maestro Oliva; e ben rispose alla confidenza che riponevasi in lui.

Questi sono i lavori per cui resesi noto o meglio pei quali lasciò nella storia traccia di sè. L'essere già stato celebre prima di questi, implica ch' altri lavori e d'un certo impegno abbia eseguiti; ma di questo tace la storia, nè altre memorie, per quante ricerche abbia fatte, ho trovato a riempimento di codesta lacuna.

Sbarbi . . . . . .

pittore.

Del merito e delle opere del pittore paesista Sbarbi nulla si è potuto sapere nè da memorie edite nè da inedite. Ch'egli sia esistito lo si rileva soltanto dalla più volte mentovata *Enciclopedia ragionata di belle arti*, del benemerito abate Zani.

Sarà forse stato uno dello sterminato numero di que' tali pittori, che la musa di quel bizzarro e grande ingegno di Salvator Rosa pigliava a gabbo non solo; ma sferzava in suo brillante metro:

« Stupîr gli antichi, se però non fingono ,
« Perchè scriveva un elefante in greco;
« Ma che direbbero or che i buoi dipingono? »

Può anche darsi però che il nostro artista abbia appartenuto al numero di que' pochi eletti, che pur navigando fra il burrascoso seicento non caddero vittima de' suoi flutti.

Ma la mancanza di lavori che veramente allo Sbarbi possano accollarsi, mi impedisce di condannarlo o d'assolverlo, per cui lasciando nella penna ogni qualunque giudizio intorno al merito suo, faccio punto per rivolgere l'attenzione dei lettori su d'un altro secentista, il Boselli, che pur influenzato alquanto dal gusto in allora vigente, seppe peró tenersi mondo da quei gravi artistici peccati, che d'indelebile marchio segnarono l'infausto secolo del barrocchismo.

Felice Boselli
pittore.

Riproduttore di quadri migliore del Boselli certo l'arte non vanta. Eseguì copie di lavori antichi con tale precisione di disegno e di tinte da trarne in inganno i più oculati periti.

Vivente il Boselli correvano tempi tristi per l'arte, gli artisti non furono mai tanti nè sì ignoranti come a quei dì. La smania loro, perchè privi d'ispirazione, era quella di dipingere animali sì vivi, che morti, che scorticati.

« Tutto è pittori il mondo; e pur di tanti
« Non saran due dell' infinito coro,
« Che non sian delle lettere ignoranti
« . . . . . .
« . . . . . .

« Par che dietro a Bassan ciascuno invecchi
« Rozzo pittor di pecore e cavalle,
« Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi,
» E son le scuole loro e mandre e stalle
« E consuman in far l' etadi intere
« Biscie, rospi, lucertole e farfalle,
« E quelle bestie fan sì vive e fiere,
« Che fra i quadri e i pittor si resta in forse
« Quai sian le bestie finte e quai le vere. »

Così berteggiava gli artisti suoi contemporanei Salvator Rosa.

Il nostro artista per seguir l' andazzo dei tempi si diede anch' egli a codeste industrie; ma non lavorò alla barrocca come i suoi contemporanei, sibbene eseguì l' opere sue con tal finitezza di disegno e naturalezza di tinte da gareggiare co' migliori nel genere, della celebre scuola fiamminga.

Nè per quanta perfezione possa riscontrarsi nelle opere di tal genere, voglio giustificarlo: ciò si chiama far l'arte per l'arte, cioè l'arte fine a sè stessa e non tendente ad uno scopo.

L'arte, come la letteratura, ha una missione speciale da compiere ed è quella di spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione.

Mi si risponderà che se il Boselli e gli altri artisti de' tempi suoi avessero lavorato soltanto per la missione dell' arte, anzichè per accontentare il gusto corrente, sarebbero certamente morti di fame.

È così che la ragionano certi giornalisti, quali pubblicano roba da cani non solo, ma roba immorale nelle appendici dei loro periodici, e se a loro

vien fatta per ciò qualche rimostranza, vi rispondono: è cosa che non garba neanche a noi; ma che farci sono i tempi, che vogliono così, il pubblico non cerca di meglio ed a noi tocca, se vogliamo stare in piedi, d'accontentare il pubblico.

Ah gl' impostori! ma se voi non ammaniste al pubblico vostro, di codesta robaccia, state certi che prima di tutto non ne sognerebbe neanche l'esistenza, e ciò che non si sa d'esistere non si cerca; e ammesso anche il caso che di traverso avesse d' un tal genere di roba fatta conoscenza, state certi che se voi steste duri a non ammanirgliene ei non farebbe per questo una rivoluzione, sibbene piglierebbe ciò che gli dareste, e buona notte.

Ma ritorniamo al nostro artista:

Del genere di tele tanto in voga a' suoi tempi, ne eseguì per commissione una grandissima quantità; ma non tutte però hanno lo stesso merito.

Ve n' ha di squisitissime e sono quelle intorno alle quali l' artista potè a suo agio studiare; altre ve ne hanno un po' scadenti, abbenchè anche in queste non manchi verità di tinte, e sono quelle fatte a precipizio per accontentare e i signori piacentini che rivaleggiavano in avere di sue tele ed i forestieri che il tempestavano di commissioni.

Non v'era palazzo in Piacenza ove, in que'tempi, non si rinvenissero dipinti di tal genere.

Però oltre alle perfettissime copie da lui eseguite e le tele di genere, lavorò anche d' invenzione di figure grandi, ed un esempio l' abbiamo nella tela che vedesi nella chiesa di S. Brigida, nella cappella del Crocifisso dalla parte del Vangelo, rappresentante il

Redentore trascinato al cospetto di Pilato, dipinto non mancante di verità e d' espressione. Peccato l' abbiano di molto deteriorato il tempo e l'umidità.

Dipinse pure nel 1687 a buon fresco ed a fresco secco, alcune camere nel palazzo di Fontanellato, dove copiò ad olio alcuni anni dopo, e precisamente nel 1704, per commissione del conte Sanvitali, l' affresco rappresentante la metamorforsi di Atteone (1) che Francesco Mazzola aveva eseguito in una stanza terrena dello stesso palazzo.

Nacque il nostro Boselli in Piacenza l'anno 1650, ebbe a maestro il Nuvoloni, pochi anni passò fuori del luogo natìo ed il resto di sua vita, pressato incessantemente dal lavoro, trasse nell' amata sua città, nella quale rese l' ultimo suo spirito l' anno 1732 in età di 82 anni, compianto da quanti lo conobbero e l' avvicinarono.

Non fece nessun allievo, nè fu seguace di nessuna scuola, ebbe una maniera tutta propria, e un genere nuovo avrebbe creato di certo, se il troppo lavoro non l'avesse più del bisogno occupato e di maggiori mezzi avesse potuto disporre pe' suoi studi.

Fu di statura mezzana, svelto della persona, di fisionomia dolce, aperta, vivace, urbano ne' tratti e ad un tempo faceto; imperturbabile tanto nella prospera che nella avversa fortuna: secondó le circostanze ora parco nello spendere ora largo, fu buon amico di molti, da moltissimi amato.

(1) La copia della metamorfosi di Atteone trovasi ora nella pinacoteca dell' Accademia di Parma.

I critici asseriscono che egli fosse assai negligente nel dar l'ultima mano a' suoi dipinti, il che piacque loro rilevare da molte sue tele.

Ma se si ricorra col pensiero alla pressa che fatta gli veniva dai committenti ed al bisogno che aveva di far molto lavoro per ritrarne sufficiente guadagno da far fronte ai molti suoi impegni, si vedrà che se molte sue tele non ricevettero gli ultimi tocchi non è punto sua la colpa; ma della premura, che sempre solleticava il suo pennello.

Del resto l'artista si rivela dalle tele finite e studiate ad agio, si riferiscano i critici a quelle, e forse modificheranno il giudizio loro, a tutto favore del valente pittore.

Boselli Felice juniore
pittore.

Lo Zani registra il Boselli, di cui sopra tenni parola, e lo chiama il seniore, per distinguerlo da quest' altro al quale appartiene il presente cenno, che chiama juniore, avendo entrambi lo stesso nome. Fu il juniore secondo l'enciclopedista citato pittore d'architettura ed operava verso il 1690.

Ma del suo merito d'artista, de' suoi lavori nulla si è potuto sapere, come pure non si sa sè figlio o nipote o parente d' altro grado, stato egli sia del sopracitato Felice Boselli, il seniore.

Bolzoni Alessandro
architetto.

Fu l'architetto nostro Alessandro Bolzoni a detta dello Zani un valentissimo artista. Fu scrittore eziandìo d'opere riguardanti la topografia della nostra provincia, e l'architettura specialmente militare (1).

Secondo lo Zani sarebbe fiorito verso il 1692; ma ciò asserendo commise un grave errore: poichè esiste una pianta della città di Piacenza, copiata nel 1686 da un certo Soffrini, con dichiarazione dello stesso copista, che asseriva aver cavato il disegno da una pianta originale di Alessandro Bolzoni, eseguita nel 1602.

Che abbia pur avuto pochi anni quando eseguì detta pianta, ma per operare ancora nel 1692 avrebbe dovuto godere di una vita un po' troppo lunga!

Pier Antonio Avanzini
pittore.

Nessuno artista dei nostri fu più bersagliato dai critici e dai tristi di Pier Antonio Avanzini. Lo si accusò di poca invenzione, d'essersi servito di modelli de' suoi maestri per l'opere sue, e specialmente pei suoi quadri storici.

Non mancò chi sorgesse a difenderlo: ma gli assordanti clamori degli accusatori ne coprirono la voce, e la difesa non fece effetto nel critico arringo.

(1) La nostra civica biblioteca possiede del Bolzoni due manoscritti uno risguardante la topografia, l'altro l'architettura militare e la strategia, con tavole eseguite a mano con rara precisione.

Ha lasciato però tele degne di lode, tali ad esempio: il quadro sito nella cappella di San Bernardino nella chiesa di S. M. di Campagna in Piacenza, rappresentante la Madonna, Sant' Antonio di Padova e vari altri santi, lavoro di buon disegno e lodevole colorito e non mancante d' espressione; e le tre tele, che ne' passati tempi si trovavano nella chiesa, già da qualche anno soppressa, della Madonna di Piazza, rappresentanti l'una S. Filippo Benizzi, che celebra messa, l'altra Ester, e l'ultima il martirio d'alcuni santi dell' ordine dei servi di Maria, che, a quanto asseriscono persone degne di fede, ed intelligenti d'arte, che colà li videro, erano tele di buona esecuzione.

Di lui oltre i lavori originali s'hanno molte copie di quadri antichi, così bene eseguite da rivaleggiare con quelle del simpatico nostro Boselli.

V' ha chi crede sia sua la fedelissima e bella copia del quadro di Raffaello rappresentante la Madonna ed i Santi Sisto e Barbara, eseguita per commissione del conte Serafini, che fu poi collocata in S. Sisto al posto dell' originale, di là strappato dall' ignoranza e dai debiti dei frati, che allora amministravano quella chiesa e venduto per la mediazione di G. B. Bianconi bolognese, c ontro il prezzo di 12,000 zecchini ad Augusto III re di Polonia, che il comprò per l'accademia di Dresda:

Altri però sull' autorità dell' Archivio storico italiano, anno 1865 tomo I, parte I, pag. 178, 180, contrastano detta copia all' Avanzini, dicendone autore il veneziano pittore Giuseppe Nogari.

In molto pregio è tenuta la copia, che a lui niuno contrasta, del quadro rappresentante i Santi Fran-

cesco e Rustico del Lanfranco, che è nella chiesa di S. Andrea in Piacenza; copia che nulla lascia a desiderare, e che messa a confronto coll' originale ne renderebbe difficile la distinzione.

Nacque il nostro Avanzini in Piacenza l'anno 1656, ebbe i principii dell'arte a Bologna da Marcantonio Franceschini, lavorò alcuni anni sotto la sua disciplina, portossi poi a Roma ove dicesi abbia eseguito alcune copie, indi si ridusse a Piacenza dove lavorò di copia e d' invenzione.

Alcuni anni dopo il suo ritorno in patria, malgrado le guerre che da ogni parte gli si movevano, entrato nelle buone viste del Duca di Parma fu da lui creato pittore di corte ed incaricato ad insegnare il disegno e la pittura ad Elisabetta Farnese sua figlia; quella Elisabetta, che più tardi mercè i maneggi del cardinale Alberoni, nostro grande concittadino, divenne pel di lei matrimonio con Filippo V, regina di Spagna.

A questo punto comincia un periodo pacifico della sua esistenza, periodo, che durò mercè le gratificazioni della corte, fino alla fine de' suoi giorni, che chiuse in pace l'anno 1733, desiderato dagli amici, e, cosa strana, dagli stessi cortigiani, presso i quali pur godeva di quella stima e venerazione, che ben gli seppero guadagnare le sue artistiche e civili virtù.

Oh! non l' avessero scoraggiato ne' dì del bollore, ne' dì che il genio o si risveglia se secondato, se contrastato s' atrofizza, e noi forse potremmo vantare in Pier Antonio Avanzini uno dei più valenti artisti dell' età sua.

Pover uomo, mi par di vederlo colla sua tavolozza

appoggiata sul metacarpo del pollice sinistro e col pennello chiuso fra le prime tre dita della destra sua mano, davanti ad una delle sue tele, la sua Ester a mo' d'esempio, colla trepidazione nel core, un certo tremore nel braccio operatore e nelle magre e nerborute sue gambe, e sentirlo di tanto in tanto esclamare: e poi che ne dirà la critica? avrà questa tela miglior sorte delle altre? - e mentre questi pensieri gli brulicano nel cervello e la lingua ne riporta l' eco, veder l'occhio suo farsi cristallino e perdere la vivacità, che naturalmente l' animava, il pallore impadronirsi delle sue guancie e lasciarsi cadere all' indietro sur una sedia a braccioli in preda al più grande scoramento, alla prostrazione più desolante.

Oh! se la critica che giudica a sangue freddo, e col cinismo più spietato mette a pezzi le opere dell' ingegno, provasse una sola di queste scoraggianti emozioni; lasciate da banda e le prevenzioni ed il sarcasmo, assumerebbe un carattere più paterno e perciò più misericordioso verso chi fa, che è sempre quello che più del critico è soggetto a fallare.

Ghisolfi Giuseppe

architetto.

Dell' architetto Giuseppe Ghisolfi, il cui nome lo Zani registra nella sua Enciclopedia col predicato di buonissimo (e lo sarà stato, ma di tale giudizio lascio a chi il pronunziò tutta la responsabilità), non si conosce opera veruna.

Delle circostanze della sua vita si sa soltanto che egli nacque in Piacenza verso la fine della prima metà del secolo XVII, e che fioriva verso il 1660 ed anche questo s'apprende dallo Zani.

Mazzocchi Giorgio ed **Antonio** padre e figlio
fonditori di campane.

Giorgio Mazzocchi lasciò alla sua diletta città tre campane: la prima alla chiesa di S. Nicolò fusa nel 1691, la seconda a S. Anna fusa nel 1703, la terza a S. Andrea fusa nel 1731.

Il figlio Antonio ne lasciò quattro: la prima a S. Giuseppe fusa nel 1740, la seconda ch' era a S. Pietro ed ora trovasi in teatro fusa nel 1748, la terza a S. M. di Campagna fusa nel 1750, la quarta a Mucinasso fusa nel 1752.

Oltraciò, il detto Antonio, fece un bellissimo ed ammirabile mortaio di bronzo, del quale se ne serve tuttora la farmacia del nostro civile nosocomio.

Che entrambi fossero valenti, ed in ispecial modo il figlio, ce lo dimostrano le opere che ci hanno lasciato.

Bartolommeo Baderna
pittore.

« Tu picchiasti alla porta de' bravi pittori, ma non potesti entrar dentro; » diceva ridendo al nostro pittore Baderna l'amico suo Franceschini, dopo aver ammirati gli affreschi di S. Paolo.

E Franceschini aveva ragione. Baderna, e non Maderna, come scrisse il Lanzi nella sua *storia pittorica*, aveva ricevuto dalla natura tutto quanto costituir debbe un sommo pittore; ma de' sommi non potè che picchiare alla porta mancandogli a complemento dei doni naturali una soda istituzione artistica.

Ebbe i principii dell'arte dal cav. Ferrante, il resto fece da sè, senza pur valersi de' modelli di valenti maestri, un po' perchè Piacenza n'aveva penuria, un po' perchè s'era fitto di tutto fare di suo capo.

Non fu però più fortunato del suo concittadino Avanzini, poichè se devesi credere al De-Boni l'autore dell'Emporio biografico, parrebbe che molti dipinti cattivi corressero sotto il di lui nome e molti buoni da lui stesso eseguiti, come alcune Madonne e qualche ritratto, fossero accollate ad altrui.

E chi sa quanti pittorelli per tali abbagli lasciarono di sè chiara fama e quanti illustri giacciono sconosciuti o figurano nel tristo numero di coloro,

« Che visser senz' infamia e senza lodo ».

Sono lavori del Baderna: il quadro prossimo all'altare del Croficisso nella chiesa di Campagna in Piacenza rappresentante S. Pietro d'Alcantara; la Trinità sita nella chiesa di Sant' Andrea nella medesima nostra città; il Sant' Antonio di Padova, ch' era al secondo altare a destra nella chiesa di S. Agostino; il quadro con Sant' Anna, S. Giuseppe ed altri Santi, che è all' altare presso la sacristia in S. Donnino; e i quattro grandi quadri del salone di Casa Fogliani rappresentanti fatti di famiglia. Ma il vero teatro delle sue artistiche gesta fu la chiesa di S. Paolo. Sono

tutti suoi, tanto gli affreschi biblici interni, che i quattro novissimi che ornano la facciata. Questi ultimi sciaguratamente, se eccettui la *morte*, ancor essa molto guasta, ma che lascia però ancor scorgere qualche traccia di sè, sono periti affatto; nè fu tutt'opera del tempo; perchè si sa che specialmente nel dipinto dell' inferno, essendovi molte allusioni ad alcuni nemici dell' artista, la mano di questi ne ha di molto affrettato il deterioramento.

Gli affreschi interni furono sinora discretamente conservati e tutti visibili, ma la cassa nuova dell'organo ci toglie la vista dei due laterali alla porta maggiore, e questo è un gran peccato, chè migliore ornamento erano al fondo della chiesa quelle due un po' sbiadate pitture, che quel brutto armadione che or vi campeggia.

Nacque il nostro Baderna in Piacenza, in quale anno non è dato precisare, si sa soltanto che fioriva ed anzi dipingeva in S. Paolo l'anno 1685 e che nella stessa Piacenza morì.

Fu il nostro pittore, il più bizzarro e vago originale che abbia visitata la terra, faceto di modi, pungente e satirico nelle arguzie. Ebbe molti, anzi moltissimi nemici, non fra gli artisti, che tutti l'ebbero buon amico, ma fra coloro di cui egli pungeva i vizi, e ne irrideva le puerilità.

Del resto fu la più buona pasta del mondo e quanti l'avvicinarono ebbero sempre cagione di lodarsi della scelta da lor fatta d'un sì buono, gioviale e simpatico amico.

Pietro Baderna
pittore.

Fu il pittore Pietro Baderna fratello di Bartolommeo; risulta dalle fatte ricerche che costui lavorava di continuo col fratello, e che lo coadiuvò specialmente ne' suoi lavori in S. Paolo e ne' quadri grandi fatti pel salone di casa Fogliani.

Di lavori veramente suoi non risulta che ve ne siano (1), potrà darsi che ne esistano; ma da quelli del fratello sarebbe impossibile discernerli avendo egli adottato lo stile di Bartolommeo, sotto la cui disciplina lavorava.

Come delle sue opere, così della sua vita si è perfettamente all' oscuro, ch' egli però sia esistito è un fatto di cui ci assicura ed il Carasi ed altri diligenti ricercatori.

E possiamo anche inferire ch' egli non fu un artista privo affatto di merito e d' intelligenza, poichè senza una certa abilità, non avrebbe potuto interpretare sì bene, e si perfettamente assimilarsi lo stile del fratello.

Draghi Alfier Carlo Virginio
architetto e pittore.

L' architetto e pittore Alfier Carlo Virginio Draghi detto altrimenti il Drago, fu a detta dello Zani

(1) Vidi nel settembre passato nello studio del mio buon amico prof Bozzini un quadro rappresentante il Transito di S. Giuseppe, che dalla maniera d' esecuzione somigliante a quella del Baderna, e dalle iniziali P. B. F. dalle quali è segnato, lo farebbe supporre lavoro del succitato Pietro; sarà suo? Può darsi, ma ciò non posso assicurare.

artista e scrittore di molto merito; nacque in Piacenza sulla fine della prima metà del secolo XVII e quivi operava verso il 1674.

Delle sue opere nulla si sa di certo, perchè se non tutte disparvero, le superstiti non portano più il nome del loro vero autore.

Gianlisi Antonio, seniore
pittore.

Gianlisi Antonio, detto il seniore, per distinguerlo dal figlio suo Antonio, di cui parlerò più sotto, fu pittore di fiori e di decorazioni.

Lo Zani lo dice bravissimo e ci assicura che operava verso il 1670.

Gianlisi Antonio, juniore
pittore.

Gianlisi Antonio juniore, figlio del seniore, di cui tenni sopra parola, fu pittor paesista d'un certo merito a quanto dice lo Zani.

Ove trovansi l'opere sue non si può precisare.

Trovar le opere di tal genere è cosa non solo difficile, ma impossibile: chi ci si troverebbe in mezzo ad una miriade di quadretti, de' quali una sterminata legione di pittori riempì, lo si può dire senza esagerazione, ogni più riposto angolo del mondo civile?

I quadretti di paesi, fiori, animali ed altre minuterie, erano di gran moda nel seicento, fin gli osti li

bramavano per ornare le affumicate pareti delle loro taverne, come si fa oggidì delle oleografie. Gli stessi portici e perfino i solai avevano i muri coperti di simili dipinti.

Per la qual cosa i pittori lavoravano giorno e notte per contentar le ricerche e punto non si curavano, non so se la modestia, il pudore o la pressa ci entrasse, di contrassegnare l'opere loro, ed è perciò che farebbe opera frustranea chi, fra tutta quella roba buona, discreta od infame cercasse i dipinti dei pittori, ch' ei prende a registrare.

Fiorì il nostro pittore tra il 1680 ed il 1709, anno in cui si crede sia passato a miglior vita.

Giacomo degli Agostini
architetto.

Giacomo degli Agostini, secondo lo Zani, fu un architetto valentissimo, che operava verso il 1686. Niun altro autore, nè alcuna altra memoria fa menzione di lui, nè rivengonsi opere che possano a lui aggiudicarsi, per cui senz' accettare il giudizio dello Zani, che non so qual fondamento possa avere, lo registro per debito di cronista, lasciando all' autore dell'Enciclopedia tutta la responsabilità del suo asserto.

Calimero Servoni
pittore.

Il pittore Calimero Servoni nostro concittadino ebbe i principiidell' arte da Giambattista Licini, e già

discretamente provetto lasciò il suo maestro per andarsene a Roma allo scopo di perfezionarsi nell' arte, mercè lo studio degli immortali lavori dei grandi maestri.

Reduce a Piacenza dipinse il quadro di Sant' Innocente martire, che era nella prima cappella a destra entrando, nella chiesa di S. Raimondo, e che ora fu sostituito da un S. Giuseppe del Tagliasacchi.

Altri lavori pare che Piacenza non possieda, poichè non molto tempo dopo terminato il detto quadro ritornò a Roma, ove dipinse in molte chiese di fresco e d'ornato, ed eseguì una quantità di ritratti, nella esecuzione dei quali era valentissimo.

Lasciò poi alcuni anni dopo anche Roma, chiamato da commissioni lucrose a Civitavecchia, dove lavorò molti anni, e dove chiuse in pace i suoi giorni l' anno 1733.

Angelo Spinazzi
orefice cesellatore.

Fra i più valenti cesellatori ed orefici dell' evo moderno, resesi celebre pe' suoi lavori il concittadino nostro Angelo Spinazzi.

Nacque costui circa il 1700 in Piacenza, imparò l' arte in patria, ove eseguì bellissimi lavori d' oro e d' argento.

Ben presto la fama dell' abilità sua passò i confini della natale città e giunse fino a Roma a notizia di Benedetto XIV, Lambertini, il grande protettore delle arti e delle scienze, il papa letterato e filosofo,

intenditore profondo de' tempi suoi e tollerante di essi, il quale chiamato il nostro artista a Roma non molto dopo la sua assunzione al pontificato e precisamente l'anno 1741, gli comandò diversi arredi d'oro e d'argento pel palazzo apostolico e per la basilica Vaticana, poi lo mandò a Bologna ove eseguì per sua commissione molti pregiati lavori, per farne un presente alla metropolitana di quella città.

Il buon pontefice amò assai il nostro artista e gli volle essere amico, non d'amicizia di corte però, soggetta a ribassi e a metamorfosi; ma di quella vera amicizia che lega fra loro l'anime bennate. Corrispose lo Spinazzi a tanto affetto ed amò il grand' amico con sincera tenerezza finchè morte glie lo tolse l' anno 1758, anno in cui sdegnoso, dalla corte romana si ritrasse per le asprezze del poco degno ed intollerante successore del buon Benedetto, Clemente XIII.

Morì il nostro Spinazzi, non molti anni dopo il trapasso del suo grande mecenate, lasciando colla fama ben meritata, gran desiderio di sè in quanti ebbero la ventura di possedere siffatta perla d'amico.

Cassinari Giovanni

fonditore di campane.

Della sua maniera d' operare, il concittadino nostro Giovanni Cassinari, ci lasciò esempi in sette campane che veggonsi:

La prima modellata e fusa nel 1700, ai Madoli, la seconda nel 1701, alle Teresiane, la terza nel 1704, a Sant' Eustachio, la quarta nel 1705, a S. Vincenzo, la quinta nel 1710, a S. Michele, la sesta nel 1711, a S. M. de' Pagani, la settima nel 1715, a S. Stefano protomartire.

Tuttociò è quanto si giunse a sapere in merito al nostro Cassinari.

Gian Paolo Pannini
pittore.

Anche in prospettiva vanta eccellenti maestri Piacenza e il cav. Gian Paolo Pannini ne è una splendida prova, una incontrastabile gloria.

Rivaleggiò co' più classici nella prospettiva silvestre, ma fu nell' architettonica, che egli riuscì a superare i più valenti maestri del genere.

Nè men valente era nelle figure delle quali animava le sue composizioni, e splendido saggio l' ha dato nella tela, ora posseduta dal Collegio di S. Lazzaro Alberoni presso Piacenza, rappresentante il discacciamento dei mercatanti dal tempio, nella quale l' espressione irosa e nobile ad un tempo, del maestro delle genti, lo spavento, la rabbia o lo smarrimento insieme de' discacciati è rilevato con tale verità, che tu crederesti vedere quelle figure muoversi, d'udirne le voci confuse, il frastuono del fuggi fuggi, e il gemito stesso delle divine funate.

L' architettura infine è grandiosissima e se non rigorosamente dello stile dell' epoca alla quale il fatto si riferisce, è però buona e ragionata e d' un effetto prospettivo ammirabile (1).

Vi sarebbe, intorno alle figure, a ridire su d'una

(1) Edoardo Laforge nell'opera sua *De la peinture et des peintres des Duchés Italiens* riporta l'opinione di Adolphe Siret in merito al Panini; *Nul ne peignit la perspective d'une manière plus séduisante, moin pour l'exactitude des lignes que pour le charme et la grâce avec lesquels ses paysages sont touchés et pour l'esprit de ses figures.....*

mano della donna che ha i piccioni, non ben riuscita, sulle gambe deretane d'una pecora che assomigliano a quelle d'un vitello, sulle pantofole che hanno in piedi certe figure, che non paiono attagliarsi ai tempi; sono però mende che scompaiono innanzi alla magnificenza del quadro.

Si critica in generale ai lavori del nostro Pannini, la sproporzione delle figure cogli edifizi e un certo manierismo nell' ombreggiare. La prima menda non a torto gli si riprende, perchè nella maggior parte delle sue tele si rileva; abbenchè trovinsi però lavori, ch' egli condusse con maggior accuratezza, in cui questa menda o sta per scomparire od è scomparsa del tutto.

In quanto alle ombre non è sempre vero che siano manierate, v' hanno delle tele, nol niego, in cui le ombre tirano al rossiccio e riescon perciò poco naturali; ma questo rossiccio il tempo fa scomparire e l' ombra prende un' apparenza più naturale: e chi ci dice che il pittore, appunto perchè conosciuta l'azione del tempo, abbia a bello studio adoperata tal specie di tinta per mallevare il suo ombreggio da una alterazione, che apparire l'avrebbe fatto meno naturale?

Il Lanzi invece pensa che per schivare la durezza del Viviani egli abbia ammanierate le ombre con certe tinte rossigne.

Può darsi anche questo, è sempre però lodevole un tentativo, anche non riesca, quando questo cerchi tendere al meglio. So bene che si usa soltanto battere le mani all' audace fortunato, ma la giustizia deve ad ognuno il suo.

Non ostante però le mende trovate nelle opere

del nostro artista da tanti critici, più o meno esperti, più o meno piaggiatori, le opere del Pannini sono anche oggidì cercate, ammirate e studiate, e questa credo sia la maggior lode che possa impartirsi ad un sacerdote dell' arte.

Le sofisticherìe non uccidono un artista, potranno avvelenargliene i trionfi, rapirgli la fama non mai. Si sofisticò su Raffaello, sul Vinci, sul Buonarotti, e qualche volta anche con un tantin di ragione, eppure que' grandi stanno là fermi sul piedestallo di gloria, che si sono innalzati coll' opere loro.

Finchè arte vi sarà rileverannosi mende, perchè la perfezione nelle opere umane è impossibile: ma sempre grande ciò non ostante chiamerassi un artista, che sollevato il capo dalla sfera della mediocrità avrà saputo, non voglio dire attingere; ma sollevarsi almeno verso le sfere della perfezione.

Nacque il nostro Gian Paolo in Piacenza l' anno 1671 e ancor giovinetto portossi a Roma per apprendervi l'arte sotto la disciplina di Benedetto Luti.

Non tardò egli a rivaleggiare, e ben presto a superare i suoi condiscepoli, e fu sì rapido il suo progresso da giungere, dopo pochissimi anni, a sedere maestro in quella scuola, che discepolo l'aveva ricevuto.

Non ostante avesse egli per simile avvenimento, fissata la sua dimora in Roma, l' ebbimo molte volte ospite a Piacenza, ove ora per diporto, ora per commissioni si recava; e nella quale fra i bei lavori di cui l' onorò, primeggia la sopraccennata tela del *discacciamento dei venditori dal tempio*, che ora vedesi in una sala del Collegio Alberoniano di S. Lazaro.

Fu anche a Rivoli presso Torino, colà chiamato

col Locatelli, col Ricci e col Michela a dipingere nel castello, proprietà di que' tempi de' re di Sardegna, ora degli eredi dell' ex-duca di Modena, che lo lasciano andare in deperimento, e là seppe cogli emuli gareggiare non solo, ma quel che è più, conciliarsi ben anco la loro ammirazione.

Il cardinale di Polignac, ministro di Francia presso Benedetto XIII oltre ai molti lavori che ordinò al nostro pittore, gli fece decorare una sala dell' ambasciata francese per festeggiare la nascita del Delfino. La festa poi che si diede in detta sala venne dal Pannini riprodotta in un quadro esistente al Louvre.

A Roma si vedono molte sue prospettive nella Villa Patrizii e nell' appartamento terreno del già Palazzo de' Carolis, oggi Camera apostolica, e vi si ammira la elegante cappella dei frati della Scala in Transtevere, lavoro architettonico da lui felicemente ideato.

Il Louvre, museo d'arti a Parigi, oltre il suddetto dipinto possiede di lui: un festino dato sotto un portico d'ordine ionico, nel quale l' artista è rappresentato con un berretto turchino in testa a color cangiante e con una mano sul petto, dipinto di forma rotonda; una ripetizione del medesimo in piccolo; le rovine pel tempio di Vesta a Tivoli. ed una tela rappresentante alcune rovine d'ordine dorico, con varie figure bizzarramente vestite, dipinto tenuto per uno dei migliori dell' autore.

Il Buttafuoco nella sua *Guida ai Monumenti di Piacenza*, cita alcune pitture del nostro Pannini possedute dalla signora contessa Landi-Pietra-Rocca; ma ove sieno attualmente non mi fu dato di sapere.

Peritissimo nell' ottica ebbe l' onorevole incarico d' insegnarla all'Accademia di S. Luca, ed a quella di Francia, incarico ch' egli accettò volenteroso e disimpegnò con quel senno ed amore che gli erano ingeniti, con grandissima soddisfazione di chi il prepose all'insegnamento e di chi ne ascoltava le dotte e ragionate lezioni.

Fu d'ottimi costumi, sobrio, studioso, lavoratore indefesso, buon marito, buon padre. Ebbe un figlio solo, che fu, come vedremo qui sotto, pittore anch'esso.

Ebbe lavoro da quasi tutte le corti d' Europa e più dal buon papa Lambertini, dal quale ebbe onori e favori eminenti.

Ma l' anno 1764 doveva rapircelo in Roma nell' età di 73 anni, e lasciar vedova l'arte di un sì valente cultore.

Gloria a lui che tanto seppe onorare la natìa sua terra. Oh! la gratitudine di essa verso di lui fosse pari alle opere sue!

Francesco Pannini
pittore.

Francesco Pannini fu pittore dello stesso genere del padre, e sebbene non sia riuscito ad emularlo in valentìa, fu pure artista di molto merito.

Eseguì molti lodevoli lavori, che gli avrebbero acquistata una certa fama, se non avesse dovuto lottare in paragone del genitore.

Nel museo del Louvre a Parigi, e più precisamente nella Galleria d' Apollo, si conservano di lui

sedici acquarelli, eseguiti con rara perfezione rappresentanti diverse vedute di S. Pietro e del Vaticano.

Il mio buon amico prof. Bozzini possiede un' incisione di Francesco Barbazza, rappresentante l'interno di San Giovanni in Laterano tratto da un dipinto esistente in Roma del nostro lodato.

Non si conosce l' anno preciso della sua nascita, come pure non si sa nè quando, nè ove sia morto.

Bernardo Ferrari
pittore.

Nella chiesa di Sant' Antonino in Piacenza, alla destra dell' altare del SS. Sacramento, evvi una cappella dedicata a Sant' Opilio.

La tela rappresentante detto Santo è del concittadino nostro Bernardo Ferrari.

Benchè per difetto d'imprimitura, e scuri e mezze tinte siansi fuse insieme, con grande scapito dello sfondo, pure in detta tela vi si scorge finitezza di disegno, bellezza e verità di tinte, movenza ed espressione. Sarebbe forse più pregiata se la riputazione dell' autore avesse avuto il tempo di spargersi, di eccheggiare e di rimbombare all'orecchio dei critici e dei datori di fama.

Ebbe il nostro Ferrari i principii dell' arte dal Draghi; ma poco lavorò, stante la sempre cagionevole sua salute. Costui era destinato a diventare un grande pittore se la morte non l' avesse rapito l' anno 1718, nella fresca età di trent' anni non ancora compiti, alla patria ed all' arte che cotanto amava!

Antonio Ferrari
pittore ed architetto.

Il pittore ed architetto Antonìo Ferrari, che lo Zani dice artista bonissimo, ebbe i natali fra noi l'anno 1736, lavorò quasi sempre fuori di Piacenza, e morì non si sa se in patria o fuori, l'anno 1802.

Cercai su tutte le guide delle diverse città italiane, per raccapezzare qualche notizia sul conto suo; ma non potei nulla rinvenire; cosicchè conviene ch'io mi limiti di qui inserire soltanto quel poco, che ho potuto sapere di lui.

Galluzzi Andrea
pittore ed architetto.

Que' dipinti architettonici, che vedonsi tutt' ora, benchè alquanto deperiti, nella chiesa di S. Vincenzo martire, in Piacenza, sono del secolo XVIII, ed eseguiti dal piacentino pittore ed architetto Andrea Galluzzi, allievo del celebre Francesco Galli-Bibbiena, dell' Accademia Clementina di Roma.

Il tempo preciso della sua nascita, per quante indagini abbia fatto, non ho potuto saperlo, so però di positivo, come ho rilevato dall' elenco dell' Accademia Clementina, della quale era membro d'onore, che già dal 1739 era da parecchi anni a quella ascritto.

Lavorò molto ed in Italia e fuori, e di pittura architettonica e d'architettura, e in molto pregio furono e son tenuti i suoi bellissimi lavori.

Di lui fa onorevole menzione il Zanotti nel tomo II, dell' *Accademia Clementina.*

Finì i suoi giorni sul declinare del secolo XVIII in Ispagna, ove, in molte chiese e monasteri, lasciò come in Italia monumenti delle opere sue.

Camillo Alsona
pittore.

Pittore del genere del Galluzzi fu il piacentino (1) Camillo Alsona, che in patria dipinse: l' atrio d' entrata del refettorio di S. Sisto, opera bellissima e per la grandiosità dell' architettura e per la correttezza della prospettiva, e per l'accurato disegno e la verità del colorito; l' altare di Sant' Elìa, nell' ex-chiesa del Carmine; una cappella nell' ex-chiesa di San Lorenzo; la facciata di casa Tedeschi da Campagna, andata alquanto in deperimento, ma che peró lascia visibile qualche traccia a documento dell' abilità del pittore; le facciate del Monte di Pietà, di casa Trevani, dei Landi di Rivalta, del canonico Prati, dell' antico ospizio dei Pellegrini, ora casa Mischi, dei conti Anviti, d' alcune case in strada Diritta ed in strada dei calzolari e d' una casa in faccia a S. Ilario, sparite per atterramento o restauri d' edifizi.

Quanto resta di lui ci dà sufficiente prova della

(1) Parecchi opinano fosse l'Alsona milanese, ciò asserisce anche una memoria inedita facente parte del legato che l' illustre e sempre compianto conte Bernardo Pallastrelli, lasciò alla civica nostra biblioteca; ed oltraciò lo asserisce anche lo Zani; ma lo Scarabelli, il diligente proposto Carasi e il mio amico Bozzini lo ritengono piacentino, ed io sto con questi ultimi. D' altronde anche non fosse stato piacentino, per eseguire le tante opere, di cui lo si riconosce autore, molto tempo avrà dovuto dimorare fra noi, e per conseguenza pieno diritto egli aveva d'essere registrato fra i nostri.

sua artistica valentìa; se però potessimo nel complesso delle opere sue giudicarlo, certo ci convinceremmo ben più del reale suo valore, poichè chi ci dice che dei suoi dipinti non siasi perduta la più bella parte?

Brutta sorte gli è pur toccata povero Alsona, sorte per altro comune a quasi tutti i dipintori a fresco e massime del suo genere.

Non isfuggono certo a tal sorte le tele; ma queste se non fra unghie di Vandali, ma fra mani pietose ed intelligenti, che n' abbiano cura, hanno la sorte di capitare, possono per un tempo indeterminato combattere contro la carie della vecchiezza, distruggitrice delle opere dell' ingegno e dell' industria umana.

Ma gli affreschi hanno troppi nemici, che congiurano contro la loro conservazione.

Sono essi esposti alle intemperie? acqua, grandine, aria e qualche sasso di Vandalo, per giunta, si danno la mano e buona notte a chi resta.

Sono in chiese o refettori di Cenobiti? o una soppressione che mi ti manda a spasso e chiesa e cenobio e dipinti, o se la passano per la bella non vi manca o un frate ignorante come ce ne furono in S. Maria di Campagna a Piacenza, alle Grazie a Milano ed in molti altri siti; o un presontuoso pievano, come uno ve ne fu a S. Maria in Cortina, che per avere una finestra di più per meglio vederci a dir messa o di una porta più comoda per scivolare più presto in refettorio, te li squarcia giù per dritto e per traverso, purchè l'uscio o la finestra si faccia.

Si trovano in case o palazzi di privati? la manìa di rettifilare o di sostituire ad un edifizio de-

cente, forse con qualche linea bene armonizzata, una baroccheria moderna fa andar giù e vôlte e muri, e via, le pitture vanno a raggiungere il loro autore nel regno de' morti.

Se albergano poi in palazzi pubblici, allora sono serviti, o vi si mura contro qualche scaffale, o si fendono per praticare, nel muro a cui s' appoggiano, una gola da cammino o si trafiggono per farvi passare qualche cannone da stufa.

Eppure v' hanno commissioni, che vegliano alla conservazione de' monumenti: pazienza ancora non sapessero opporsi all' opera distruggitrice del tempo, ma a quella degli uomini poi! . . . . Ma le commissioni curan gli archi sformati e le pietre insignificanti e se ne fanno un culto, non solo; ma vi impastano una ricostruzione, che è tanto dei tempi a cui vorrebbero riferirla, quanto io lo sono di quelli di Pericle, e ciò a titolo di ristauro: così nella loro sapienza intendono la conservazione dei monumenti.

Pare incredibile, eppure chi volesse persuadersene, non avrebbe che a fare un giretto per le diverse città italiane ed in quasi tutte rinverrebbe per le vie o per le piazze le intelligenti raffazzonature (1), e ne' musei

(1) Fa proprio pena il vedere con quanta sfrontatezza ed ignoranza insieme, molti architetti (ai quali non manca l' approvazione delle rispettive commissioni) si mettono oggidì a ristaurare monumenti. Si dia un' occhiata a tutti i ristauri fatti in Milano e poi mi si dica se ho torto?

Ristaurare un monumento è cosa molto seria più di quanto altri sel creda. È restituire un documento alla storia, è rifarle una pagina perduta. Perciò chi imprende una ristaurazione deve andare ben cauto. Prima di tutto prendere cognizione della data della creazione del monumento, dell' uso a cui serviva, dell' avvenimento per cui fu eretto, del suo autore, per commissione di chi fu fatto, e questo lo desumerà dalle carte ad esso riferentesi, dalle cronache local

d'archeologìa delle pietre che non si sa perchè furon messe in que' luoghi, non portando nè l'orma di una lettera, nè la traccia d'una sola linea architettonica, nè un infossatura od un rilievo di scalpello scultorio.

Dunque affreschi non più, conchiuderà qualcuno, poichè i nemici di essi son troppi; non dirò questo, ma dal momento che siamo nell' età della pietra, e che c' è gran divozione per essa, converrebbe di più abbellire e chiese e case con ornamenti di tale materia; e se si vuole dell'istoriato a colori, tappezzare i muri di tele, meno facili a cader vittima della manìa atterratrice di questo tempo da rettifili.

Nacque l'Alsona nostro in Piacenza verso la fine del secolo XVI e quivi morì.

La data della morte non s' è potuta precisare: una sola data della vita dell' artista, cita lo Scarabelli nella sua tante volte citata *Guida*, da lui stesso

e dalle storie, salvo l' usar criterio nell' accettare i fatti da queste ultime registrati; fare sterri per trovare l'esatta iconografia di esso, studiar bene i resti, farne oggetto di uno studio comparativo con altri monumenti dell' epoca medesima e ad un medesimo uso costrutti per non prendere abbagli: e valersi eziandìo del parere non dei soliti ciarlatani, ma dei veri intelligenti. Non potendo far tutto questo, ricostruisca il ricostruibile e lasci il resto; soltanto provveda a che non si sfasci ulteriormente.

A volte però opere classiche possono essere addossate al vecchio edifizio e far parte della sua adulterazione; in tal caso deve il ristauratore lasciar stare quelle opere, chè per restituire una pagina alla storia non conviene stracciarne un' altra. Faccia allora modelli o disegni di ricostruzione e basta, non potendo aver di meglio, anche ciò potrà servire per la storia.

Ma i nostri ristauratori fan tutto questo? Baie, con quattro linee mal condotte vi scarabocchiano un progetto, eliminano ciò che credono addossato, e tutto è fatto. Per fare studi bisogna avere una mente a ciò, ci vuole del criterio e il criterio, che è merce sì rara, non può albergare coll' orgoglio ed ignoranza di certi presontuosi raffazzonatori e colla bonomìa di chi li appoggia.

letta nello scudo d'una figura dipinta nell' angolo occidentale della facciata, or perita, del Monte di Pietà, la quale data corrispondeva al giorno in cui il pittore die' fine al lavoro di detta facciata, che fu il 27 Agosto 1619.

Galli Pietro
pittore.

Del pittore nostro Pietro Galli è fatta menzione da alcune carte esistenti nell' archivio parrocchiale di Fiorenzuola d' Arda, le quali valgono ad assicurarci essere egli l' autore delle due grandi tavole laterali, che vedonsi nella cappella del SS. Sacramento in San Fiorenzo, nella medesima città.

La commissione per dette tavole fu data dalla congregazione del SS. Sacramento al pittore, l' anno 1656. Rappresentano l'una Mosè che percuote la rupe, l'altra la moltiplicazione dei pani.

V' ha molto del buono in dette tavole; ma vi si scorgono tutte le mende secentistiche.

Nessun storico o cronista fa menzione di lui, e neppure lo Zani lo registra fra gli specchi della sua Enciclopedìa; perciò ci è necessario d' accontentarci delle poche ed uniche notizie forniteci dall' archivio fiorenzolano.

Grassi Francesco
fonditore di campane.

La chiesa parrocchiale di Sant' Uldarico possiede del concittadino nostro Francesco Grassi una bella campana a ruota a ben eseguiti rilievi, fusa l'anno 1514.

Del resto null' altro lavoro di detto artista fu dato rinvenire, nè memoria che dia contezza di lui.

Orazio Camia
pittore.

Perchè un angelo che sta a sinistra della Madonna dipinta in alto nel quadro rappresentante Sant' Antonio e vari altri Santi sito in S. Francesco grande, nella città nostra, in fondo alla navata a sinistra entrando, ha tutti i caratteri di un altro, che vedesi nella tela della Concezione del cav. Trotti detto il Malosso, sita nella chiesa medesima, il Carasi aggiudicò tale opera a costui, e per riflesso ciò fece anche lo Scarabelli nella sua Guida del 1841.

Tale opera invece non appartiene per nessun conto al Malosso; ma al piacentino Camia, che Orazio si chiamava, come appare dall' iscrizione che vedesi in fondo al quadro e non Camillo, come asserì il Buttafuoco, nella sua nuovissima Guida ai monumenti di Piacenza.

Fu il nostro Camia scolaro del Malosso, dal quale ne apprese il fare, e talvolta le intere figure.

Di lui non si conosce che il suddetto quadro, che è pur lavoro d'intelligente e nobile artista, tanto dal lato del concetto quanto da quello della esecuzione. Peccato ne abbia il tempo alquanto alterate le tinte.

Tale opera fu da lui eseguita l'anno 1661.

Mancano le date della nascita e della morte, che non si poterono rinvenire. Accontentiamoci adunque di sapere che fu artista di qualche merito, come ap-

pare dall' unico dipinto rimastoci: e che fiorì contemporaneamente al maestro, cioè a mezzo il secolo XVII.

Paolo Cerri
capomastro ed architetto.

Il capomastro ed architetto Paolo Cerri nacque tra noi l'anno 1648. Fra i vari ingegnosi e ben condotti edifizi da lui stesso ideati e diretti nella esecuzione primeggia il tempio di S. Giuseppe delle Carmelitane scalze, sito sullo Stradone Farnese, che fu aperto al pubblico il 23 aprile 1701, il quale sebben risenta alcun poco dello appena spirato seicento, pure non cessa di essere grazioso e di piacere per la sua spedita eleganza e per una certa armonìa di parti.

Così si potesse dire delle fabbriche moderne, il cui stile e foggia d'ornamentazione porta tanto a cielo il francese Garnier, e pel quale tanto se la scalda nel suo libro *À travers les arts*, da favorire il titolo d'imbecille a chi la moderna maniera stimmatizza, dicendo che il biasimo verso gli architetti attuali *est le thème banal et favori de la foule ;* e procedendo avanti *Graçe a Dieu*, egli esclama, il *s' élève*, lo stile odierno, *bien au dessus des médisances et des calomnies* (il giudizio a chi d'arte se n' intende).... *Écoutons les avis de nos maîtres* (oh! se li ascoltassero vedremmo qualche cosa di meglio) . . . . . *Dédaignons les conseils des indifferents* (non so se gli indifferenti se la scaldino tanto a dar consigli) *et sourtout suivons notre sentiment* (benissimo, questo approvo anch' io, purchè *le sentiment*, sia sorretto dal genio, e corretto dallo studio)

Nous sommes tout aussi inventeurs, que nos aïeux et nous sommes beaucoup moins routiniers, (Meglio sarebbe essere non dirò *routiniers*, che abborro anch'io la *routine*, nel vero senso della parola; ma più rispettosi verso le buone tradizioni degli avi, perchè questi in fatto di belle arti hanno ancora qualche cosa da insegnarci per rispetto alle proporzioni, alla euritmia ed alla castigatezza del fregiare).

Buona fortuna che non tutti la pensano come il Garnier; il tedesco Schreiber, per esempio, nella sua opera, *Das lineare Zeichnen*, così parla dello stile ornamentale moderno: « non si può asserire che esista « presentemente uno stile ornamentale determinato; « e invero taluni seguono lo stile greco, altri le for- « me del rinascimento, ed altri imitano la natura: « da ultimo ve n' ha di quelli che anche in fatto di « ornato sono eclettici, vale a dire scelgono or da « questo or da quello stile, e talvolta riuniscono a loro « talento i motivi che si vengono per siffatto modo « procacciando. E perchè l'arte qual ella si sia, dove « cammina a tentone, ed incerta di sè batta differenti « ed anco disparate vie, non può opportunamente es- « ser proposto allo studio di chi vi è appena iniziato, « ci asterremo dal discorrere altrimenti dell' ornato « moderno. » Pare che il nostro tedesco non s' entusiasmi troppo dello stile ornamentale odierno, e mentre il Garnier ne fa l' apoteosi, lo Schreiber non solo non vuol proporlo come materia di studio agli iniziati all' arte; ma non vuol neanco perdere il tempo in parlarne.

Ma io m' accorgo d' aver cominciata una biografia e d'essere poi scappato in una digressione, che forse

avrà bastantemente annoiato; ma che volete, la lingua batte ove il dente duole.

Del resto non aveva altro a dire intorno al Cerri, malgrado non abbia trascurato di fare intorno ad esso le più minuziose ricerche; e se ho lasciato il mio artista per la digressione, mi si terrà per iscusato, e mi si concederà venia per le quattro chiacchiere di coda.

Francesco Pozzi
incisore.

L' incisore Francesco Pozzi nacque in Piacenza sulla fine del secolo XVII. Fra le molte e belle opere da lui eseguite vanno pregiati: i putti ch' egli ritrasse in rame da un dipinto che il Nuvoloni eseguì l' anno 1661 per l' altare del SS. Sacramento nella chiesa di S. Savino; ed i due angioletti, che sostengono il violoncello, che pur ritrasse in rame, dallo sposalizio di Santa Caterina del Pordenone, che ammirasi nella chiesa di S. M. di Campagna.

La precisione colla quale son ritratte quelle figure e la franchezza dei tratti di cui sono formate, ce lo mostrano profondo conoscitore del disegno e valente maneggiatore del bulino.

Lavorò a Parma, a Piacenza ed a Bologna; ma dove e quando abbia reso l' ultimo spirito non v' ha niuno che il possa, senza tema d'andar errato, precisare, ed io lascio il mio lettore nella stessa incertezza in che trovansi coloro che prima di me fecero ricerche in proposito intorno a questo nostro artista.

Sac. **Alessandria D. Antonio**
pittore.

Del pittore Alessandria D. Antonio si vedevano bellissimi affreschi nella ex-chiesa di Sant' Alessandro in Piacenza.

Fioriva verso il 1755.

Tutto ciò è quanto si è potuto sapere in merito a questo nostro concittadino.

Cappucciati Candida
pittrice e ricamatrice.

Candida Cappucciati pittrice di fiori e ricamatrice valentissima nacque tra noi, in qual anno non consta, si sa soltanto che fioriva verso il 1760.

I suoi lavori andarono, eccezion fatta di pochissimi, dispersi per opera degli speculatori, i quali accollandoli piuttosto a questi che a quelli, li fecero servire di mezzo ad ingordi ed inonesti guadagni. (1)

Del resto null' altro si è potuto sapere di lei.

Conte **Felice Gazzola**
architetto militare.

E qui la gratitudine verso il filantropo e la riverenza verso lo scienziato e l'artista m' impongono di tener parola del concittadino nostro conte Felice

(1) Ciò non avvenne di molte opere di Bernardino Licinio che furono aggiudicate inonestamente a Paris Bordone, e di molte del Sogliani accollate al Credi a scapito del credito dei loro veri autori?

Gazzola architetto militare e tenente generale dell'artiglierìa spagnola.

Nato in Piacenza l'anno 1698, militò prima sotto le bandiere del re di Napoli; passò poi sotto quelle di Spagna e pe' vari gradi della carriera, aiutato dal proprio ingegno pervenne a quello di tenente generale.

Molto celebre egli si rese non solo come strategico e matematico; ma eziandìo come erudito e come artista.

E a lui che noi dobbiamo, checchè altri il ponga in dubbio, la scoperta delle rovine di Pesto o Possidonia città dell'antica Lucania, ed è sotto la sua direzione che il Sabbatini eseguì i bellissimi disegni di quelle rovine, i quali tanta luce spargono sulla dotta ed elegante descrizione che ne fece poi, avendolo la morte al Gazzola impedito, l'erudito padre Paoli.

Dissi essere il Gazzola lo scopritore di Pesto, checchè altri il ponga in dubbio, e con ragione, poichè fuvvi e chi dubitò del vero autore della scoperta, e chi volle a sè stesso attribuirla. (1)

Mentre stava il nostro Gazzola ordinando e i disegni ed il materiale per la descrizione della da lui fatta scoperta gli arriva da Londra un' opera intitolata *Les ruines de Pesto ou de Posidonie par T. Maior – Traduit de l'anglais – a Londres par Dixwell 1768.*

Chi avesse visto il pover' omo! non aveva più fiato in corpo, altri parlava come di propria scoperta di quelle rovine, delle quali egli stesso ne era lo scopritore, dunque riusciva a nulla tanto lavoro inutili le fatiche e le spese!

(1) *Il Teatro Universale num.* 12. — novembre 1836, ne faceva, con qual criterio non so, autore della scoperta un napoletano.

Sfiduciato cercò conforti all' amico P. Paoli, il quale gli fece coraggio e lo consigliò a leggere per bene il libro del Maior, che non poteva essere che una ciurmerìa di que' soliti che altr' arte non conoscono fuor di quella d'adornarsi delle penne del pavone per ingannare i gonzi ed accattarne il favore e l'ammirazione!

Lesse il libro, il Gazzola e lo trovò diffatti una ciurmerìa piena di inesattezze, di spropositi e di falsi disegni.

Allora riprese coraggio e continuò l'opera sua con maggior lena ed amore, ed avremmo di lui la descrizione di quelle rovine se la morte non l'avesse côlto in Madrid il 5 Maggio 1780.

Il Padre Paoli erede del materiale raccolto dal Gazzola e de' disegni del Sabbatini tessè la descrizione de' resti di Pesto e Possidonia in elegante latino, che poi tradusse in italiano, preceduto da parole, che nell' affermare la scoperta tributano il dovuto elogio verso lo scopritore, che aveva tanto operato, e che egli, il P. Paoli profondamente ammirava ed amava; e tali parole io voglio qui trascrivere, e nel testo latino, perchè anche i signori dotti d'oltralpe e d'oltremare, soliti nelle loro ricreazioni erudite a sofisticare sulle scoperte ed invenzioni nostre per negarcele ed avocarle a sè stessi, possano intenderle, e ciò per risparmiar loro una filza di dotte ed inutili stiticherie:

« *Primus qui ad Paesti nomen praecipua celebri-*
« *tate vulgandum excitaretur, cui etiam si quid utilitatis,*
« *si quid decoris, hoc ipso edito opere ingenue artes ac*
« *scientiae futurorum est ut consequantur aequum erit*
« *referre, fuit nobilis vir Comes Felix Gazzola placen-*

« *tinus* (1), *non modo antiquitate generis, familiaeque*
« *splendore, quem tamen auctiorem comulatioremque*
« *ingenio, solertiaque sua posteris reliquit, commenda-*
« *tus, sed vel maxime tum illustri erga liberales artes*
« *amore, tum eximia in illis amplificandis industria*
« *perpetuis etiam beneficiis declarata; quibus in cultis-*
« *simae florentissimaeque patriae sinu excitare ac pe-*
« *renniter fovere adnixus est.* »

Ed ora vediamo di quali benefizii colmò come filantropo l'amata sua città.

Ottenuto dal re di Spagna, l'anno 1772, il permesso di rimpatriare, ritornò a Piacenza, ove dimorò sei anni e in quel turno fece il suo testamento disponendo:

« Che una metà delle rendite fosse impiegata in
« tante doti da otto doppie di Spagna ciascuna (circa
« lire 150) da darsi a povere e ben costumate zitelle
« nate da legittimo matrimonio nel piacentino: del-
« l' altra metà si facessero due parti: ed una andasse
« in aumento dell' eredità, e con l'altra si mantenes-
« sero per lo spazio di cinque anni, con una pensione
« di lire vecchie 480 annue (lire 150) sei giovani i
« quali s' applicassero alla pittura di figure e d'ornato,
« alla scultura di marmo e di legno, all' architettura,
« all' agrimensura, all' arte dell' argentiere, volendo,

(1) Anche il Baretti ne afferma la scoperta nella lettera LVII del suo viaggio, stampato in inglese; « Il re (di Spagna) ammette alla sua confidenza il suo Luogotenente Generale d'artiglieria conte Gazzola, signore italiano, istruttissimo in diversi rami di leterattura, ingegnere di molto merito e che coltiva le belle arti ed è stato il primo a scoprire le ruine di Pesto, che ha visitate in persona quando abitava in Napoli e le ha fatte disegnare dal Sabattini ed incidere a sue spese dal Bertolozzi. »

« che i giovani predetti fossero anche mantenuti di
« vestito per quel tempo a spese dello stabilimento;
« che quando non vi avessero in Piacenza soggetti
« capaci d'insegnare pittura, scultura ed architettura
« i giovani si mandassero a Parma od a Bologna. »

Indi nominò amministratori dell' istituto i capi di otto famiglie a lui strette per sangue o per amicizia, i quali furono: il conte Caracciolo, il Grassi da Farneto, i conti Leoni, Rocca, Cassola, Portapuglia ed il consigliere Antonio Maria Maggi.

Gli amministratori però trovarono più conveniente dell' assegno delle pensioni, l' aprire una scuola elementare d' arte in Piacenza nello stesso palazzo del testatore e di mandare i migliori allievi di detta scuola a perfezionarsi a Roma, e così fu fatto e si continua a fare ancora.

Tanta versatilità d' ingegno e tanta filantropia verso la patria sua, gli avrebbero dovuto meritare un condegno ricordo, in questi tempi di monumentomanìa, nella città che gli diede i natali; ma neanche per sogno, fuor del recinto dell'istituto non v'ha un busto, non una pietra, che ricordi il patrio benefattore; molti sanno esservi un istituto che porta il di lui nome; molte famiglie fruiscono de' benefizi dotali da lui creati; ma quasi tutti ignorano la generosità di chi beneficò la natìa sua terra.

La Spagna, che in fin de' conti non gli diede i natali e non l'ebbe che a' suoi servigi, ne serba preziosa memoria; e la spagnola Segovia custodisce nel suo collegio, quale una reliquia, l'armatura di lui.

Napoli grata allo scopritore di Pesto, conserva nel museo Erolanese il suo ritratto, e con qual reli-

gione, quasi rappresentasse l'effigie d'un suo amatissimo figlio.

Almeno i più facoltosi fra i suoi concittadini avessero aiutato l'istituto artistico, al quale egli diede fondamento, come quello delle istituzioni che da lui ebbero vita, più bisognevole d'appoggi e di sussidi, perchè più utile avesse a riuscire a coloro pei quali venne istituito; ma se si eccettui il San Luca del Lanfranco dal dott. G. B. Gobbi depositato all'Istituto a nome della camera de' notai; un Apollo e Marzia dello Stern, donato dalla contessa vedova Rocca; le tre teste in affresco, residuo di un dipinto d'Antonio Campi, donato dal dott. Martelli; i gessi dati dall' illustre Viganoni, ed altre cosette; nulla di nulla si fece quasichè estranea cosa fosse codesta per la nostra cara città e niuno utile ad essa ne avesse a ridondare.

Sieno i posteri, verso così gran benefattore, più grati che non furono i passati, e non fummo noi e il manco di filantropìa o di buona volontà non faccia cadere un istituto di una sì grande utilità per la patria e per l'arte.

Cassinari Giuseppe

bronzista e fonditore di campane.

Le opere del concittadino nostro Giuseppe Cassinari ce lo mostrano artista valentissimo. Possiede di lui una campana la chiesa di San Giorgio segnata oltre dal nome dell'autore dall'anno in cui venne fusa, che fu il 1704; un' altra ne possiede la chiesa dei SS.

Giacomo e Bernardo fusa nel 1720; una la chiesa suburbana di Mucinasso fusa nel 1721; una S. Maria di Gariverto fusa nel 1723; una S. Michele ed un' altra la chiesa de' Madoli, entrambe fuse nel 1727; una finalmente S. Francesco ed una S. M. in Cortina fuse esse pure nel 1727.

D'altre opere dal Cassinari eseguite non è notizia, come nulla si è potuto sapere intorno alla sua vita e d' artista e di cittadino.

Giovanni Rubini
pittore.

Se il Rubini avesse potuto frequentare buone scuole, sarebbe riuscito uno dei primi dipintori della nostra città.

La sua maniera grandiosa sì di concepire che di delineare, il modo felicissimamente armonico di raggruppare le figure e l' espressione che ognora seppe infondere ne' personaggi di che animava le sue tele, ci mostrano ad evidenza di quanto ingegno artistico, e finissimo gusto ei fosse dotato.

Obbiettò il Carasi, e con esso lui parecchi altri, che il copiarono; che « nella invenzione mise poco del suo, e più d'un suo quadro rimarrebbe vuoto se ogni autore dovesse prendere la sua figura. »

Ma ambiguamente asserisce egli la mancanza di spirito inventivo nel pittore, poichè altro è l'invenzione del soggetto, altro quella delle figure, che raggruppate concorrono a formarlo. Egli dice che se ogni autore portasse via la sua figura rimarrebbero molti suoi quadri vuoti Si trattava prima d'invenzione pura

e semplice, la quale parola senz' aggiunta d'altri epiteti vuol dire invenzione tanto di soggetto che di figure, e poi mi particolareggia e viene a parlare di figure. Ha dunque inteso di parlare d' invenzione generale o delle semplici parti.

Dal canto mio sostengo che il Rubini non mancava niente affatto di genio inventivo per ciò che riguarda l'aggruppamento delle sue figure, che è quanto dire il soggetto, perchè in quello vi si scorge originalità.

Perciò che riguarda le semplici figure accordo anch' io che nelle sue tele se ne riscontra qualcuna che ci ricorda qualche vecchia conoscenza; ma questo ha nulla a che fare con ciò che chiamasi con vocabolo assoluto invenzione, e se si valse qualche volta delle figure altrui, può darsi, ed è certo, ch'egli ciò abbia fatto mancandogli i mezzi di poter far studi dal vero, che, come ognun sa, costano e tempo e danaro.

Del resto Giotto non imitò nel getto dei manti i rilievi della scuola pisana? e Raffaello nel rappresentare S. Paolo a Listri, non si valse di un antico bassorilievo rappresentante un sacrifizio; come per le sue pitture in Vaticano non si servì di un Adamo ed Eva del Masaccio? e lo stesso Buonarotti, nell'opera della cappella sistina, non giovossi per una figura di quella celebre cornaiola, che la tradizione vuole che da lui fosse portata in dito e che poi passasse in possessione del re di Francia? e perciò que' tre sommi furono dichiarati copisti?

Si conosce e si pesa un pittore dalla composizione, dal disegno, dal colorito e dall' espressione e non dall' aver preso o dalla natura o dalle tele altrui alcune figure.

Il sofisticare su ciò è mestier di pedante e non di quella saggia critica, che co' propri occhi e secondo i canoni, e non sull' autorità di questo o di quell' illustre giudica dei prodotti dell' arte.

Nacque il nostro Rubini a Cortemaggiore, grossa terra del piacentino sulla fine del secolo XVII; fu scolaro del conte Cignani, e morì fra noi verso il 1752.

Lasciò molti dipinti, tra i quali :

La Santa Lucia, che era nella cappella del fonte nella cattedrale;

L'andata al Calvariò che è nella cappella del Crocifisso, in *cornu epistolae*, nella chiesa di Santa Brigida.

I due quadri : la deposizione di Gesù dalla croce, ed il Sant' Agostino in atto di scrivere il trattato sulla Trinità, che una volta appartenevano alla soppressa e distrutta chiesa dell' Annunziata, ed ora passarono in possesso della chiesa di S. Michele. La Madonna con S. Sigismondo, che vedesi nel coro della chiesa di S. Bartolommeo, quadro reputato fra i migliori dell'autore.

I quadri laterali del coro di S. Nazaro rappresentanti S. Nazaro e Celso.

E il S. Giuseppe che è nella cappella a sinistra presso la torre nella chiesa di S. Paolo.

Ha lasciato adunque una sufficiente raccolta di lavori a documento di quanto valeva. Voglia la critica oculata, e non prevenuta, salvarlo dalle tante critichette e pettegole e pedisseque di cui fu ed è tuttora fatto segno, e gli accordi quel posto che gli seppero meritare e il suo ingegno ed i suoi belli e simpatici lavori.

Gian Carlo Novati
pittore ed architetto.

Il pittore Gian Carlo Novati nacque in Piacenza sul principio della seconda metà del secolo XVII.

Fatto disegnatore più dalla natura che dai metodi attendeva, insieme allo studio delle discipline ecclesiastiche, a quello dell' arte, nella quale fu a sè stesso maestro.

Finiti gli studi ecclesiastici e professato sacerdote diedesi a tutt' uomo alla pittura ed all' architettura, ed animato dai consigli d'artisti suoi amici, potè fare, specialmente in pittura, discreti progressi.

Lavorò molto di copie, di soggettini famigliari, e di decorazione; molti parrochi rurali ambirono avere suoi dipinti d' ornato nelle loro chiese, e pare che soddisfatti della loro brama, lo fossero eziandìo dell' opere del pittore.

È suo il disegno del palazzo Petrucci, sito sullo Stradone Farnese, opera che non fu condotta a termine, ma limitossi al pianterreno.

Sebbene artista di qualche merito non lasciò opere degne di stampare un' orma; i tempi stessi in cui visse, non consentivano artisti di vaglia; prima di tutto pel poco incoraggiamento che davasi all' arte, considerata allora come un mestiere manuale qualunque, e secondariamente pel manierismo o barocchismo per meglio dire, prevalente che deviava dal retto sentiero qualunque ingegno comunque fosse la sua disposizione artistica.

Morì il nostro Novati in una terra del piacentino, le memorie non dicono quale, l'anno 1704.

Turbini Pietro
pittore.

Il pittore Pietro Turbini fu, a detta dello Zani, che è il solo che di lui faccia menzione, un' artista di discreto merito.

Lavorò di decorazione e di prospettiva architettonica ed educò all' arte il figlio Giuseppe e la figlia Caterina, del primo dei quali si rinvennero notizie, benchè scarse, che registrerò più avanti; della seconda non s' è potuto nulla trovare, perchè niuna memoria parla di lei. Lo Zani non ne cita che il nome.

Nacque il nostro Pietro in Piacenza l'anno 1674.

Dove e quando sia morto non fu possibile sapere; si sa soltanto che operava ancora in Piacenza verso il 1704.

Turbini Giuseppe
pittore.

Il pittore paesista e di prospettiva architettonica Giuseppe Turbini, figlio ed allievo del sopraccitato Pietro, fu ,a detta dello Zani, artista valentissimo

Nacque in Piacenza l' anno 1702 e quivi morì l' anno 1788.

Lavorò in molte chiese e palazzi sì di città che dell' agro, e lasciò molti quadri di paesi; quattro dei quali sono posseduti dal benemerito e colto proposto di S. Teresa, D. Francesco Lizzini; ma gli altri, che ne fece moltissimi, non si sa dove siano andati a finire, forse orneranno attualmente le pareti di qualche affumicata bettola di campagna, o si contrasteranno

colle ragnatele i vani de' pianerottoli delle scale o di antiche fattorie o di case disabitate la maggior parte dell' anno. Tanto è l' amore per l' arte nella comune degli uomini!

Valeriani e Melloni
pittori paesisti.

I pittori paesisti Valeriani e Melloni fiorirono entrambi verso la prima metà del secolo XVIII, eseguirono, secondo le memorie che di loro ci restano, una grande quantità di quadri di paesi; ma tranne qualche raro, posseduto da privati piacentini, non se ne conoscono altri, molti forse giaceranno fra il ciarpame di qualche ignorante speculatore, e parecchi avrà distrutto l'incuria ed il tempo.

Giacoboni Carlo
pittore.

Il pittore Carlo Giacoboni, padre della pittrice Angiolina, della quale si terrà parola più innanzi, nacque in Piacenza l' anno 1705; fu artista di discreto merito, stando alle memorie, poichè di lavori originali che a lui possano aggiudicarsi più nulla ci resta.

Eseguì molte copie di classici, come del Mantegna, del Correggio e del Tiziano, che ancor ci restano a documento della sua valentìa come copista.

Lavorò anche di fresco e d' ornato in palazzi ed in chiese tanto della città, che del territorio piacentino.

Morì in Piacenza l'anno 1794.

Giacoboni Giorgio
pittore.

Giorgio Giacoboni, fratello di Carlo, fu, come il primo, valentissimo copista, e buonissimo esecutore di paesi e di quadretti d'animali, che attualmente vanno raminghi ed erranti per le botteghe degli antiquari e de' rigattieri, agenti principali della dispersione e profanazione delle opere d' arte.

Operava il nostro Giorgio verso il 1739 e chiuse in pace i suoi giorni l' anno 1777.

Giacoboni Angiolina
pittrice.

La pittrice Angiolina Giacoboni figliola di Carlo di cui già tenni parola, nacque in Piacenza l'anno 1734.

Indirizzata all' arte dal padre e dallo Zio, dicesi sia riuscita valentissima nel dipingere fiori, frutta ed altre minuterìe.

Chiuse in pace i suoi giorni in Piacenza l'anno 1796.

Dosi Marco Aurelio
pittore architettonico.

Fu il concittadino nostro Marco Aurelio Dosi un valentissimo pittore d'architettura, che fioriva, a detta dello Zani, verso il 1740. Di lui non restano che prospettive rovinate dal tempo, dall' incuria o dalla scialbatura che sopra di esse si volle applicare nella ferma convinzione che il bianco di calce adornasse meglio di una sdruscita pittura.

Dosi Giuseppe
pittore architettonico.

L'artista nostro Giuseppe Dosi, figlio del succitato Marco Aurelio, fu pittore del genere del padre. Di lui fa menzione lo Zani nella sua enciclopedia. Ebbe a maestro il genitore, lavorò assai insieme a questo e di per sè. I suoi lavori subirono la stessa sorte di quelli del padre.

Filiberti Antonio, Giuseppe e Felice
fonditori di campane.

Antonio e Giuseppe Filiberti eseguirono insieme le due campane che trovansi; una alla Torricella fusa nel 1760, ed un' altra che trovasi attualmente in teatro fusa nel 1761. Il solo Giuseppe poi fuse nel 1733, una campana posseduta dalla chiesa di S. M. de' Zeroagli, nel 1735, un'altra di proprietà della chiesa di S. Vincenzo e nel 1755 le due che trovansi sul campanile della Morte. Finalmente la chiesa di S. Uldarico possiede una campana fusa nel 1726 da Felice Filiberti.

Non risulta se questi tre fonditori fossero o fratelli, o cugini, o parenti d' altro grado, poichè altra memoria di essi non si serba all' infuori delle campane, che a loro sopravvissero.

Gorla Giuseppe
pittore ritrattista.

Fioriva il pittore ritrattista Giuseppe Gorla verso il 1736 eseguì una infinità di ritratti, nell' esecuzione dei quali era valentissimo.

La famiglia Scotti da Rezzanello ne possiede uno bellissimo oltre ogni dire.

Delle circostanze della sua vita si è perfettamente all' oscuro, non serbando notizie di lui nè le edite, nè le inedite memorie dell' arte.

Raggi . . . . .
pittore.

Quella Madonna della bomba, che ancor vedesi quasi in fondo alla via Borghetto nella nostra città è là dal 1708 a dimostrarci quanto valente pittore fosse il concittadino nostro Raggi, che ne fu l'esecutore.

Non s' ha memoria d' altri suoi lavori, come pur non risulta nè quando nacque, nè dove finì i suoi giorni.

È cosa rincrescevole assai il non poter mettere in piena luce un artista, che pur tanto il meritava. Ma non potendo far altro per lui, pregheremo quelli cui spetta, perchè quel dipinto venga protetto dalle ingiurie dei vandali, mercè qualche grata o riparo qualunque.

Fiorenzo Romani
pittore.

A Baselica Duce terra del piacentino, nacque l'anno 1721 il pittore Fiorenzo Romani.

Lavorò molto di copie e di minuterìe e anche di fresco tanto in Piacenza che fuori; ma più specialmente in Fiorenzuola, ove dal 1748 stabilì il suo domicilio e dove morì l'anno 1796.

Romani Gaetano
pittore.

Il pittore Gaetano Romani, figlio di Fiorenzo, ebbe i suoi natali l'anno 1757 in Fiorenzuola d'Arda, terra del piacentino, ove il padre suo aveva fissata la propria dimora.

Viveva ancora ed operava l' anno 1810.

Quando sia morto non è noto, nè pure è noto di qual genere di pittura egli si occupasse e con quale successo.

Il poco che ho potuto sapere di lui lo devo allo Zani, che è il solo scrittore d'arte, che ne serbi memoria.

Perfetti ab. Pietro
incisore.

Le belle incisioni in rame che trovansi inserite nelle memorie storiche della città di Piacenza, scritte dal proposto Cristoforo Poggiali, furono eseguite verso il 1755 dal concittadino nostro ab. Pietro Perfetti.

Sono sue eziandìo tre incisioni inserite nel cortigianesco poema di pochi buoni versi composto, intitolato il *Congresso degli Dei* raffazzonato d' ordine del Comune di Piacenza (che voleva farsene bello) da una eletta di poeti piacentini, dei quali credo bene tacere i nomi, per offrire, anzi umiliare, agli augusti piedi delle loro maestà: l'Infante di Spagna Ferdinando duca di Parma e Piacenza e Maria Amalia austriaca, in occasione delle faustissime, anzi auspicatissime loro nozze.

Le tre incisioni consistono nella tavola posta in-

nanzi al frontespizio rappresentante il Congresso degli Dei e delle *Borbonie semideesse*, come s' esprime la lettera dedicatoria facente funzione di preambolo all' *epico* poema.

D' una allegoria inserita nel frontespizio.

E dello stemma di casa Borbone, che fa mostra di sè in capo alla dedicatoria.

E dacchè sono in argomento noterò che altro dei figuratori del poema citato, fu un certo Giuseppe Terni da Piacenza, che eseguì le incisioni messe in testa d'ogni canto, del quale non conosco altri lavori che i suddetti.

E che è piacentino lo rilevo dalla incisione allegorica del primo canto sotto la quale leggesi: *Jos. Terni sculp. Placent.*

Anche le altre incisioni sono segnate dal suo nome; ma solo alla segnatura della prima è aggiunto lo *sculp. Placent.*

Permoli Gio: Batta e Antonio Contestabile
pittori.

Del nostro pittore Gio: Battista Permoli si sa soltanto ch' egli nacque in Piacenza e che fu l'autore della oramai al tutto scomparsa pittura in mezzo alla quale campeggia l' orologio del duomo; e di Antonio Contestabile è noto soltanto che dipinse in compagnia del Permoli una cappella nel nostro duomo.

Fiorivano entrambi verso il 1751.

Del resto null' altro si è potuto sapere in merito a questi due nostri concittadini.

Antonio Bresciani
pittore ed incisore.

E come pittore e come incisore resesi assai celebre il piacentino Antonio Bresciani.

Nacque da poverissimi genitori in Piacenza l'anno 1720, e non in Parma come vorrebbe un mal informato biografo, con quale fondamento non so.

Palesando fin da fanciullo una speciale attitudine per le arti belle, il padre suo fece ogni sacrifizio perchè il suo Antonio venisse istrutto ne' primi rudimenti del sapere e nel disegno, ch' era la sua predilezione.

Ebbe i principii dell' arte da un certo Carlo Bianchi, artista poco noto; ma pel quale serbò sempre grande affetto, venerazione e gratitudine.

Nel 1740 passò a Bologna, ove finì gli studi sotto la disciplina di Donati Creti.

Nel 1748, reduce da Bologna in patria, si diede a riprodurre in incisione alcune opere di Lodovico Caracci, riproduzioni, che mostrarono quanto valesse anche nell' arte difficile dell' incisore.

Dopo non molto portossi a Parma, ove eseguì molte lodatissime opere di pittura.

È sua la bella tela rappresentante S. Macario, che trovasi nella chiesa di S. Eulalia al di là dell'Enza, in provincìa di Parma. Sua del pari è quella rappresentante il convito d'Epulone nella chiesa di S. Lazzaro Alberoni presso Piacenza, tela molto lodata ed apprezzata dagli intelligenti, non tanto dal lato del disegno e del colorito, che poco o nulla lasciano a desiderare, quanto per l' espressione che seppe dare alle sue figure ed in ispecial modo a quella del men-

dico Lazzaro, che è la più bella del dipinto. « La persona di S. Lazzaro, osserva molto bene il Carasi, sostenuta da alcuni angioli mostra assai bene il carattere di un corpo ridotto ad estrema languidezza ed infermità. »

Suo è il Sant' Alberto, che risuscita un fanciullo, sito nella quinta cappella a destra nella chiesa del Carmine in Parma, il S. Martino, e S. Giacomo apostolo in S. Maria Bianca pure in Parma, come pure è sua la medaglia a fresco del vólto della chiesa di S. Uldarico nella stessa città.

Fece oltre le accennate opere, altre molte ad olio ed a fresco di non minore importanza delle accennate ed una di esse è quella moltiplicazione dei pani, che vedesi nella chiesa piacentina di S. Andrea. In essa le teste sono tutte belle ed espressive; ma ve ne hanno due, l'una di S. Pietro e l'altra di S. Giacomo, che sono d' una verità sorprendente.

Anche l' insieme del quadro è armonico, le tinte sono vere, buono il disegno.

Notomizzando, qualche piccolo difettuzzo ci salterebbe agli occhi, come qualche parte di figura non finita, qualche piega troppo rigida ecc.; ma qual è il lavoro, che possa dirsi senza difetti? la stessa Trasfigurazione raffaellesca non ne va punto immune, chè si troverebbe a ridire sulla prospettiva che fa poco effetto, sì che il Monte Tabor pare addossato alle figure che sono a pie' del quadro; sull' esagerato braccio dell' indemoniato, e sul soverchio sviluppo dato ai muscoli deltoidei della donna, che sta a lato dell'infelice. Anche il sole ha le sue macchie, eppur non cessa di

esser bello e maestoso e di versare sulla terra torrenti di luce, di calore e di vita!

Nel tempo che il nostro Bresciani fu a Parma a dipingere, fu nominato, quasi a pieni voti, professore accademico del sodalizio di belle arti di quella ciità; nomina che se tornò ad onore del valente maestro, onorò ben più l'illustre consesso, che accolse nel suo seno sì provetto, ingegnoso e simpatico artista!

Dopo questa prima distinzione fu di molte onorificenze fatto segno, parecchie furono da lui accettate con piacere, alcune con indifferenza, altre respinse rifiutandole.

L' accademia di belle arti in Bologna lo volle nel 1772 accademico d'onore, ed egli accettò di buon grado, che gli godeva l' animo di trovarsi in sodalizi di artisti.

Fu di carattere gioviale e bizzarro, di cuore eccellente, d'animo pari all' ingegno suo. Non isprezzò mai nè gli inetti nè i mediocri: non odiò mai i nemici, che pur n'ebbe: rise de' botoli ringhiosi, che cercavano sbarrargli la via: ebbe un buon consiglio ed una parola per tutti quelli che n'avevano d'uopo: fu del suo largo donatore in soccorso d'artisti indigenti e di tapini, dimodochè giunto a vecchiezza, come carico di merito nol fu di ricchezze; molte donando salvò per sè scarso patrimonio, che pur seppe rendere sufficiente ai pochi bisogni che s' era creato.

Ebbe una vecchiezza vegeta e robusta, entusiasta dell' arte, di maniera che, sebben più non lavorasse, pure la matita non ismise giammai; giorni interi passava disegnando o per suo diletto o a giovamento altrui.

I giovani artisti erano i suoi più cari amici, l'oggetto delle sue compiacenze, ed egli era per loro l'amico, il fratello, il padre il venerato maestro.

Passò benedetto e compianto da questa all' altra vita in Parma il giorno 31 Ottobre 1817 nella rispettabile età d'anni 97.

Antonio Peracchi
pittore.

Nell' anno medesimo, nel quale quel bizzarro ed ambizioso despota di Bonaparte proclamava ne' Comizi di Lione lo statuto della repubblica italiana della quale egli stesso ne assumeva la presidenza: la città nostra perdeva in Antonio Peracchi uno de' suoi più cari e simpatici artisti.

Nacque egli tra noi l' anno 1716: studiò prima sotto lo Spolverini, indi sotto la disciplina di Giovanni Marchesi detto il Sansone.

A documento della propria abilità e maniera nell' arte, ci lasciò la bella tela rappresentante S. Lucia e S. Orsola nella chiesa di S. Giorgio Soprammuro.

All' infuori di qualche ritratto e di detta tela di altare, la città nostra non vanta altri dipinti del suo pittore.

Eppure lavorò moltissimo e di ritratti e di tele di sacro soggetto; ma la maggior parte di esse trovansi fuor delle nostre mura, come succede di tutti i lavori dei nostri artisti che furono sempre accreditati al di fuori e poco o nulla nel proprio paese.

Passò una vita ristrettissima un po' per non esser

troppo parco nello spendere, un po' per disgrazie domestiche che il vennero troppo spesso a visitare.

Però fu sempre contento dell' essere suo, nè invidiò mai chi era più fortunato di lui; come la chiocciola sapeva accontentarsi del proprio guscio e si sentiva felice.

Apertosi l' anno 1781 l' Istituto Gazzola, venne chiamato pel primo ad insegnarvi e con quale successo lo dicono le cronache di quel benemerito Istituto.

L' accademia di belle arti in Bologna lo volle fra i suoi accademici d'onore, ed egli accettò con grato animo l'onorificenza e seppe colle artistiche sue virtù rendersene ben degno.

Il Carasi si valse de' criteri del nostro artista per la compilazione del suo libro: *Le pubbliche pitture di Piacenza.*

Gli artisti sono difficilmente retrogradi, conservatori quasi mai, il loro genio trova alimento nelle convulsioni popolari, de' grandi avvenimenti.

La rivoluzione francese, come scosse gli animi dell' universale, non poteva a meno di scuotere e forse più fortemente degli altri, l'animo del nostro Peracchi.

Applaudì alla libertà coperta dal berretto frigio, sognò un' era di gloria per la sua povera Italia; ma gli fu cortese il cielo, che lo salvò dalla delusione chiamandolo a miglior vita nell'ottantesimo sesto anno di sua esistenza.

Oh se fosse sopravvissuto, povero Peracchi, di quali tristi scene sarebbe stato spettatore! Egli già vecchio, bisognoso, come tutti quelli dell' età sua, di dolci emozioni, di solleciti conforti, dover essere testimone di tante umiliazioni; certo non avrebbe re-

sistito, e l' avrebbe abbattuto il dolore; meglio così, almeno al suo letto di morte arrise la speranza, che è pur dolce conforto nell' ultima ora!

Manzoni Giuseppe
pittore.

Del pittor nostro Giuseppe Manzoni possiede la chiesa di Campagna tre dipinti: il Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, e Gesù caricato della croce, che l'artista stesso donò nel 1771 ai minori riformati che in detta chiesa officiavano e che convivevano nell' annesso convento.

Che in Piacenza esistano del Manzoni altri dipinti non risulta; chi sa quanti quivi ed in Parma, ove risiedette molto tempo, ne avrà lasciati; ma le rapine napoleoniche, l' incuria di chi dovrebbe curarsene, o l'ingordigia degli speculatori, chi sa qual via hanno lor fatta pigliare!

Nacque il nostro artista sulla fine della prima metà del XVIII secolo; ma ove e quando sia morto non risulta da veruna memoria.

Angiolini padre **Gaetano**
pittore ed architetto.

Il pittore ed architetto Gaetano Angiolini nacque in Piacenza l'anno 1748. Giovinetto ancora entrò nella compagnia di Gesù, e dopo compiuti gli studi ecclesiastici, si diede a tutt' uomo prima alla pittura; all' architettura poi, per la quale aveva una speciale vocazione.

Ideò varie opere, quasi tutte al servizio della compagnìa, specialmente in Polonia ove a lungo ebbe dimora. A Vitepsco fece una chiesa, che adornò di sue belle pitture, lavorò anche a Roma ed in Sicilia; ma non so quali lavori abbia in questi ultimi luoghi eseguito.

Chi ci serbò memoria di lui, non si occupò di tessere l'elenco delle sue opere, o almeno delle principali, ed è perciò che, con mio sommo rammarico, non posso tenerne parola.

La chiesa di Vitepsco ce lo mostra valentissimo. Lo Zani nella sua più volte menzionata Enciclopedìa lo registra coll' epiteto di buonissimo.

Finì i suoi giorni, procuratore dell' ordine in Roma, l' anno 1816.

Lotario Tomba
architetto.

Nacque l' architetto Lotario Tomba in Piacenza sulla fine della prima metà del secolo XVIII. Compiti gli studi ginnasiali sotto i gesuiti in patria, consacrossi intieramente agli studi architettonici.

Eseguì in Piacenza bellissimi lavori fra i quali: la facciata del palazzo del governo, di stile rustico a bugne piane per tutta l' altezza del pian terreno e da quest' altezza fino alla sommità a fregi e lesene, di ionico stile, che fa sì bel contrasto col così detto *gotico*, municipale, che gli sta dinanzi, e riesce di tanto ornamento alla bellissima Piazza Cavalli, che per la sua

eleganza non la cede certamente a nessuna delle migliori piazze d'Italia.

Tale facciata eseguì per ordine del comune nel 1786 in seguito alla distruzione dell' antica a portici, ridotta in cattivissimo stato.

Costrusse poi e nel breve spazio di un anno, e ciò nel 1803, il nostro bellissimo teatro municipale, che non costò alla società Tredicini, Archieri, Scotti e Rota che l'esigua somma di lire 319,277.

Detto teatro ha 114 palchetti, la platea ha il diametro maggiore di metri 18,80, e il minore di metri 16,90, il proscenio è alto metri 15,02, largo metri 13,84, lungo metri 2,81. Il palco scenico è lungo metri 21,60, largo metri 31.

Fu poi detto teatro restaurato ed ammodernato; ma si mantenne il disegno dell' autore.

Nel 1820 fu dal comune nostro incaricato di costrurre il pubblico cimitero, e questa fu l'ultima opera sua.

Consta detto edifizio di una gran cintata a portici interni formante 150 cappelle, sul davanti fra le due porte d'entrata evvi la chiesetta officiata da un cappellano, lateralmente alla chiesa gli alloggi per esso cappellano e pei necrofori. La parte posteriore interna di esso è di forma rotonda formante una specie di abside. Ora il comune fa ampliare la sua necropoli rispettando però il disegno del Tomba non facendo al primo edifizio che un attergato pel quale si entra da aperture laterali praticate nelle cappelle di fondo al portico destro e sinistro.

Finì il nostro Tomba i suoi giorni in patria mentre il cimitero era tutt'ora in costruzione, il 15 Set-

tembre 1823, lasciando a' suoi concittadini nelle belle opere da lui fatte incontrastabile documento della sua valentìa nella difficile arte di Vitruvio, di Vignola e di Bramante.

Il suo corpo fu sepolto nel cimitero da lui stesso ideato, senza però che una pietra distinguesse l' ossa sue dalle altre dell' infima plebe.

Quale differenza fra que' tempi e i nostri in cui a detta del Giusti:

Non crepa un asino,
Che sia padrone
D' andar al diavolo
Senza iscrizione.

Solo nel 1867 il municipio a riparo de' passati torti, ne fece ricercare le ossa, per dar loro più conveniente sepoltura; ma indarno, poichè non fu possibile rintracciarle. Allora decretò che almeno fosse collocata a sua memoria nella chiesa attigua al cimitero l'epigrafe seguente:

MDCCCLXVII
IL MUNICIPIO DI PIACENZA
CERCATE INVANO LE OSSA
DELL' ARCHITETTO DI QUESTO CIMITERO
LOTARIO TOMBA
DA XLIV ANNI INDISTINTE NEL FUNEBRE CAMPO
POSE UNA PIETRA
AL CONCITTADINO PER ALTRE OPERE INSIGNE
CON RIPARAZIONE
DA POCHISSIMI MERITATA.

Così come a questo torto, la città nostra ponesse riparo a tutti quelli del passato! Ho troppa fede nell'avvenire, e nella generazione che cresce per disperarne!

Antonio Tomba
architetto.

La cappella del SS. Sacramento, sita nella chiesa di S. Giovanni in canale, nella quale si ammirano i due bellissimi dipinti, l'andata al Calvario del nostro Landi, e la Purificazione del Camuccini, è opera eseguita sul disegno del concittadino nostro Antonio Tomba, terminata e benedetta l'anno 1810.

Nacque l'autore di essa in Piacenza non si sa precisamente in qual anno, e morì tra noi il 26 Ottobre 1836.

Attese assai a ristauri di chiese e ad erezione di cappelle nei quali lavori mostrò sempre valentìa e buon gusto, non risulta però che erigesse edifizii pubblici o privati, almeno mancano su ciò documenti in proposito.

Gaspare Landi
pittore.

Fu Vittorio Alfieri una delle più grandi figure del suo tempo, perchè, come egli stesso asserisce: volle, sempre volle, fortissimamente volle. I coetanei ne ammirarono il prepotente ingegno; ma più la tenacia

di proposito dell' uomo, che quasi illiterato a 27 anni, in tale età, già per incoar studi matura, incominciando, riuscì per solo volere a grandeggiare cotanto.

Ma Alfieri a 27 anni aveva già viaggiato e per l' Italia e per estranee contrade, e il libro del mondo insegna di grandi cose, e chi sa quante ne insegnò all' Alfieri, che pur digiuno d'erudizione era animato dal genio, che certo era nato con lui, poichè genio e buon gusto, non si racimolano dai libri, ma trovansi associate alle anime privilegiate dalla nascita.

Alfieri a 27 anni si dà agli studi, e riesce in breve alla meta; ma chi nelle condizioni sue non sarebbe riuscito? Null' altro aveva a pensare che agli studi, il pensiero del pane quotidiano, nè le veglie, nè i sonni gli turbava, ed oh! quanti ingegni uccise un tal pensiero, od impedì loro d' attingere a vera grandezza.

Dal canto mio riflettendo alla situazione favorevole in che l' ingegno alfieriano era collocato, cesso dall' ammirare, poichè il voglio di chi può, è più fac cosa che il non volere d'un impotente.

V'ha un ingegno ch' io ammiro, il quale nato al mondo povero e negletto, senza aver nulla imparato nè da scuole nè da viaggi, costretto al lavoro per cibarsi nell' oggi e sempre incerto pel domani, pur lottando contro tutto, e fortissimamente volendo, seppe pel solo proprio ingegno farsi ammirare e rapidissimamente battendo le vie, che a perfezione conducono, imbrancarsi colle più grandi celebrità pittoriche italiane, e questi è il pittore nostro concittadino Gaspare Landi, quel Landi, che più tardi il Canova doveva additare a Napoleone come una gloria italiana!

Nato in Piacenza addì 6 Gennaio 1756, fu dal padre, il quale,cacciata da sè la propria moglie Francesca Rizzi da Cremona e chiuse le due sorelle di Gaspare nel convento di S. Nicolò dalle Casse, ritirossi poi a Brescia, abbandonato alle cure dello zio Emanuele Landi, che militava in allora in Parma sotto le bandiere di Ferdinando di Borbone.

Costui non avendo figli propri, pose nel nipote grandissimo amore e scoperta in lui una non comune attitudine per le arti belle, inferita da un ritratto che Gaspare fece ad una sua zia paterna, mentre questa recitava il rosario; lo pose a studio presso certo Gaspare Bandini, pittore parmigiano.

Ciò saputo il padre volle con sè Gaspare a Brescia per indirizzarlo, come egli diceva, alla professione d' architetto; ma invece lo mandò prima a Monticelli d'Ongina, a far che non si sa, benchè lo Scarabelli asserisca che colà fosse mandato a dipingere, ma che cosa, e con chi? poi lo condusse egli stesso a Piacenza dove barbaramente l' abbandonò una notte sulla pubblica via.

Solo, e nuovo della città, non sapendo ove ripararsi, perchè la notte era già avanzata, frenetico come un ossesso mandava dal petto esacerbati lamenti, ma nessuno l'udiva, tranne l'angelo della carità, che a conforto de' derelitti veglia costantemente e ne lenisce i dolori!

Scoccavano le tre del mattino, quando vide venire alla sua volta un' ombra nera: in altre circostanze i brividi della paura si sarebbero impossessati di lui; ma la miseria lo fece ardito, ed avanzandosi verso chi venivagli incontro: compassione, gli gridò,

compassione d'un miserabile che non ha nè tetto nè pane e la fame gli strazia le viscere e gli toglie le forze, o uomo, o demonio che sia, soccorri alla mia miseria. — Ma tu deliri, fratel mio, esclamò con accento affettuoso l'apostrofato, che era fra Antonino da Piacenza, che dall' ospedale ritornava a quell' ora al convento, tu deliri, ma ti rassicura, Iddio mi t' ha mandato perchè ti porga aiuto: giovinetto, tu soffri non è vero? — Se soffro, padre! — e qui gli fece la lunga litania delle sue sventure.

Padre Antonino intese di che si trattava, lo trasse con sè al convento, lo provvide del bisognevole e fatto giorno lo menò ad Antonio Porcelli dipintore sul vetro e lo raccomandò alle sue cure.

Questi lo tenne seco sei mesi, poi lo cedette ad Agostino Curotti negoziante di quadri, che il provvide di lavoro.

Essendosi per tale avvenimento assicurato alla meglio il materiale sostentamento, concentrò tutte le forze del suo spirito nel vero ideale della sua vita, l'arte.

Innamoratosi dei dipinti del Licinio, dei Crespi, del Soiaro, del Caracci, del Procaccino e di quegli altri eccellenti che tanto pregio aggiunsero colle opere loro alle belle chiese della Cattedrale e di S. M. di Campagna, aiutato dal giovane e valente artista e concittadino Mariano Nicolini, si pose a ricopiarli ed a studiarli coll' amore di chi veracemente e fortissimamente vuole!

Eseguì nel chiostro di S. M. di Campagna, nel quale s' era ritirato, uscito di carcere, ove era stato detenuto per una rissa avuta con un pretendente ad

una sua innamorata, alcuni quadretti, che non solo piacquero agli intelligenti, ma ottennero il suffragio degli artisti e dei maestri medesimi.

Il marchese G. B. Landi venuto a cognizione del fatto fece chiamare a sè il nostro Gaspare e senz' indugio di preamboli francamente gli disse: « È da gran tempo che io ho concepito il desiderio di dare un grande pittore a Piacenza, tu hai ingegno, buona volontà non te ne manca, da quanto vidi e seppi, vorresti tu essere quel desso? A cui Gaspare rispose: » Senza grandi maestri ed eccellenti modelli, non si esce dalla mediocrità, ho fatto sforzi erculei per riuscire, ma riuscii a poco, sento qui dentro qualche cosa che mi dice ch' io non sono nato per istarmene rattrappito fra il mediocrume; ma da solo, senz' aiuto veruno non mi è possibile andare avanti di più . . . . . Signor marchese, ella che il può m' apra la strada, mi aiuti, io lavorerò, non voglio aiuti gratuiti, voglio guadagnarmeli colle mie fatiche.

« Ebbene, riprese il nobile mecenate, tu andrai a Roma, là giunto e ben raccomandato, troverai chi prenderà cura di te. »

Gaspare voleva ringraziare, ma la commozione gli tolse la favella, alcuni moti convulsi, due bollenti lagrime furono gli interpreti della sua gratitudine verso il magnanimo suo benefattore. Ma lesse il marchese nel core di Gaspare, le due anime s' intesero!

Addì 10 Gennaio 1781 partì il nostro Gaspare per Roma e vi giunse il 20 dello stesso mese. Colà giunto presentossi, con commendatizia, alla marchesa Rossane de' Landi, maritata ne' Somaglia, che l'accolse gentilmente e raccomandollo al pittore Pompeo Battoni, sotto

la cui disciplina divenne sì valente da ingelosirne il maestro e farselo nemico.

Perseguitato dal Battoni si messe col Corvi; ma anche questi gli si cangiò di maestro in persecutore. Allora pensò di studiare da sè, e messosi intorno alle opere di Michelangiolo e di Raffaello, riuscì in breve a realizzare le speranze del munificentissimo suo mecenate.

I soggetti ch'egli prese sempre a dipingere traevano origine o dalla Bibbia o da Omero o da Virgilio, o da Sofocle, o da Dante, o da Tasso, essendo egli stato non solo grand'artista, ma studiosissimo altresì delle opere letterarie, sole fonti inesauribili di quell' artistico bello senza l'assimilazione del quale è impossibile l'arte.

V' hanno critici che dicono che il Landi, avendo preso il fare del Mengs, sia riuscito un perfetto disegnatore: ma che resosi troppo ligio alla statuaria le figure pecchino nell' espressione e le composizioni manchino di varietà.

Se avessero viste le opere del Landi o nota almeno fosse stata loro la massima che il nostro pittore inculcava a' suoi alunni, di non copiare modelli di statuaria; ma dal naturale e specialmente dal nudo se volevano che le loro figure avessero vita e non risentissero della rigidezza del marmo, certo non avrebbero messo fuori un sì falso ed inconsulto giudizio!

V' hanno altri invece i quali avendo co' loro proprii occhi visti i dipinti del nostro artista, contrariamente ai primi, lodano in essi la varietà ed aggiungono anzi che le tele landiane si raccomandano prin-

cipalmente per la varietà e dotta composizione e per la scelta ed espressione dei personaggi.

Quale dei due giudizi sia da apprezzarsi, rileverà di leggieri chi, sapiente di cose d'arte vide le tele del Landi; per me sto pel secondo, checchè ne possa obbiettare qualcuno, perchè a me i suoi dipinti fecero simile impressione.

All' elegante e dotta composizione, dote precipua della scuola romana, aggiunger seppe in ogni suo dipinto la profonda cognizione del disegno della fiorentina, la verità di colorito della veneta, la giustezza di scorto della lombarda, l'ombreggiare ed i giochi di luce della parmense, ecletico ragionato seppe premunirsi contro il manierismo delle scuole e l' imitazione de' maestri, togliendo dalle diverse scuole il solo bello e riducendolo nelle opere sue a sì perfetta unità da imprimere in esse un carattere d' originalità tutta propria.

Nella difficile arte del ritrattista attinse a tale perfezione da superare quasi tutti gli artisti suoi contemporanei; ma è ne' soggetti di sua creazione in cui si rileva il vero suo genio.

Tu vedrai trasfusa l'anima del grand' artista, nel ratto di Pallade, ch' egli dipinse pel concorso all' accademia di Parma, che vinse su undici concorrenti, nel Prometeo alla rupe, figura intera al naturale, e Paride colla ninfa Enone figura intera a metà del vero, dipinti ch' egli eseguì per farne un presente al suo mecenate, l' uno nel 1782, l' altro nel 1783; nell' Alessandro che dona Capaspe ad Apelle, lavoro eseguito per commissione del suo stesso mecenate; nell' Agar eseguita pei Colleoni di Bergamo; nella

Danae di commissione del conte Carlo Verri, che fu poi comperata dal pittore Cigola; nel matrimonio di Sara, e nella testa di Ester, ch'eseguì per donare all' accademia di Parma, nelle due tele fatte per commissione del conte Ranuzio Anguissola da Grazzano rappresentanti Ettore che rimprovera Paride ed Astianatte impaurito dalla cresta dell' elmo del padre, tela quest' ultima tanto espressiva da ispirare al Pindemonte il bel sonetto, che con questi versi finisce:

E che non àma Ettore anch' egli? Padre
Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre?
Ove, se in te non fu, trovasti quello
Di mesta e lieta in un consorte e madre:
Val la cetra d' Omero il tuo pennello.

Ma la tela in cui veramente rilevasi l'anima grande e in un sensibile dell' artista, è quella rappresentante Maria Stuarda, che abbandona la Francia. La protagonista del quadro è vestita di bianco in atteggiamento pensoso e par che mediti a quanto il duca di Guisa gli va sussurrando. A destra evvi il Cardinale di Lorena e i suoi fratelli, a sinistra paggi e damigelle, il duca che divenne poi suo marito, ed il figliuolo di esso duca. La tela è alta 15 palmi, larga 22.

« Il soave tono delle tinte, scrive lo Scarabelli, che fuse sono e lucenti, la naturale mossa e la non affettata posizione delle figure, la morbidezza delle carni e il caldo che le avviva, sorprendono l'osservatore, e sì lo scuotono che non può tenersi dal battere le palme a chi seppe così al vero ritrarre la natura. »

Scrive lo stesso Scarabelli che tale dipinto sarebbe decoro della sala maggiore del palazzo municipale, e che ben starebbe anche all' Istituto Gazzola, dove i figli nostri, che studiano il disegno e la pittura, potrebbero fortemente, nel valoroso esemplare e nella memoria del suo autore, ispirarsi.

Ma non basta a mio credere, esclamare: Piacentini, domandate quell' opera: prima di tutto ci vuol molto danaro, e non so se il municipio o l'Istituto ne abbiano di superfluo, e bisogna poi vedere, in secondo luogo, se gli attuali possessori della tela sarebbero così teneri alle seduzioni dell'oro come lo furono i venditori della raffaellesca madonna di S. Sisto!

Alle opere sopraccitate di soggetto profano potrebbonsi aggiungere: l'Edipo a Colono, la Venere, Giove ed Antiope, Achille e Teti, Ebe, Pericle al Partenone, l'Auron-al-Raschid, eseguito per commissione di Napoleone, il Coriolano che pinse per la madre del duca di Lucca, l'Autunno pel cav. Inviziati e molti altri, che passo sotto silenzio per non annoiare con un elenco abbastanza prolisso.

Spendiamo ora qualche parola intorno alle principali tele di sacro soggetto dal concittadino nostro eseguite:

Le chiese di Piacenza posseggono di lui tele pregiatissime ad esempio:

La deposizione di M. V. nel sepolcro, fatta dagli apostoli, esistente nel coro del Duomo, nella quale la celeste bellezza di Maria alterata da una rughetta, segno lasciato sul virgineo viso da tante pene patite con sublime rassegnazione rapisce e poetizza.

La visita degli apostoli al sepolcro virginale,

che trovano vuoto per l'Assunzione di Maria al Cielo, sita, colla prima, nel coro della Cattedrale; tela pur essa bellissima e per invenzione e per esecuzione e per effetto.

Queste due tele furono consegnate l'anno 1804 al capitolo della Cattedrale, che retribuì l'autore con 12 mila lire.

La grandissima tela sita in S. Giovanni in Canale nella parete sinistra della cappella del SS. Sacramento di faccia alla Presentazione del Camuccini, larga 30 palmi alta 31 (1) rappresentante l' andata di Gesù al

(1) Questa tela guasta dall' umidore della parete si spezzò nel 1815. Il poeta nostro G. C. De-Magistris ne avvertiva del danno il Landi, il quale ringraziava dell'avviso l'amico, colla lettera seguente:

Amico Carissimo,

Roma 25 Novembre 1815.

La ringrazio infinitamente per l' avviso comunicatomi col mezzo del nostro bravo Viganoni di ciò che riguarda il danno, che va soffrendo la mia pittura posta in S. Giovanni. Con l' ultimo ordinario me ne segna qualche cosa il mio buon amico conte Federico Scotti, e così rimetterò allo stesso la sua cartuccia e lo pregherò ad intendersela coi conti Daniele Arcelli ecc. per ripiegare alla meno peggio. Per me vorrei che fosse levato il quadro e posto al largo in chiesa, o dove può stare finchè vi fossero tutte le fisiche certezze che non può più essere danneggiato.

Non mi meraviglierei se i miei carissimi restassero spettatori indolenti della sua rovina. È certo intanto che le due tele furono impresse e cucite dalle stesse mani, avute dal coloraro medesimo e pagate lo stesso prezzo. Le ripeto i miei ringraziamenti . . . . . .

Mi voglia bene, mi comandi, e mi saluti tanto e poi tanto la signora Caterina Viganoni, che mi ha scritto una lèttera, ed aggiunga che tutto quello che dipende da me sarà fatto per utile ed onore di suo figlio.

Mi creda sempre il suo obbligatissimo servo ed amico

GASPARE LANDI.

Nel 1818 finalmente si provvide a sanare il male ed a riparare la tela dall' umidore mettendo tra essa e il muro uno strato di polvere di carbone.

Calvario, per la quale ricevette in retribuzione 1000 zecchini, 25 mila lire di nostra moneta.

Essa è animata da trentasette teste quasi tutte finite e cavate dal vero, stupende per la bellezza loro impressa dalla fina arte che seppe plasmarle, e per il soffio vitale trasfuso in esse dal genio dell' artista.

È davanti questa tela ch' io vorrei condurre il signor Monssen, che non ebbe vergogna d' asserire che negli italiani non c' è, né c' è stato giammai nè senso, nè gusto artistico e che non sapevano nè sanno ancor bene, che cosa sieno vera poesìa, musica, pittura e scoltura, e che quanto produssero e producono in arte, non è che una ridevole parodìa, e gli mostrerei coi fatti di quali parodìe sublimi sieno capaci gli italiani e di quanto e il Monssen e i suoi minori satelliti sopravanzino, in fatto di senso e di gusto artistico.

Vollero alcuni notare fra le tante e veraci bellezze della stupenda tela in discorso parecchie mende per esempio: quella d' aver dato calzamento ai soldati e denudati i piedi delle delicate donne, chè scalze non avrebbero potuto percorrere la dirupata via che mena al Calvario; e quell' altra d'aver dato alla croce l' apparenza di troppo peso, e ciò non convenirsi al corpo esile di Cristo, che non l' avrebbe potuta reggere, dal momento che faceva piegare sotto il suo peso il robusto e nerboruto Cireneo.

In quanto all' aver denudati i pie' delle delicate donne chi sa non l' abbia fatto ad arte, per mostrare quanto egli fosse valente nel lavorìo di simili estremità. Mi si dirà esser questo un peccato contro la realtà, un arieggiare al convenzionalismo, ma Dio

buono, pigliamo la tela di Raffaello rappresentante lo Spasimo e vi troveremo anche in quella le donne scalze, eppure nessuno contro il pittore ha tanto gridato, come contro il povero Landi!

Ma censurare coloro, che dall' universale furono dichiarati sommi s' ha paura, perchè si teme il ridicolo, convien perciò arrabbattarsi d'altra parte, prender di mira i viventi, non ancora dal consentimento pubblico dichiarati grandi, e far di tutto per avvelenargliene i trionfi e la fama, riserbandosi poi di render loro giustizia una quantità d' anni dopo la loro morte, e ciò per cancellare con una gretta dimostrazione un mostruoso delitto.

In quanto alla croce non è vero che apparisca troppo pesante pel chinarsi del Cireneo, perchè costui non si china per l'oppressione del peso, ma per meglio udire le parole che il Nazareno rivolge alle turbe, parole che, senza quella attitudine d' attenzione, gli sfuggirebbero per le grida incalzanti e le minacce de' soldati e de' birri, che vorrebbero tronca ogni dimora.

Vuoi ora udire, lettor mio, una critica più sciocca di quante alzarono la testa sotto la cappa del sole?

S' avanzano intelligenti, non so se più o meno del calzolaio d'Apelle, e ti sproloquiano che il difetto principale della tela landiana, a parte le mende di minore entità, si è la soverchia folla in essa rappresentata, quasichè l'avvenimento che il pittore raffigura fosse di sì poca entità, il protagonista della tragedia sì poco conosciuto, e la scena in luogo così chiuso si compisse da non permettere che il popolo fosse al fatto di quanto nella popolosa Gerosolima si compieva.

Ma ad un di costoro rispose per le rime lo stesso pittore: tu lamenti, gli disse, la soverchia folla di gente che c' è nel mio quadro? se tu andassi sulla forca vedresti quanta gente ti seguirebbe.

Ma finiamola una volta con questi fabbricamende e veniamo alla descrizione della classica tela. È Giordani che parla:

« Quivi pertanto è figurato in lontano il monte, ove per via, dallo scalpitare d' uomini e cavalli polverosa, si vedono ascendere i due ladroni dati nella pena compagni all' innocente Gesù. Ma i soldati che a lui sono di scorta di qua dal pie' della montagna, parte vanno lentamente e parte aspettano: e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. È questo il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi, nell'aspetto d'uomo, che assai patì, ma dai dolori non vinto, colla sinistra non ha ancor dimessa la croce, e la destra parlando alle turbe distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano, il quale alle veci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena lagrimosa, coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante, mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato maestro, che per li minacciati guai della città Di questo terrore ben è compresa colei, che le sta presso, e guarda tremante nel mandato di Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un' altra piange seduta e spaventata rimovendo il velo dalla faccia e stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno il pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c' invoglia a pietá la giovinetta dietro

costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto. Più addietro è la madre di Gesù addoloratissima, la quale, volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino unigenito, villanamente respinta dalla mano di un manigoldo nudo, nell'ambascia è sostenta da due femine divote. A destra e poco lontano da lei, il fedelissimo Giovanni colle mani incrocicchiate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: oh, mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone, maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti; tra i quali scorgi i maligni preti, cui gode empiamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta! » (1)

Dalla descrizione che il Giordani ci ha fatto, e con coscienza, senza veruna di quelle esagerazioni dettate dal soverchio amore di patria e senza aver lasciato correre la penna ove voleva il cuore, come appunta il Ticozzi, nel suo dizionario dei pittori, scultori, architetti, ecc. appare che espressione e movimento non manchi alle belle figure della tela landiana; eppure il citato Ticozzi vien fuori a dirci: « fu certo il Landi un valent' uomo e tale che se avesse voluto dare alquanto più di movimento e di espressione alle sue figure, e più varietá alle sue composizioni, non sarebbe rimasto secondo a veruno dell' età sua. »

Quanti errori di meno si direbbero e si scrive-

(1) Vedi il Discorso tenuto dal Giordani all' accademia di belle arti di Bologna il 24 luglio 1811: sopra un dipinto del cav. Landi ed uno del cav. Camuccini.

rebbero, se cogli occhi propri si andasse a vedere le cose e di esse si giudicasse spassionatamente, invece di accettare e copiare i giudizi degli altri!

Nè meno bella era la tela che ora vedesi nella chiesa della Torricella, nel sacello a destra entrando, rappresentante il B. Paolo Burali d'Arezzo vescovo di Piacenza nell'atto che sta vestendo Ottaviano da S. Severino primo guardiano di detta chiesa che l'umidore avea quasi completamente distrutta e che fu quasi tutta rifatta dal pittor vivente Girometti.

La testa del santo era stata copiata dal vivo da una bella testa di cappuccino; nella figura di Ottaviano aveva ritratto il marchese Ferdinando Landi.

La chiesetta della pace possedeva del nostro pittore una tela rappresentante *la Disputa di Gesù co'Dottori*, eseguita per commissione del conte Bernardino Mandelli, ora detta tela passò nelle sale dell'Istituto Gazzola.

V' ha alcuno che trova a ridire in questo lavoro, sulle mani di un dottore, e non a torto; ma questa menda è compensata dall' espressione e bellezza delle teste, che più vive non potrebbero essere. Chi non ammira l' attenzione espressa sul viso di S. Giuseppe e l'atteggiamento delle labbra di Maria, dalle quali sembra sgorghino parole di dolce rimprovero e d' insistente invito a partirsene dirette al divino suo figlio?

Se non volessi esser breve e non avessi promesso di parlare soltanto delle più interessanti delle tele landiane, potrei a lui consacrare un intero volume, se dovessi tener parola di tutta la lunga schiera de'suoi dipinti di sacro soggetto: ma passerò oltre e mi limiterò a citarne soltanto ancora qualcun altro de' più conosciuti, tali sono:

L' Addolorata, che eseguì per commissione del Cardinale Zelada.

Una sacra famiglia eseguita pel suo mecenate.

David ispirato.

La Madonna del buon Consiglio ch' ei dipinse per la chiesa di S. Lorenzo.

S. Giuseppe e S. Giorgio per la chiesa delle Mose presso Piacenza.

E le tre Marie fatte per commissione del marchese Bernardino Mandelli, che poi non le ebbe perchè innamoratosi di esse il conte di S. Leo le volle per sè; e il pittore misele a sua disposizione, avuto il permesso dall' ordinatore; ma poi non avendole potute prendere il conte di S. Leo, il Landi offerille in dono all' accademia fiorentina il 28 Ottobre 1815. Ma il Granduca innamoratosi di esse volle quella tela per sè: e chiestogli ove la volesse collocare: « Ai Pitti, rispose, ai Pitti: che me lo voglio godere; e se mio figlio la vorrà mandare alla galleria, lo farà a suo tempo. »

Ed a compensare l' artista creollo cavaliere dell' ordine di S. Giuseppe, e gratificollo d' una certa somma in danaro.

Era tanto salita in credito la rara virtù del nostro pittore, e tante e sì moltiformi le prove che di essa diede ovunque egli fu chiamato a dipingere, che Pio VII il volle decorare di gloriosa insegna, il re di Napoli cavaliere dell' ordine delle due Sicilie e l'imperatore della corona di ferro.

Nè da meno nella nobile gara d'onorare il nostro concittadino, mostraronsi le accademie artistiche d' Italia, che molte il crearono loro membro d' onore e

parecchie l'ambirono altresì a loro professore; ma egli accettò di buon grado ed i cavalierati e le aggregazioni alle accademie; ma i diversi professorati offertigli rifiutò, anzitutto perchè gli rincresceva staccarsi definitivamente da Roma, e secondariamente perchè molto amante della sua personale indipendenza. E prova ne sieno le seguenti lettere scritte a certa distanza l'una dall'altra, dirette, la prima a Gian Paolo-Maria Maggi, che s'era adoperato per fargli avere il posto di professore di pittura nell'Istituto Gazzola, e l'altra al conte Cicognara, presidente dell'accademia di belle arti di Venezia, in risposta all'invito fattogli d'accettare il posto di professore di quella illustre accademia:

« *Ill.mo Signore ed Amico Carissimo*, (1)

Roma, li 24 Novembre 1786.

« Rispondo a due pregiatissime sue segnate, l'una il dì 13 e l'altra il 16 Novembre. Sensibilissimo all'onore ch'ella mi fa d'adoperarsi in mio favore, non posso che ringraziarla ed offerirle tutta l'opera mia ovunque potesse questa servire. Era inutile ch'ella correggesse la prima sua, giacchè ciò ch'aveva la bontà di esibirmi non mi conveniva per nissun conto. Il solo piacere di vivere in seno alla patria e cogli amici, ed amabili protettori mi farebbe determinare a passare i miei giorni costì, e non l'interesse: questo per

(1) L'autografo di questa lettera è posseduto dal benemerito ed erudito cultore di cose patrie il signor conte Giuseppe Nasalli.

altro sarebbe così tenue da non lusingare molto l'appetito d'uno che in quel punto dovrebbe sacrificare tutte le sue speranze. Io non so che cosa intenda la Congregazione Gazzola per mediocre. Se si riguarda la mediocrità relativamente all'aureo secolo, presentemente sarebbe appena mediocre il migliore ch' io conosca fra i professori di Roma. Contuttociò bisognerebbe spendere qualche migliaio di scudi romani, non che delle nostre piccole lire per fissarvelo, giacchè il signor Cavaliere de Maron, che certamente non è Tiziano; ha chiesto sei mila scudi romani per anno, ed altri articoli che fanno crescere di molto questa somma per andare in Portogallo; somma che per altro è parsa esorbitante a quella corte, cosicchè hanno nel signor Dron torinese, pittore mediocrissimo, impiegati soli mille annui scudi romani. Io non so s'ella ignora, ch' io sono stato raccomondato (già son passati li due anni) per quest'effetto medesimo, e per cui avevo una lettera della signora Infanta diretta al Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, procuratami, dal sempre benemerito delle arti, e mio particolare protettore S. E. il signor Marchese Landi. Sa tutta Roma che senza preventivo impegno del conte di Valperga, Ministro di Torino, allora qui residente, io era prescelto fra molti stimabili concorrenti; anzi la cosa era così certa che una sera il segretario dell' ambasciatore di Portogallo disse in una conversazione, ch' io sicuramente andavo; e contro ogni mio merito, disse cose di cui mi posso contentare. Con tutto ciò posso assicurarla che sono contentissimo di non essere andato, prima perchè era poca in Lisbona codesta paga, e poi perchè mi sarebbe assaissimo rincresciuto di lasciare

il soggiorno delle belle arti. Convengo ancor io che sarà meglio mandare gli alunni a Parma, giacchè in Piacenza non si può godere del frutto dell'accademia, tanto necessario alle arti del disegno. Io m' immagino che essendo ella stata qui molto tempo non troverà niente esagerato. Si può aggiungere, che la pittura va molto avanzandosi, e v' è ragione di credere che la scuola che si va formando, sarà molto migliore di quella che l'ha preceduta. Io, che forse sono l'ultimo, ho avuto parecchie occasioni d'impiegarmi utilmente, ed ho dovuto pochi mesi addietro rinunziare un quadro di due piccole figure che doveva rappresentare la ninfa Egeria nella grotta d' acqua santa, che dà le leggi a Numa, per il marchese Crequj che mi sarebbe stato pagato trenta zecchini; senza di ciò non avrei potuto terminare la tanto aspettata Campaspe, per cui al più piccolo segno ebbi venticinque zecchini dal signor marchese Landi. Quello che sarà in appresso nol so, anzi conto pochissimo sopra gli auguri che molti amatori mi fanno di dovere un giorno far fortuna. Comunque sia la faccenda, io la ringrazio di nuovo dell' interesse che prende per me, ma non posso a meno di non avvertirla che qui alla colonna dei Massimi si guadagna molto di più, di ciò che pagare vonno costì un maestro, facendo tanti ritratti di Cardinali. Non so dissimulare che tutto qui è molto caro; con tutto ció io credo che presentemente si sta alla peggio anche in Piacenza. Per me so che mercè la generosità del prelodato signor marchese e qualche altra cosa che fo, spendo molto di più attualmente, cosicchè avendo un simile impiego arrischierei di peggiorare condizione. Io ho sempre creduto, come

qui si era sparso, che il signor Gherardi occuperebbe una tal carica, anzi si disse ch' egli aveva la sopravvivenza, e che perció era stato richiamato. Io sono certo che le competerebbe benissimo, avendo studiato in Roma molti anni, sapendo anche essere buone le di lui massime pittoriche per fare allievi, ma di ciò abbastanza.

« Mille rispettosi complimenti a S. E. la signora C. Salvatico, che piena di bontà m' ha inviati i suoi saluti per mezzo del gentilissimo signor Tomba, che è qui venuto per studiare l'architettura. Codesta ornatissima dama ha sempre mostrato della bontà per me, ed io ho sempre nudrito per essa il più alto rispetto. Forza simpatica. Non sia scordata la casa Montanari, ma sieno distinte le signore Cognate nel passarle i miei rispettosi saluti. Il medesimo al signor Consigliere Padrone, di lei degnissimo fratello, ed a tutta la rispettabile casa; e, se le pare, anche gli altri amici, che non disdegnano il mio nome. Ella mi ha voluto schietto ed io mi son servito puntualmente della libertà con tanta gentilezza accordatami. Mi lusingo, che questi miei sentimenti resteranno in lei, non desiderando che si facciano commenti a cose che per me sono senza mistero. Pieno di riconoscenza per l'amore e l'amicizia che conserva di me, mi riservo l'opera sua ad altra occasione. Intanto se posso servirla, si prevalga di chi con tutta la più costante rispettosa amicizia si protesta.

« Di Lei Illustris. Signore ed Amico Carissimo

« *Dev.mo Obb.mo Servo ed Amico vero*
« GASPARE LANDI. »

« *Signor Presidente Veneratissimo* (1)

« Incomincio dal ringraziarla quanto so e posso dell' onore ch' ella mi fa chiamandomi a coprire il posto di professore di pittura nell'accademia di Venezia. Questa è la quarta volta, che mi è affidata nelle principali accademie d' Italia. La prima con lettera d' ufficio del nostro amico, e valente pittore Bossi, allora segretario di quella di Milano, e per andare a Bologna; la seconda dello stesso Bossi a voce quando fu a Roma, già da qualche anno, e che combinò collo scultore Paccetti, per l'accademia di Milano; la terza con lettera del presidente Aldrovandi diretta all' accademico professore Palagi; e la quarta colla pregiatissima sua delli otto del corrente Luglio. Mi duole in questa circostanza ancora più che nelle altre di non potere accettare così onorevole esibizione, tanto più che io vedo ch' ella ha fatto ogni sforzo per incoraggiarmi tentando di accrescere lo stipendio. La mia situazione però non mi permette di sacrificare Roma, dei sufficienti comodi, delle lusinghiere speranze e più di tutto la mia libertà per 750 scudi annui, che io ho guadagnati qui in qualche mese, anche vivendo la brava Angelica (2), facendo dei ritratti. Capisco che è qualche cosa per un artista , che ha bisogno di uno stabilimento; ma avendo io sempre delle anticipate commissioni , un appartamento che m' attende, se voglio ritirarmi a Piacenza, in casa del marchese Landi, una terra mia in campagna, e qualche migliaia di piastre

(1) L'autografo di questa lettera trovasi nell'archivio di Stato di Milano.

(2) Angelica Kauffman pittrice, che morì in Roma il 5 novembre 1807.

più del bisogno, non mi adatterei mai a codesto sagrificio senza un compenso proporzionato e che mi metta a un largo sensibile. La mia domanda al Bossi la prima volta fu di mille zecchini effettivi annui, o sua corrispondente valuta, l'alloggio e l'equivalente in danaro ed una somma pel viaggio, che ella stessa ha già contemplato, tanto più dovendosi vendere a rotta di collo tutta la roba d'una casa civilmente montata. Mi scusi se son disceso a questi minuti dettagli, che l'annoieranno forse, ma l'ho fatto per provarle che l'offerta può essere eccellente per un altro che si trovi in diversa situazione, benchè con infinito merito. I mille zecchini adunque sono quelli che mi hanno lasciato vivere pacificamente in Roma, traendone ancora un po' di profitto, come si dice visibile, nel quadrone che è oramai finito, e ch'io immagino ch'ella vedrà qualche volta a Piacenza. (1) Sarebbe certamente piacevole dipendere da un sì amabile presidente e questa sera si è fatta lodevole commemorazione di lei col cavaliere Canova in casa della contessa Savailoff. Mi rallegro con S. A. Imperiale che ha saputo scegliere così bene; e senza farle la corte, nessuna accademia avrà un presidente, che unisca i numeri necessari come lei: signore, colto ed artista. Mi lusingo che malgrado le difficoltà insormontabili che le ho accennate ella mi conserverà la preziosa sua grazia, e mi darà con altri suoi comandi l'occasione di provarle coi fatti che sono con distintissima stima di ossequio.

« Di lei veneratissimo signor Presidente

« *Devotissimo Obbligatissimo Servitore*

« GASPARE LANDI. »

(1) Intende parlare dell'andata al Calvario che è in S. Giovanni.

Innamoratosi di giovane età di Giuseppa Albanesi piacentina la fece sua sposa ed ebbe da lei due figli; uno gli morì di 18 anni, già laureato in leggi, l'altro gli sopravvisse.

Fu di natura aperta e leale, non corteggiò alcuno, ebbe vedute proprie, ma sempre rispettò le altrui: mordace verso gli ignoranti ed i superbi, fu amico ossequioso degli uomini veramente saggi. Fu largo del suo verso i concittadini suoi, che per istudio andavano a Roma. Amò grandemente i suoi compagni d'arte e fu da essi, salvo rare eccezioni, ricambiato di pari affetto; e prova ne sia la dimostrazione di cui a Roma fu fatto segno nell'Ottobre 1824, ritornando egli in quella città dalla quale s'era assentato per alcun tempo. Saputosi dagli artisti e dal popolo la sua venuta, venne incontrato a Porta del Popolo come un trionfatore fra gli applausi della moltitudine ivi accorsa per fargli onore; e quasichè ciò non bastasse ed inadeguata fosse l'ovazione ai meriti di quel grande, quaranta de' migliori artisti italiani residenti in Roma ed un greco lo vollero secoloro a sontuoso banchetto, durante il quale il poeta Ferretti cantò un'ode a suo onore e ad una certa strofa due giovani lo coronarono d'alloro. Il nostro Landi a tal punto non potè più frenare le lagrime e ringraziò commosso i convitati, con parole piene di quell' affetto di che era capace anima sì grande!

V'ha chi l'accusò d'invidia, niun' accusa più falsa e più assurda questa; se ciò fosse stato, quando ebbe l'incarico delle due tele per la cappella del Rosario in S. Gio: in Canale, non avrebbe diviso il lavoro col Camuccini, tanto più che questi pretendeva il primato

nelle arti, ed era in gran conto tenuto; ma entrambi le tele avrebbe dipinte. E questa prova valga anche a confusione di chi lo volle accusare d'avarizia.

Ma a che perdo il mio tempo con questi gracchiatori? Certo che se noi potessimo intendere i ragionari degli infiniti animali notturni, cui la luce viva del sole offende la vista, di quanti difetti non udiremmo accusare il re della natura?

— Provatevi ad imitare il Landi e cadrete nello strano, vi grideranno i suoi nemici, egli non è un modello che s'affacci per formarvi sopra un artista! Oh, dite davvero! ed io ho udito e peggio ancora, ho visto che la gretta imitazione di Michelangelo trasse l'arte verso il grottesco; oh l'artistaccio che è Michelangelo, non è vero?..... Chi volle essere petrarchista fabbricò de' sonniferi, chi volle avvolgersi nel manto di Dante fece ridere, al rogo adunque que' sommi!

Povera gente, e non sapete che gli uomini di genio sanno attingere a tale altezza, che voi non avete n'anco tutt'occhi da scorgerla, che è assurdo tentar salire lassù quando manca la forza? che per intendere un genio, solo un genio ci vuole, e non un branco di pedisseque mediocrità, e che il genio, che l'altro intende, l'intende non per copiare, ma per ritemprare le proprie forze per creazioni tutte originali, quindi non bisognoso d'imitare è lontano per conseguenza dal pericolo di cader nello strano?

Oh smettete le accuse e confessate la vostra ignoranza e la vostra dappocaggine!

Amante della patria palpitò co' liberali all'avvicinarsi del moto rivoluzionario, che aveva centro a Parigi, nella speranza che dal rovescio dell'antico di-

spotismo ne sorgesse un' Italia libera e indipendente. Ma la delusione non tardò ad avvelenare le nobili aspirazioni del patriota, che vedendo le cose andare a rovescio, disperò pel proprio paese, il dispostismo mascherato a libertà l'indispettì.

I trattati del quindici, che legalizzavano la ristorazione dell' antica ed abborrita tirannide, mercanteggiando i popoli come greggi l' irritarono, il cuore gli si chiuse alla speranza, novello Geremia, pianse sulle rovine dell' amata sua terra!

Però gli sfortunati, ma eroici sforzi del ventuno lo fecero ricredere, rinacque in lui la speranza di un migliore avvenire, la libertà aveva fautori, ciò gli bastava, ripose la sua fede nel tempo, che diffatto alcuni anni dopo coronò gloriosamente l'opera con tanti sforzi innalzata.

Fatto del nostro artista il ritratto morale, credo ora necessario tracciarne il fisico:

Fu di statura piuttosto alta, il volto atteggiato sempre a severità e meditazione, immagine de' seri pensieri, che preoccupavano di continuo la sua gran mente. Parlava con facondia e con grazia, con enfasi se d' arte parlava od in crocchi d' amici o dalla cattedra. Camminava grave e composto e gestiva mai sempre con una grazia tutta artistica.

Chi volesse vedere proprio lui meglio che da qualunque ritratto, guardi il centurione, che accenna al popolo ed ai soldati a che le dimore si tronchino, dipinto nell' andata al Calvario che è in S. Giovanni, nel qual personaggio dipinse sè stesso, non trovando di sè modello migliore.

E qui mi cade la penna di mano nel segnare una

data nefasta: riassalito da quell' apoplessia, che l'aggredì nel 1827, mentre figurava la tela della Concezione per Napoli, la sera del 27 Febbraio 1830, fra le braccia del marchese Ferdinando Landi, figlio di colui che l'aveva tanto beneficato esalava la grand' anima a Dio in Piacenza, ove era tornato da poco, lasciando alcune delle più illustri sue tele e le venerate ossa all' amata città, che gli die' culla e natali.

Gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di S. Stefano e per tale circostanza il conte G. B. Anguissola da Vigolzone dettò la seguente epigrafe, che venne affissa alla porta del tempio:

GASPAREM LANDI
Artis pictoriae prodigium
Romanae ab. D. Lucae academiae
magistrum
Pluribus equestrium ordinum insigniis
decoratum ex meritis
ob mores populorum et naturam
coelitumque triumphos
affabre imitatos
ornamentum suum haud facile
renovandum
Placentia luget patria
elatum funere.

Fu sepolto nel cimitero urbano di Piacenza nella cappella dei Landi, senza però che un monumento abbenchè modesto, od una anche breve iscrizione, ricordi l' uomo che ha tanto illustrato la natìa sua terra.

L'accademia di S. Luca, della quale era da 13 anni

presidente perpetuo, ne commemorò le virtù, compiangendone la perdita, la pianse l'Italia e Piacenza, che perdettero in lui il più simpatico ed entusiasta artista del secolo!

Antonio Porcelli
pittore sul vetro.

Del pittore sul vetro Antonio Porcelli altro non ho potuto sapere, se non che nacque a Piacenza, che fioriva, ancor giovinetto il Landi, e che fu colui a cui venne affidato il nostro Gaspare, da padre Antonino da Piacenza.

Mariano Nicolini
pittore.

Nel cenno biografico di Gaspare Landi ho citato il pittore Mariano Nicolini, fratello, tra parentesi, del celebre maestro di musica suo omonimo, come colui che fu di sì valido sussidio al succitato nostro pittore, perchè questi potesse con profitto studiare i dipinti di S. M. di Campagna e della nostra Cattedrale.

E qui, luogo a lui destinato, aggiungerò che fu ornatista e prospettico lodato da quanti ne ammirarono le opere, non escluso lo stesso Landi, che parco lodatore di tutti, fu sempre e giusto fino allo scrupolo nel pronunziare sentenza sul merito altrui.

Sciaguratamente quest' ingegno, che tanto prometteva all' arte ed alla patria, ci fu rapito nell' immatura età d'anni 22. Forse Piacenza avrebbe potuto registrare, se morte non ce lo toglieva, uno dei primi prospettici dell' epoca!

Nacque tra noi nel 1760 e ci lasciò dolenti l'anno 1782.

Povero giovane, morire in così verde età e vedere con essolui morire tutte le speranze d'una fama per l'acquisto della quale a tanto lavoro s' assoggettò da perirne sotto il peso immane!

Se al vecchio artista, che assicurata ha la sua fama in faccia ai posteri, e ne fruì vivente dei beneficii e della gloria, è il morire cosa assai dolorosa, quanto l'avrà dovuto essere pel povero Mariano! Qual terribile lotta avrà egli dovuto sostenere nel distaccare dal mortale involucro l'anima sua sì bella, colta, gentile, entusiasta! Quale orrore non gli avrà fatto il pensiero di dover perdere il frutto di tante fatiche e vigilie, senza aver potuto stampare sulla terra un' orma, che di stampare e profonda sentiva nel suo ingegno la forza!

Oh ma t' allieta, i cultori dell' arte non ti hanno dimenticato, tu vivrai eterno ne' loro cuori, quand'anco una linea, un colpo solo del tuo pennello non vincesse l'edacità del tempo a documento della tua esistenza e della tua valentìa!

E ti sien rese grazie, o ingegno ben nato e gentile, per gli aiuti che generosamente prestasti al tuo e nostro Gaspare: se d' altro non fossi stato in questo mondo capace, meriteresti, per ciò solo, un imperituro monumento.

E t' accerta non pronunzieremo giammai il nome di Gaspare senza che associato non vada il tuo, o benemerito Nicolini!....

Pietro Muggiani
scultore.

Lo scultore nostro Pietro Muggiani viveva nella seconda metà del secolo XVIII. Fece i suoi studi artistici a Bologna, finiti i quali ritornò in patria.

Di lui il benemerito proposto Bissi, distintissimo antiquario piacentino, possedeva un' Assunta scolpita in marmo di Carrara, la metà del naturale, non finita.

Tale opera ritiensi sia stata la prima, (eccezion fatta degli studi, e dell' opera prestata all' eseguimento di lavori d'altri, per cui lavorava, ideati) e forse l'unica, che il Muggiani abbia eseguita, e che non potè finire, come non potè tradurre in marmo molti modelli che aveva plasmato, perchè côlto da morte immatura non ancor compiuto il suo 27 anno di vita.

Il Buttafuoco nella sua Guida dà il seguente giudizio del nostro Muggiani: « dalle parti (della statua in discorso) che sono finite, lavorate d'assai buona maniera, ben ci pare ch' e' non sarebbe stato volgare scultore. »

Non so se questo giudizio sia da apprezzarsi o no, molte volte però ebbi occasione d'ammirare molta rettitudine di sentenze e molto fino criterio negli apprezzamenti di questo autore, per la qual cosa non sarei lontano dall' accettare questo suo giudizio, tanto più che condiviso era col Bissi, che d' arte se n' intendeva non poco.

Finì la sua mortale carriera in Piacenza, in qual anno precisamente non consta; le memorie che si hanno di lui altro, non ci serbano che quanto più sopra registrai.

G. B. Ercole

pittore ed architetto.

Dissonando con quelle delle pareti le pitture delle volte di S. M. di Campagna in Piacenza, eseguìte circa 200 anni prima dal piacentino pittore Giulio Mazzoni, e guastate poi da un certo Antonio Cavatorta, si chiamò l'anno 1788 dal padre Sgorbati, il pittore piacentino G. B. Ercole professore d'architettura nell' Istituto Gazzola, perchè alle guaste pitture sostituisse eleganti cassettoni alla mosaica, affinchè la volta divenisse ancora degna delle belle pitture del Licinio, del Crespi, del Soiaro e degli altri valenti, che sì ben gareggiarono nell' istoriarne le pareti.

Si accinse, il nostro Ercole, al lavoro, che in brevissimo tempo condusse a termine con singolare maestrìa e finitezza di contorni e di tinte!

Ma ciò non valse a far paghi gl' invidiosi e i maldicenti, che gli avvelenarono la soddisfazione d' un lavoro sì bello, e gli causarono un' infinità di dispiaceri.

Cosicchè non ebbe dell' opera sua, nè materiali, nè morali compensi, poichè 6000 lire piacentine ne furono la scarsa mercede, e l'invidia e la maldicenza il morale compenso.

Almeno all' orecchio tuo, o buon Giambattista, fossero giunte le parole del bolognese pittore Braccioli, il quale veduto, pochi anni dopo la tua morte, il tuo bel lavoro, ebbe ad esclamare: io non dipingerò in un paese che die' un pittore di tanta valentìa.

Eppure molti de' tuoi nemici, a loro confusione, udirono quelle parole; ma anzichè rinsavire, si pre-

sero la libertà di giudicare sfavorevolmente di colui, che le aveva pronunziate!

E alcuni di essi erano artisti, ma di qual valore? È presto stabilito, i grandi ingegni non invidiano mai; i mediocruzzi solo e gl' impotenti, che non hanno viscere di carità, perchè la bile glie le ha incotte o distrutte, ogni studio pongono ad avvelenare la gloria e la fama di quelli che non giungeranno a rivaleggiare giammai!

Ora che la lotta non ferve più, che l' artista, gli amici e nemici suoi passarono ad altra vita, senza prevenzione, nè in favore, nè in contrario, alziamo lo sguardo ai bei cassettoni di Campagna, e se un' esclamazione di meraviglia e d' ammirazione non ci erompe dal petto, oh! non s' ardisca più fissare lo sguardo in nessun' opera d' arte, poichè destituiti affatto di gusto.

Morì il nostro poco avventurato artista in Piacenza dov' era nato, addì 5 Dicembre 1811.

Gli rendano i posteri quella giustizia, che non gli seppero rendere gl' ingrati suoi contemporanei.

Albasi Gaetano
pittore copista

Il pittore copista Gaetano Albasi nacque in Piacenza l'anno 1775, e ciò asserisco sulla testimonianza della seguente lettera ch' egli stesso dirigeva alla Congregazione del Gazzola per domandarle il posto di pittura vacante nell' omonimo istituto, lettera ch' io trascrivo come gioiello di lingua, e ad onta di quei

colleghi dello scrivente, che sprezzanti del sapere, si rendono, benchè artisti di vaglia, ridicoli presso la società della quale, tutti i mezzi dovrebbero studiare per guadagnarne la stima, e ciò non soltanto dal lato dell' individuale decoro; ma di quello più specialmente dell' arte che professano:

« AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

« DELLA CONGREGAZIONE GAZZOLA IN PIACENZA

« *Illustrissimi Signori,*

« Informato il sottoscritto, Illustrissimi Signori, esser vacante nella Congregazione da esso loro presieduta l'impiego di maestro di disegno e pittura; perciò l'Oratore ossequentissimo pittore Albasi Gaetano, nativo piacentino d'anni 55, allievo della stessa Congregazione, ed accademico d'onore dell' Accademia di Belle Arti in Parma, nella quale ottenne vari premi, si presenta alle SS. LL. Illustrissime per coprire esso impiego ed ha l'onore d'ufficiarle della nomina loro benevola.

« Della idoneità di lui, e della condotta S. E. il signor conte Stefano Sanvitali, di cui è il pittore, potrà darne cenno.

« In aspettazione quindi della decisione loro si protesta ossequente

« *Illustrissimi Signori*
servo ed oratore umilissimo
« ALBASI GAETANO.

« Parma 6 Marzo 1830. »

Le memorie che serbansi intorno a lui, ce lo fanno un eccellente copista, ma non ci parlano punto del suo merito come pittore originale.

Anche lo Zani lo registra soltanto come artista riproduttore.

Bisogna dire che se pur fece del suo, nulla abbia fatto che uscito sia dal limite del men che mediocre; e che in maggior pregio siansi a' suoi dì ritenute le sue copie.

Feci molte ricerche allo scopo di rinvenire i suoi lavori originali; e tornata inutile la fatica mi diedi attorno per trovarne le copie; ma nulla vennemi alle mani nè alcuno trovai, che me ne sapesse dare contezza.

Eppure tanto la città nostra, quanto il nostro contado abbondano di copie eseguìte sul principio del nostro secolo; ma chi potrà in mezzo a quella farraggine trovare quelle dell' Albasi?

Se almeno una ne possedessimo, forse quest' una dalla maniera d' esecuzione, dai tocchi di pennello, dalla gradazione di tinta di certe ombre, ci servirebbe a scoprire tutte le altre, e così verremmo a sapere a quali capo-lavori abbia prolungata o duplicata la vita; ma non una di quelle copie avendo, che servir ci possa come pietra di paragone, siamo costretti ad accontentarci delle poche notizie che di lui ci forniscono e lo Zani e le superstiti memorie.

Non era poi il caso, osserverà taluno, di fare tante ricerche per un copista . . . . . Che cosa è alfine un copista in arte?

Pensi chi vuole, altrimenti. Per me un buon copista è qualche cosa. Tra un artista riproduttore

ed un artista originale faccio la stessa differenza che nel campo letterario altri fa tra un erudito raccoglitore od illustratore di lavori altrui, ed un letterato originale. Certo che il solo erudito non farebbe progredire nè le scienze nè le arti, dipendendo il progresso dalla originalità de' pensieri e dalla novità delle forme; ma l'erudito però impedisce, in mancanza di genii originali o nel caso che le opere originali arrischino di perdersi, che l'umanità indietreggi, salvando dalla rovina quanto senza di lui o potrebbe andar perduto o resterebbe incompreso.

Di quante opere d'arte non ci hanno conservata copia, e fedele, i riproduttori? Copie, che sol dall'originale differenziano perchè fatte da mano diversa, e che oggi ci rendono più esattamente conto dell'abilità dell'artista da cui il soggetto della tela originò, che non gli originali stessi da ignoranti e presontuosi riparatori guasti e sformati, o dal tempo ridotti a misero stato.

E le doti di cui un valente copista dev'essere fornito, non sono esse sufficienti per accapararci il nostro rispetto verso lui? Io suppongo in un buon copista valentìa somma in fatto di disegno, maestrìa di tavolozza, e, quel ch'è più, divinazione dell'ingegno e del sentimento dell'autore dell'originale, ch'ei deve riprodurre.

Il buttar là irriflessivamente delle sentenze è la cosa più facile del mondo: ma il giudicare rettamente è ben tutt'altro affare che di frasi accattate qua e là dai libri ed accettate senza benefizio d'inventario!

Gherardi Giuseppe
pittore.

Fu il pittore Giuseppe Gherardi, già professore dell' Istituto Gazzola di Piacenza, nostro concittadino, benchè alcuni lo vogliano piemontese, e ciò asserisco sull' autorità di molte egregie persone, degne di fede, che conobbero personalmente l'artista!

Lasciò buona fama di sè come professore dell' Istituto Gazzola, e per la facilità de' suoi metodi, e per gli illuminati consigli di che forniva gli alunni suoi. Come già Leonardo, egli voleva che i suoi allievi avessero sempre con loro carta e matita perchè ogni singolarità di abiti, d' acconciature, di visi, di positure, di gesti, che loro si parassero innanzi, abbozzassero immediatamente per averli poi sottomano, quando il bisogno lo richiedesse.

Il Landi era solito dire del metodo del Gherardi; « mi piace, perché mette gli studiosi sur una buona strada. »

Ma come artista, il nostro pittore, benchè avesse una certa maniera grandiosa e fosse eziandìo buon disegnatore, lasciava molto a desiderare nel colorito e il più delle volte nell' espressione, nelle quali cose fu di tanto superato dall' illustre suo allievo il Viganoni.

Sono suoi lavori: il S. Disma, che vedesi nella chiesa della Torricella in Piacenza di fianco alla tela di Roberto da Longe, detto il fiammingo; le due figure di Mosè e di Davidde, che sono in Campagna di faccia al S. Rocco e S. Sebastiano del Procaccino, eseguite mediocremente, e che non sostengono punto il

confronto con queste ultime, anzi a riscontro fatto, perdono il po' di buono che potrebbero avere.

La Trasfigurazione, che esisteva in S. Salvatore, ridotta ultimamente a miserissimo stato.

E sono finalmente suoi i quadri del fregio del santuario della chiesa di Campagna, che alcuni vorrebbero ritenere come le migliori delle opere sue, sebben il giudizio loro non sia nè da altri condiviso, nè da me.

Passò a miglior vita, compianto da quanti il conobbero, il dì 7 Novembre 1828, nell' età d'anni 72.

Carlo Maria Viganoni
pittore.

La sera del 24 Luglio 1808, nella casa di Gian-Francesco Bugoni, luogo di residenza della società delle conversazioni serali, presentavasi un giovinotto sui 22 anni, di mezzana statura, di volto sparuto e alquanto butterato dal vaiuolo, di belle forme, d'aspetto serio, d'occhi celesti e vivaci, non molto ricercato nel vestire; ma ravviato e pulito. Era costui Carlo Maria Viganoni.

Scopo della sua visita era per dire addio agli amici e colleghi del sodalizio, del quale dalla fondazione, cioè dal 28 Gennaio 1806 fino allora faceva parte; dovendo per la prima volta lasciare l' amata sua terra per recarsi allo studio di Roma, colà destinato dalla congregazione dell' Istituto Gazzola, la quale veduta la disposizione straordinaria da lui dimostrata per la pittura e la rapidità dei progressi da lui fatti

negli anni che frequentò i corsi, volendo che il giovane Carlo Maria avesse a perfezionarsi sui grandi modelli, gli accordava a questo scopo una conveniente pensione.

Nacque in Piacenza addì 28 Gennaio 1786, fu allievo dell' Istituto Gazzola; e sotto la disciplina del Gherardi apprese i primi rudimenti dell' arte.

Contratta amicizia con Gian-Carlo De-Magistris, giovane assai versato nelle lettere e poeta, s' innamorò per suo mezzo della lettura e dello studio dei classici, e, come Gaspare Landi, che più tardi ebbe la fortuna d'avere a maestro, studiò quelli con passione grandissima, ed accoppiando così ad un' ottima disposizione per l' arte, una eccellente coltura letteraria, potè riuscire un artista valentissimo, ed un uomo, non di quelli metà grand' uomini e metà fanciulli, come tanti furono e sono ancor presentemente, ma uomo simmetrico in ogni sua parte.

Mandato allo studio di Roma fece, sotto la disciplina del suo grande concittadino Gaspare Landi rapidissimi progressi pei quali guadagnossi in siffatta guisa l'affetto e la stima del maestro, il quale ebbe a dire di lui, che nessuno dei molti suoi scolari, pubblici professori in varie accademie, lo sopravanzava in ogni parte del dipingere e tutti erano a lui inferiori in ciò che riguardava la composizione: parole, che per sè sole valgono il più gran panegirico che al Viganoni possa tessersi, e che varranno a persuadere i nemici del nostro lodato, che ogni mal arte è vana per deprimerlo dopo la testimonianza d' un maestro, la cui grandezza non v' ha niuno, che oggigiorno ponga in dubbio.

Nel 1814, volendo la signora di Caussemille affidare ad un pittore di vaglia e rinomanza, l'esecuzione di un quadro per la chiesa di Draghignan in Provenza, rappresentante il Redentore, che mostra il cuore dell' aperto costato; interessò della bisogna il cardinale Somaglia, il quale ne fece proposta a Gaspare Landi, che a sua volta propose il Viganoni, come appare dal seguente brano d'una lettera scritta dal Landi il 25 Novembre 1815 a Gian-Carlo De-Magistris: « Le ripeto i miei ringraziamenti e le dico che il suo Viganoni avanzando nell' arte comincia ad avere opere, che possono farlo conoscere, come spero. La tela che deve dipingere or ora, è di più di dieci piedi parigini ed è destinata pel mezzodì della Francia. Io mi sono adoperato perchè l'addossassero a lui, e spero che ne avremo onore. ».

Valga questo brano di lettera, oltre a documentare il mio asserto, anche come una prova di più per dimostrare quanto falsa sia stata l' accusa d' avarizia e d' invidia lanciata contro l' illustre nostro Landi.

Il nostro Viganoni accettò l' incarico affidatogli dal grande suo maestro e lo disimpegnò con tanto valore da sorprenderne e il cardinale della Somaglia, e gli artisti ed il pubblico di Roma, che il videro esposto nel Panteon e la stessa Caussemille, la quale oltre il prezzo convenuto per l' opera di colonnati di Spagna 200 e d' altri 110 pel cambiamento fatto al primo disegno, volle dargliene 80 in più, e questo a titolo di dono!

Addì 13 Gennaio 1822 veniva acclamato, ad istanza di Gaspare Landi, socio onorario dell' accademia di S. Luca in Roma, e solo un anno dopo accademico di merito.

Costruendosi in Napoli dall' architetto Bianchi, d'ordine del re, il tempio di S. Francesco, ed essendo chiamati ad istoriarvi oltre i migliori pittori napoletani, il Camuccini ed il Landi, e desiderando ardentemente l' architetto, che fra tanti illustri non mancasse il Viganoni, suo amico carissimo, gli propose d' entrare in concorso per il quadro di S. Andrea Avvellino.

Il nostro artista presentò il disegno, che ora trovasi all' Istituto Gazzola, e piacque; ma l' invidia:

« La meretrice, che mai dall' ospizio
« Di Cesare, non torse gli occhi putti » (1)

lo fece levare dal concorso, ed il S. Andrea fu affidato ad altro men degno pennello.

Però il marchese Ruffo, a riparare alla meglio l' ingiuria fatta al Viganoni, s' impegnò presso il re, perchè affidasse, come fece, al nostro artista il delicato cômpito di giudicare alcune pitture eseguite da artisti napoletani, ch' egli assunse con soddisfazione dello stesso re, che in compenso gli fece consegnare il 29 Agosto 1821, dall' istesso marchese Ruffo un anello di brillanti « in contrassegno della sovrana riconoscenza. »

Lasciata Napoli, in compagnia dell' amico Bianchi tornò in patria, ove stette poche settimane, poi s' avviò coll' amico suo a Milano, ove vide ed ammirò le opere del Leonardo, del Licinio, del Crespi, dell'Appiani, indi passò a Cremona per vedere i lavori dei Campi e del Pordenone, poi visitò Mantova, Verona, Padova, Vicenza e Venezia, grandi musei, ove religiosamente si conservano i capolavori della veneta scuola.

(1) Dante.

Ritornato dopo questo suo viaggio a Roma eseguì per commissione del benemerito marchese Bernardino Mandelli il ritratto del cardinale Angelo Mai, l'illustre scopritore e decifratore dei palinsesti che latenti tenevano i preziosissimi frammenti del libro *De republica* di Cicerone, che gli riuscì così vivo e somigliante da destarne l'ammirazione di quanti conoscevano personalmente il cardinale.

Ognuno immagini quanto ne dovesse essere contento il marchese, e prova ne sia la somma di cui gratificò il pittore, che equivaleva a più del doppio di quella convenuta.

E qui mi cade in acconcio di notare che il nostro Viganoni fu maestro di pittura e disegno dello stesso celebre cardinale ch' ei ritrasse, come appare dalla seguente lettera che il medesimo porporato scriveva al pittore nostro, l'autografo della quale trovasi presso il signor don Luigi Corvi prevosto di S. Francesco:

« Dal Vaticano 4 del 1822.

« *Sig. Prof. pregiatissimo ed amatissimo,*

« Ieri sera ho aspettato la di lei stimatissima persona sino a ora tarda, non sapendo se fosse per venire o no al meschino mio pranzo. Conosco veramente che la troppa distanza e le di lei contingenti occupazioni rendono necessariamente incerta la di lei venuta a certa ora; onde in avvenire resteremo vicendevolmente disimpegnati dall' appuntamento del pranzo; e ci riserveremo a godere tal compagnia (se ella mi vorrà onorare) in qualche giorno straordinario che fisseremo poi quando si potrà. Del rimanente

io spero che ella vorrà compiacersi di continuarmi le sue pregievolissime lezioni del disegno; quando però ciò non le sia di troppo aggravio, attesa la distanza, e quando si possa fare con discreta frequenza. Ho fatto quelle correzioni; ho dato anche le ombre ma con cattivo successo. Ieri però ho disegnato il Bacco in profilo, e non mi pare questa la peggiore cosa che io abbia fatta. Disegnerò lo stesso anche in prospetto; ma quanto alle ombre poco m' arrischio per non peggiorare lo stato del disegno.

Il signor ab. Missirini mi ha detto (nell' occasione ch' io gli parlava dell' alta stima di lei) che lo fanno accademico sulle istanze del chiarissimo prof. Landi. È bene dunque ch' ella vada dal signor Missirini, con dire che sa da me che esso le vuol parlare. Mi congratulo del meritato onore. A rivederla. Sono

« *Il suo obbl.mo servo ed amico*
« Angelo Mai. »

L'anno 1826 desiderando il papa Leone XII una Madonna effigiata dal Viganoni, questi lo soddisfece pingendogli una Vergine, oltre ogni dire bellissima, che fu scoperta alla presenza del Pontefice, soddisfattissimo dell'opera, nel marzo dello stesso anno.

In quel turno venne chiamato a sanare alcuni dipinti, che screpolavano, nella chiesa del Gesù in Roma, che furono da lui restaurati con perizia singolare.

I quali ristauri, mostratolo frescante eccellente, gli guadagnarono la commissione di dipingere in una sala del palazzo Gorgieri di Napoli le tre Parche e vari altri ornamenti, che fanno ancor bella mostra di sè, e vengono apprezzati dagli amatori non solo, ma dagli artisti eziandìo.

Il 31 Ottobre 1830 il nostro Viganoni venne a Piacenza ove stette un anno, poi ritornò a Roma a fine di prendere alcuni esemplari di gesso ed altre cose d'arte, ch' egli aveva lasciate per trasportarle in patria, dove aveva divisato di stabilire dimora allo scopo di trovarsi assieme alla madre sua, già vecchia e bisognosa d'assistenza.

Ritornato così definitivamente fra noi accettò la proposta della Congregazione dell' Istituto Gazzola, che il voleva tra i suoi professori: ed ivi, ove era stato diligente scolaro, sedè dotto e chiaro maestro con indicibile suo contento, ch' egli dava maggior importanza a questa deferenza della Congregazione che a tutte le onorificenze di cui fino allora l'avevano fatto segno e prelati e principi ed accademie, e con soddisfazione di coloro che preposto aveanlo all' insegnamento.

In quel turno facendo sacca l' intonaco sul quale è il dipinto del Procaccino, che è nella nostra Cattedrale, rappresentante lo Spirito Santo, venne dal Capitolo incaricato a ripararne il danno. Con pazienza ed abilità singolare egli si mise all'opera ed in breve riparò all' ingiuria del tempo e del caso, ridonandoci così nella sua prima integrità quel classico dipinto.

Negli ultimi anni di sua vita ebbe commissione dagli eredi del canonico Guglieri dell' esecuzione d'una tela da sostituirsi a quella del Procaccino guasta dall' ignoranza di chi la fece ristaurare e del ristauratore, rappresentante il Transito di Maria. Ne eseguì il bozzetto, che ora è posseduto dalla famiglia Guglieri, die' principio alla tela, che sciaguratamente non potè condurre a termine, perchè la morte lo colse a mezzo dell' opera, alle ore undici della notte dell' 8

Novembre 1839 nella ancor prospera età di 53 anni 9 mesi e 10 giorni.

Detta tela doveva essere continuata e condotta a termine dall' egregio pittore nostro prof. Paolo Bozzini; ma segreti maneggi impedirono che ciò si effettuasse, e fu data commissione per la tela dell' altar maggiore al romano Coghetti, che eseguì quel dipinto che tutti posson vedere nel coro del duomo nostro e che fa a' pugni cogli stupendi quadri laterali dell' illustre nostro Landi.

Piacenza possiede del suo artista: il ritratto del cardinale Angelo Mai, che ora trovasi nell' Istituto Gazzola; i ritratti di Pio VII, del vescovo Scribani, del proposto Volpini, del vescovo Loschi e d' altri molti; il quadro del Sacro Cuore in duomo; i quattordici quadretti della *Via Crucis* nella chiesa di Torricella, dei quali quelli che più si raccomandano per la loro bellezza sono il IV *l' incontro della madre;* il V *l'aiuto prestato dal Cireneo;* il VII *la seconda caduta.*

Nella chiesa di S. Paolo al primo altare a mano destra evvi un piccolo quadro di S. Luigi Gonzaga, suo lavoro giovanile.

Il piacentino D. Carlo Borani possedeva del nostro pittore un S. Carlo; il signor Bartolommeo Orcesi due acquerelli; una Maddalena ed un Angelo Custode; il signor Anton Domenico Rossi un' Addolorata, che il Buttafuoco asserisce che direbbesi del Guido, se il possessore ed altri non l' avessero vista uscire dal pennello del Viganoni; un' altra Addolorata dello stesso possedeva pure il conte Carlo Scotti da Vigoleno.

Sventuratamente perdemmo i di lui studi fatti in Parma sul Correggio e sul Mazzola, che furono a lui

rapiti il 18 Ottobre 1804 ad Olza tra Cortemaggiore e Fiorenzuola, dai ladri, dai quali venne assalito e completamente svaligiato.

La contessa Amalia Marazzani possedeva del Viganoni un quadro di Tobia molto presso a finimento ed uno schizzo di Quinzio Cincinnato (1), lavori che passarono, per lascito, in proprietà dell' Istituto Gazzola.

Infine il citato Istituto possiede una quantità di gessi, riproduzioni di lavori antichi, di disegni, d'abbozzi ed altre coserelle eseguite dal nostro pittore, in parte da lui stesso donate, in parte acquistate dalla erede sua, certa Clementina Marsili Romana, mediante l' assegno a lei fatto dalla Congregazione di annue lire trecento.

Se il Viganoni avesse avuto un po' di quell' audacia mercè la quale molte abbiette nullità seppero innalzarsi a gradi elevati, e meno timido fosse stato e meno indipendente, avrebbe potuto colla protezione, che godeva di Luciano Bonaparte, dei cui figli egli era maestro di disegno e pittura, godere di tutti gli agi e delle onorificenze di cui non vanno immuni tutti coloro, che sanno fare per bene il mestiere del cortigiano; ma essendosi egli conservato estraneo ad ogni camerilla, non avendo mai potuto pigliare

. . . . quel su e giù del saliscendi,
Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennio . . . . . .
Che dice sì e no, credo e non credo. (2)

(1) Di questo schizzo parla a lungo lo Scarabelli in una sua *illustrazione*. (Vedi *Opuscoli artistici*, vol. I. Piacenza, Del Majno 1843).

(2) Giusti, *Gingillino*.

passò inosservato fra corteggianti e corteggiati e rimase negletto. Non monta, ebbe la sua virtù un premio, che vale assai più dei fatui bagliori della corte: l'amore dei suoi concittadini, l'ammirazione dei cultori dell'arte, la stima e la venerazione di tutti gli onesti, che non han mai piegato nè pencolato.

Antonini Domenico
pittore.

Il concittadino nostro Domenico Antonini fu pittore di scene, di genere e di figura di qualche merito. Lavorò molto pel teatro e per nobili famiglie della nostra città, sia per esecuzione di quadri, che di decorazioni.

L'anno 1790 veniva aggregato agli accademici d'onore della Clementina accademia di Bologna, dalla quale accademia, un anno prima, aveva ricevuto il premio pel disegno di figura.

In quale anno sia nato ed in quale abbia reso l'ultimo spirito non ho potuto sapere, non ricordandolo neanche i superstiti della sua famiglia.

Curotti Gaetano
pittore.

Nacque il pittore Gaetano Curotti tra noi l'anno 1762. Iniziati e compiuti gli studi architettonici ed ornamentali presso l'Istituto Gazzola, sotto la disciplina del celeberrimo nostro concittadino prof. G. B. Ercole si diede a dipingere d'architettura e d'ornati.

Dipinse varie cappelle in S. Paolo, in S. Giuliano, in S. Eufemia ed in altre chiese, tanto della città che dell' agro.

Gli ornati a chiaroscuro che abbellivano la cappella del SS. Sacramento nella chiesa di S. Antonino erano del nostro artista; ora avendo a quella cappella cangiato faccia, quegli ornati scomparvero e furono sostituiti dagli attuali, maestrevolmente eseguiti dal nostro vivente ornatista prof. Bernardino Massari.

Venuto a morte l' anno 1811 il povero prof. Ercole, suo maestro, gli successe nella cattedra, che tenne lodevolmente fino alla fine de' suoi giorni, cioè sino all' anno 1834.

Come insegnante godeva a' tempi suoi fama di valente, e come artista andava molto lodato per la scelta e novità de' suoi disegni e per la maestrìa nell' esecuzione delle sue pitture.

Paolo Gazzola
architetto.

L'architetto Paolo Gazzola nacque in Piacenza il 26 Agosto 1787. Compiuto appena il settimo anno di sua età seguì lo zio cardinale Bonaventura a Roma, ove fu educato nel collegio Clementino, dopo essere stato ascritto al patriziato romano.

A 17 anni andò a Bologna ove tentò per due anni gli studi legali; ma non avendo inclinazione per quelli, li abbandonò e si diede agli studi agronomici, ne' quali fu licenziato l' anno 1811. Nel 1813 a Pavia veniva laureato dottore, architetto, ingegnere. Nel 1815 fece ritorno in patria ove accettò l' ufficio di

cancelliere dei cavamenti, e l'anno medesimo si accasava con una certa Sofia Bertuccini parmense.

Nel 1819 l'accademia di Parma lo ascrisse socio d'onore, e nel 1821 ebbe la sorveglianza dei lavori pel teatro di Parma, per l'esecuzione del quale era concorso. Finalmente il 2 Novembre 1854 veniva nominato architetto capo di Stato.

Sono suoi lavori il Casino del Felaro a Sala, il monumento Mandelli di Piacenza, lo Spedale di Colorno, di Cortemaggiore e di Zibello, il disegno dell'altare dell'Addolorata, che è nella nostra Cattedrale, e la sacristìa dello stesso tempio, la facciata della Cattedrale di Montefiascone, il progetto pel teatro di S. Caterina in Parma, ed un progetto di ristauro pel palazzo municipale di Piacenza.

Fu cavaliere di parecchi ordini e membro di molte accademie. Buon cittadino, valente artista, ottimo marito, fu amato da molti, apprezzato da quanti il conobbero.

Passò a miglior vita il giorno 2 Novembre 1857.

Cravari Giulio
scultore.

Lo scultore Giulio Cravari nacque in Piacenza verso il 1790, fu allievo del Canova e stette a lungo agli stipendi del maestro, che soleva impiegarlo nei lavori di molto rilievo. Morì in Roma l'anno 1831 come ci assicura nel suo Dizionario Topografico dei ducati di Parma e Piacenza il Molossi, che è il solo che di quest'artista serbi memoria.

Canavesi Pietro
intagliatore.

Pietro Canavesi nacque in Piacenza l'anno 1785. Appresi i rudimenti del disegno nell'Istituto Gazzola diedesi all'arte dello intagliatore, alla quale fu di lustro, specialmente nella scoltura delle statue, e diede allievi non meno valenti di lui.

Lavorò assai sì d'ornato che di figura in Piacenza ed in Parma e per chiese e per privati palazzi.

Finì la sua mortale carriera in quest'ultima città, non risulta però precisamente in qual anno.

Tagliaferri Gaetano
scenografo ornatista.

L'anno preciso della nascita dello scenografo Gaetano Tagliaferri non si è potuto sapere, si sa soltanto che fiorì dal 1808 al 1830 e che in questo periodo di tempo dipinse assai e lodevolmente pel teatro municipale della nostra città.

Lavorò anche di prospettiva e d'ornato in varie case private e dipinse del suo genere in molte chiese del territorio piacentino.

Morì a quanto sembra verso il 1831.

Tassi Vincenzo
scultore.

Notizie dello scultore Vincenzo Tassi rinvengonsi in una lettera del Canova al piacentino Maggi, datata

22 Luglio 1802 la quale fra le altre cose diceva: « Poco o nulla deve dolersi la patria della mancanza del giovane Tassi, come grave e dolorosa perdita veramente sarebbe per Piacenza se le venisse tolto il valentissimo Landi . . . . . »

Ed oltracciò è di lui fatta menzione in una nota alla vita di Gaspare Landi dallo Scarabelli, nella quale si legge: « Tassi era mantenuto a Roma dalla Congregazione del Gazzola con sette scudi al mese perchè imparasse scoltura. Era benefizio di un semestre: Canova perorò per altro semestre, poichè gli pareva di buoni costumi e che studiasse con profitto. Landi scherzava: in cambio di un' Fidia ne caveremo uno Scopa. Dopo otto mesi lasciò Roma e andò a Napoli presso un suo zio. »

Da tutto ciò altro non puossi inferire se non che fu un artista di pochissimo valore.

Morì in Milano verso il 1833.

Quaglia Ferdinando
miniatore.

Il celeberrimo miniatore Ferdinando Quaglia, che la Francia enumera fra i migliori ingegni italiani, ai quali essa diede generosa ospitalità, nacque tra noi nella seconda metà del secolo XVIII.

Nel 1796 l' Istituto Gazzola lo mandava a Parma, perchè compisse i suoi studi sotto la disciplina del famoso Callani.

Compiuti gli studi ritornò in patria ove eseguì pregiate miniature, molte delle quali per incuria di chi le possedeva andarono disperse.

Due soli de' suoi lavori rinvengonsi a Piacenza e sono: il bellissimo ritratto del consigliere Maggi, posseduto dall'Istituto Gazzola, ed un altro ritratto di proprietà del concittadino Pietro Dordoni.

Dopo breve dimora a Piacenza si recò a Parigi ove lavorò assai e bene ed ammassò largo patrimonio pel credito in che erano giustamente tenute le preziose sue miniature.

Molti musei privati di Parigi vantano suoi lavori; al museo del Louvre se ne ammirano parecchi fra le miniature dei più valenti artisti del mondo.

Terminò i suoi giorni nella grande capitale della Francia carico d'anni, di ricchezze e di meriti, verso l'anno 1854.

Cardinali Luigi
intagliatore.

Nacque il nostro intagliatore Luigi Cardinali l'anno 1786 in Piacenza. Non appena appresi i primi rudimenti del sapere, diedesi all'arte dello intagliatore, ed in breve, sotto la disciplina del Prati, divenne artista provetto.

Mise poi bottega da sè ed ebbe allievi che gli fecero onore.

Lavorò moltissimo di cornici e di decorazioni sia per chiese, che per palazzi di privati: scolpì in legno varie statue di sacro soggetto, fra le quali si raccomanda per bellezza di esecuzione la Concezione, che ancora si venera nella chiesa di S. Bernardino dei Cappuccini della nostra città.

Morì in Piacenza dopo una lunga e penosa malattia, l'anno 1839.

Giuseppe Pietrogiorgi (1)
pittore.

Giuseppe Pietrogiorgi, nacque in Parma da padre piacentino, che colà trovavasi a caso per ragioni d'impiego, il giorno 8 Settembre 1792.

Di giovanissima età condotto dal padre a Piacenza quivi ebbe stabile domicilio fino all' estremo dei suoi giorni.

Appresi i primi rudimenti dell' arte nell' Istituto Gazzola, perfezionò i suoi studi sotto la disciplina del celebre Sanquirico, pittore milanese.

Suo primo lavoro in Piacenza, pel quale stabilì la sua fama, fu la prospettiva di casa Ghizzoni, che eseguì nel 1817, e che ancora ai nostri giorni fa bella mostra di sè.

Nel 1819 dipinse la prospettiva di fianco alla chiesa dei Cappuccini la quale fatta cancellare una notte da un guardiano dei frati, non si sa se ignorante o pazzo, veniva rinnovata e perchè a nessuno

(1) Nell' opera del Mansard, intitolata: *I manoscritti della R. Biblioteca di Parigi*, trovo citato il seguente lavoro: i cinque ordini di architettura del Barocci disegnati da Giuseppe Pietrogiorgi piacentino — Cartaceo del secolo XVIII. La scrittura e le tavole, dice lo stesso Mansard, imitano con tal precisione la stampa e le incisioni del bulino da non credere che sia libro scritto a mano.

Di Pietrogiorgi artisti non rinvenni. per quante ricerche m' abbia fatto, che il soprannominato pittore; sia forse suo il Cartaceo? Ma il Mansard lo dice del secolo XVIII, ed il nostro Pietrogiorgi operò invece nel secolo seguente, non potrebbe però aver errato l' autore francese nel fissare il secolo a cui il Cartaceo apparteneva? Sia come vuolsi, io ho esposto i miei dubbi, speriamo che su ciò abbia a farsi un po' di luce.

venisse più il mal talento di guastarla, si poneva un cartello, che diceva che a pubbliche spese l'affresco si restituiva, volendo con questo, come scrisse lo Scarabelli, nella sua Guida, far sacramento a rispettarlo.

Lavorò a Brescia, a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli e di scene e di prospettive e lasciò ovunque buona fama di sè.

L'anno 1833 l'accademia di Parma lo nominava accademico d'onore, e l'anno dopo veniva chiamato a professare architettura nel patrio Istituto Gazzola.

Ammogliatosi a donna vedova con prole, fece suoi i di lei figli, e non avendone di propri, dilesse quelli della moglie: fu per essi il più solerte fra i padri, per la moglie l'ottimo fra i mariti.

Amantissimo delle scienze e delle lettere, queste coltivava collo stesso amore dell'arte, alla quale s'era consacrato. Fu di carattere forte e gagliardo, fino al cinismo.

Narrasi di lui che un giorno caduto per disgrazia da un ponte, pel rovescio d'una tavola e spezzatosi ambo le gambe, avendogliele il chirurgo aggiustate; ma restando esse un po' storte, egli facesse richiamare l'operatore e gli ordinasse di rompergliele di nuovo perchè gliele raddrizzasse; e che impavido resistesse alla dolorosa operazione, che per fortuna riuscì ottimamente.

Morì il 30 Gennaio 1865, dopo sole 36 ore di malattìa.

Antonio Gemmi
pittore.

V'hanno degli individui ai quali natura largì non comune talento; ma costretti dalla sorte a guada-

gnarsi a frusto a frusto il pane, passano sulla terra incompresi stampando lievissima orma di sè, e la critica poi, spesse volte ingiusta, li stimmatizza, anzichè, fra l'ambascia in che queste anime elette gemono, porgere loro una parola di conforto ed aiutarli a sorgere cimentandone colle prove la forza dell' ingegno.

Annoverar fra costoro puossi il concittadino e pittor nostro Antonio Gemmi, artista a cui l'ingegno non fece difetto: ma che la ristrettezza dei mezzi gli sbarrò la via a migliori progressi.

Nacque in Piacenza l'anno 1795, ebbe i principii dell'arte nel patrio Istituto Gazzola, e vi progredì in modo da far concepire di sè grandi speranze.

Ma un artista non può perfezionarsi se non colla famigliarità de' capolavori de' sommi, e Roma sarebbe stato un vasto ed utile campo pe' suoi studi; ma la fortuna non gli permise di recarsi a quell' artistico santuario, cosicchè dovette rassegnarsi a rimanere oscuro e negletto nella propria città.

Ma l'uomo di genio, anche senza mezzi, può arrivare a certa grandezza, soggiungerà cinicamente qualche critico, (che forse s'è dato a criticare il fatto per l'impotenza del fare), può divinare quello che non sa, immaginare il non veduto. Nè a questo qualunque critico vorrei dar torto convenendo con ciò ch' egli asserisce, a priori: ma vorrei fargli osservare chè è per mezzo di prove di riprove e di assidui studi sulla natura che il genio crea, divina, immagina, e che per le prove, le riprove e gli studi è necessario il tempo, e chi è costretto a spendere il tempo delle prove e degli studi per procacciarsi lo stretto necessario ai

bisogni della vita, oh riesca se può ad estollersi dal numero delle mediocrità!

Oh se la critica fosse come pretende giusta verso tutti e non s' arrestasse sì alla buccia, ma s' addentrasse per bene nelle cose, in quella guisa stessa che si prostra innanzi al genio fortunato, chinerebbe la fronte, anzichè atteggiarla a sogghigno, anche innanzi allo sventurato, nel quale pur brilla sebben prigioniera la divina scintilla dell' ingegno.

Nei lavori del Gemmi benchè non vi si veda l'impronta classica, che sol può dare lo studio di capolavori de' sommi pure ci si vede l' uomo nato artista: vita ed espressione non manca ad alcuna delle sue composizioni, nessuna delle sue figure manca di moto e di sentimento.

Di molto merito sono i suoi ritratti e ne fece molti appunto perchè sapeva sì bene cogliere i lineamenti ed infondere in essi il moto e la vita. Fra questi meritano d' essere menzionati: quelli della famiglia del conte Anguissola d' Altoè, del filosofo Testa, che trovasi nella nostra civica biblioteca: del vescovo Ranza, del conte Giuseppe di Guido Gazzola, ritratti oltre ogni dire bellissimi, ma noi piacentini gli dobbiamo esser grati per averci tramandata la veneranda effigie dell'illustre concittadino nostro l'abate Giuseppe Taverna, l' educatore degno d' essere annoverato col Vittorino da Feltre; col Pestalozzi e gli altri sommi pedagogisti.

Eseguì anche parecchi quadri di composizione, tali sono: un S. Gregorio, che fanciullo ancora, dona un vaso d'oro ad un povero, presente la madre Santa Silvia, che per tale atto di generosità, dicono le leg-

gende, presagisce la santità del figliuolo; lavoro codesto ordinatogli dal benemerito mecenate, marchese Bernardino Mandelli.

Un transito di S. Giuseppe ed un S. Paolo eremita, eseguiti per commissione dell' arciduchessa Maria Luigia, vedova del Bonaparte.

Una visione della B. Maria Margherita Alacoque.

La Madonna dell' Orto, che vedesi nella cappella a destra dell'altar maggiore nella chiesa di S. Vincenzo.

La S. Lucia di forma ovale che è nella chiesa di S. Francesco all'altare di S. Filippo Benizzi, lavoro giovanile e la S. Apollonia della stessa forma, che è nella medesima chiesa all'altare del Crocifisso, ultimo lavoro dell' artista.

Morì in Piacenza l'anno 1854 lasciando vedova la compagna de' suoi giorni, che parecchi anni dopo il raggiunse all' estrema dimora, ed orfani una figlia e due figli amatissimi, uno de' quali è attualmente onore del foro piacentino, l'altro benemerito segretario della nostra civica biblioteca.

Veneziani Antonio e Luigi
fonditori di campane.

Di Antonio Veneziani non trovasi che una campana da lui fusa nel 1820, d' attuale proprietà della chiesa di S. Uldarico; di Luigi se ne trovano sei: la prima a S. Matteo, fusa nel 1803, la seconda a S. Stefano nel 1807, la terza ai Madoli 1803, la quarta in Teatro e le due ultime a S. Giorgio soprammuro.

Ed infuori delle campane niun'altra memoria rinviensi di questi due nostri fonditori.

De Magistris Maurizio
incisore.

Le incisioni in rame intercalate nella traduzione della storia naturale del Buffon, edita dalla tipografia del Majno l'anno 1813, sono dell' incisore piacentino Maurizio De Magistris.

Incise anche sul disegno del Rebasti la testa di S. Agostino del Pordenone, che è nella nostra chiesa di S. M. di Campagna.

Fare l' elenco di tutte le opere da lui eseguite sarebbe arduo, essendo molte sue cose, come immaginette ed altre minuterie, che più di queste, che di grandi rami s'applicava, completamente distrutte.

Tutte le opere sue, e le incisioni dell'opera sopra citata ne danno l'esempio, erano contrassegnate dalla seguente dizione: *De Magistris Scult. Plac.*

Del resto non s' ha di lui verun altra notizia.

Brandini Paolo
pittore, scenografo, prospettico.

Quella prospettiva che vedesi nel giardinetto del palazzo Costa, la quale sebbene un po' guasta dal tempo e fatta a colori un po' poco naturali, fa ancor così bella mostra di sè a documento dell' abilità di chi seppe idearla e pingerla, è lavoro del concittadino nostro Paolo Brandini.

Ebbe i natali tra noi l' anno 1799; studiò prospettiva e figura sotto la disciplina del concittadino nostro Gherardi, e compiti gli studi si diede a dipingere d'ornato, di scene, di prospettiva e di paesaggi.

Oltre la succitata prospettiva altre ne fece, una delle quali vedesi nel cortile del palazzo Ricci.

In casa Fogliani dipinse un gabinetto, che dagli intelligenti vien lodato ed ammirato.

Passò tre anni a Bobbio dove lasciò una grande quantità di pitture del suo genere.

Fu per parecchi anni l'ideatore ed il pittore della tradizionale macchina delle feste agostane, e v' ha chi dice, che migliori macchine del Brandini non si videro in Piacenza nè prima nè poi.

Lavorò assai pel teatro municipale di Piacenza, al quale lasciò molti suoi lavori.

Se fosse stato miglior massaio, e non avesse avuto i cognati a fargli *tabula rasa* di quanto guadagnava, avrebbe potuto lasciar dietro di sè larghissimo patrimonio; ma troppo fidandosi nell' amministrazione della moglie, che più al benessere de' suoi che del marito pensava onninamente, non avanzò de' suoi tanti guadagni pur un soldo ad alleviargli le strettezze in che il costrinse la sua ultima e penosa malattia, che a morte il ridusse l'anno 1862.

Frescaroli Agostino

fonditore di campane.

Sedici campane possiede Piacenza del concittadino nostro Agostino Frescaroli, delle quali: tre a S. Bartolommeo ed una ai Cappuccini fuse nel 1815: una a S. Brigida fusa nel 1817: una a S. Martino in Foro fusa nel 1719: una alla Pace fusa nel 1821: una a

S. Anna fusa nel 1830: una in S. Martino in Borgo fusa nel 1839: tre alle Teresiane fuse nel 1841: una a S. Eustachio: e tre a S. Chiara fuse nel 1845.

Le campane da lui modellate e fuse, sono l'unico documento che ci resta della sua esistenza e del suo valore come artista.

Giacinto Riboni

pittore figurista.

Il pittor figurista Giacinto Riboni fu allievo del patrio Istituto Gazzola e da questo fu mantenuto a Roma dal 1° Gennaio 1819 a tutto il 30 Giugno 1828 con la pensione di annue lire 975,21.

Durante la sua dimora in Roma eseguì molte copie de'migliori modelli, colla speranza di farne danaro, ma la sua speculazione non sortì a buon effetto.

Finiti gli studi cercò lavoro, ma la fortuna non gli fu propizia.

Deliberò allora di lasciare l' Europa e di passare colle sue copie in America, credendo questo l' unico mezzo e di vendere le sue riproduzioni e d' usufruttare l'abilità artistica acquisita; ma anche colà la fortuna non gli fu più propizia che in Europa.

Allora pensò di fare una esposizione a pagamento delle sue copie, tradusse in atto il pensiero, e l' esito coronò le sue aspettative e tanto danaro da questa sua ultima speculazione ritrasse, d' aver di che comprarsi una casa e delle terre da lasciare in retaggio ai parenti.

Morì a Filadelfia l' anno 1838.

Migliavacca Innocente
incisore.

Fu l' incisore Migliavacca Innocente autore di molti rami rappresentanti cose di sacro soggetto. Fatti i suoi studi sotto la disciplina del Morghen si pose a lavorare in Piacenza ove era nato ed ove finì i suoi giorni l' anno 1856.

Null'altro di lui si é potuto sapere malgrado le molte accurate ricerche fatte in proposito.

Salvatico conte Giuseppe
pittore.

Nacque il conte Salvatico tra noi l' anno 1804. Ricevette la propria educazione in Parma nel collegio di S. Caterina e fu in quello stesso collegio che insieme alle altre discipline apprese il disegno da un certo Savazini in allora colà professore di questa materia.

Preso da speciale amore per l' arti belle, consacrando gran parte degli ozi, che un largo censo gli permetteva, all'acquerello, alla miniatura, alla plastica ed alla pittura sì di figura, che di paese, riuscì, specialmente in quest' ultimo genere, artista di qualche merito.

Chi lo conobbe, asserisce che egli era capace di mettere in carta od in tela qualunque fisionomia, anche per la prima volta veduta, con una precisione quasi pari a quella che altri artisti ottengono colla posa dell' originale; che aveva eziandìo l' abilità di

rappresentare persone vedute alle spalle in modo da farle riconoscere a primo aspetto.

Fra i lavori di plastica dall' artista nostro eseguiti non va dimenticato un busto del prof. Veneziani del quale si fecero molte copie in gesso.

Lavorò anche di copie, che riuscirono lodevolissime. Opere sue trovansi in molte case private di Piacenza e di Modena.

Finì i suoi giorni in Piacenza il 15 Marzo 1874.

FINE DELLA CRONACA.

APPENDICE

—

Come abbiamo veduto dalla cronaca precedente, la città nostra diede all' arte un contingente abbastanza importante, e se non tutti gli artisti che il compongono furono eccellenti e la mediocrità abbia concorso a far numero, pure, a scelta fatta possiamo contare non poche glorie che stamparono nell'artistico campo un' orma indelebile e profonda.

E perchè non si creda che l' arte sià stata soltanto per noi un retaggio del passato, ma sia patrimonio anche del presente, e ben ci faccia áugurare per l'avvenire, aggiungo a mo' d'appendice la lista non breve degli artisti tuttora viventi coll' elenco delle principali opere loro, astenendomi però da ogni giudizio in favore o in contrario sul merito di esse; non volendo che l'amicizia che professo verso parecchi dei loro autori, avesse a rendermi troppo parziale e per conseguenza pettegolo ed ingiusto.

Badiaschi Giuseppe
pittore.

Il pittore Giuseppe Badiaschi nacque in Piacenza addì 29 Marzo 1795. Ebbe i principii dell'arte nel patrio Istituto Gazzola, il resto fece da sè, e divenuto artista provetto diedesi a lavorare di decorazione, di figura e di scenari. Eseguì vari lavori di figura e di ornato nel palazzo del conte Paolo Scotti della Scala, in quello del conte Calciati, del duca Sforza Fogliani, del conte Douglas Scotti da Vigoleno e di parecchi altri nobili piacentini.

Come pittore scenografo lavorò in parecchi teatri d'Italia come al Regio e al Carignano di Torino, alla Fenice e al S. Benedetto di Venezia, al Comunale di Piacenza ed in vari altri.

Eseguì anche molti ritratti, uno dei quali vedesi in Piacenza nel palazzo Scotti dalla Scala rappresentante il testè morto conte Paolo.

Toncini Lorenzo
pittore.

Nacque il pittor nostro Lorenzo Toncini in Caorso, terra del piacentino, addì 9 Agosto 1802. Avuti i principii dell'arte nell'Istituto Gazzola, sotto la disciplina del Viganoni, perfezionò i suoi studi a Roma presso l'Accademia di S. Luca.

Sono suoi lavori:

La morte di Pier Luigi Farnese;

Un quadro rappresentante la famiglia Lodi;

La Madonna di Caravaggio, che vedesi a Gragnano e il S. Carlo Borromeo, che comunica un appestato, che vedesi nel medesimo villaggio, dipinti entrambi eseguiti per commissione del conte Carlo Scotti da Vigoleno.

La Risurrezione nella cappella del SS. nella chiesa di Cortemaggiore.

Piccarda Donati, dipinto acquistato dalla società d'incoraggiamento per le Belle Arti di Milano.

Il ritratto del conte Palma, che vedesi nell' Istituto Gazzola e molti altri sia quadretti, che ritratti che lungo sarebbe lo enumerare.

Vive ancora in Alessandria dove fissò la sua dimora.

Rivetti Valerio
cesellatore.

Il cesellatore Valerio Rivetti nacque a Piacenza l'anno 1808. Appresa l'arte in patria, trasferissi poi a Milano ove lavorò di cesello alla sestiga del Sangiorgi che orna l'attico dell' arco del Sempione. Vive ancora a Milano, ma lavora pochissimo poichè non glielo consente il continuo mal d'occhi e la vista che gli si è di molto indebolita.

Leoni Giovanni
intagliatore.

L'intagliatore Giovanni Leoni nacque in Piacenza il giorno 13 Dicembre 1809. Apprese l'arte sotto la disciplina del Canavesi, ed abbenchè siasi occupato

anche di statue , molte delle quali vedonsi ancora in borgate della nostra provincia, pure la sua specialità fu l'ornato.

Eseguì cornici, specchiere e mobili scolpiti per Carlo III e Luisa Maria, per casa Landi, Anguissola, Falconi, Calciati ecc.

Vive ancora, ma più non s'occupa d'arte stante la malferma sua salute.

Domenico Bentelli

incisore.

Domenico Bentelli incisore nacque in Piacenza verso il 1809. Avuti i rudimenti del disegno nell'Istituto Gazzola si diede all'arte che desiderava professare. Lavorò alquanto in patria, indi portossi a Parma ove nominato incisore della Zecca coniò molte medaglie per Maria Luigia e per Carlo III, incise medaglie di Romagnosi, di Verdi e d'altri uomini illustri.

Non molti anni dopo la sua dimora in Parma venne nominato membro dell'accademia di belle arti di quella città.

Vive e lavora ancora in Parma, ove stabilì da tanti anni il suo legale domicilio.

Andrea Guidotti

pittore, ornatista e scenografo.

Nacque il pittore ornatista e scenografo Andrea Guidotti tra noi il giorno 28 Agosto 1811. Ebbe i

principii dell' arte nell' Istituto Gazzola, dal distinto prof. Curotti, indi passò come apprendista sotto la disciplina dello scenografo Tagliaferri.

Lavorò di scenografia in società col Pietrogiorgi e col Badiaschi. Dipinse d' ornato in molte chiese e case della città ed in molte chiese dell' agro piacentino. Progettò e dipinse molte scene pel nostro teatro municipale. Fu per parecchi anni fra i pittori della tradizional macchina d'Agosto.

Apertasi in Piacenza verso il 1860 la scuola Tecnica Comunale ed indi a poco la Normale femminile, per le allieve maestre, fu nominato per dette scuole professore di disegno ornamentale e geometrico, e tutt' ora continua a tenere tal carica presso la scuola Normale femminile avendo ceduto al suo terzo genito la scuola Tecnica, non potendo a tutto accudire cominciando gli anni a pesargli sulle spalle.

Pollinari Gio: Bernardino
pittore.

Il prof. Gio. Bernardino Pollinari pittore nacque in Piacenza addì 27 Febbraio 1813, come risulta dai registri battesimali della chiesa di S. Francesco.

Ebbe i principii dell' arte presso l'Istituto Gazzola, sotto la disciplina del celebre Gherardi, indi trovato nel conte Bernardino Mandelli un generoso mecenate, ebbe agio a terminare i suoi studi in Roma.

Nella chiesa di S. Raimondo evvi una Concezione da lui eseguita.

E son pure suoi: il telone del teatro filodrammatico rappresentante una drammatica allegorìa.

L' Alessandro Farnese nella sua tenda all' assedio di Anversa, che riceve i Parlamentari, quadro eseguito dietro commissione della Società d' incoraggiamento di Parma e vinto in una lotterìa dal duca Carlo III di Borbone.

La potestà delle chiavi.

Tre ritratti in grandezza naturale, figura intera di re Vittorio Emanuele.

Ed altri lavori ch' io passo sotto silenzio per amore di brevità.

Vive ancora ed è professore nell' Istituto Gazzola.

Paolo Bozzini
pittore.

Il pittor nostro prof. Paolo Bozzini nacque in Piacenza addì 25 Gennaio 1815: incominciò i suoi studi sotto la disciplina dell' illustre Viganoni e li coronò in Roma sotto la direzione del Camuccini e del Podesti.

Sono suoi lavori:

Il quadro che vedesi sull' altare della sacristia della nostra Cattedrale rappresentante i supremi momenti che precedono il martirio di Santa Giustina (1).

L' arresto di Pandolfo Collenuccio da Pesaro.

Filippo Arcelli, che assiste al supplizio del fratello e del figlio da una finestra del Castello di S. Antonino in Piacenza.

Giulio Alberoni, che presente la Orsini dà il ritratto di Elisabetta Farnese a Filippo V. re di Spagna.

La difesa di Piacenza contro le armi di Francesco Sforza quadro comprato dalla Società d' incorag-

(1) Di questo dipinto parlò diffusamento lo Scarabelli in un articolo inscrito sul giornale il *Pitagora*.

giamento di Parma, e vinto dalla defunta duchessa Luisa Maria di Borbone, vedova di Carlo III.

Il Coreggio che nel suo studio mostra il suo San Girolamo alla commitente e ad un' altra signora di sua compagnia.

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala: questo quadro col Pandolfo Collenuccio e l' Alberoni che presenta il ritratto d'Elisabetta Farnese a Filippo V trovansi presentemente in America.

Le quattro medaglie che veggonsi nella soffitta del nostro teatro municipale.

Il S. Francesco di Sales di Polesine.

Il ritratto del presidente della Camera della borsa di Filadelfia, che trovasi in sala di detta borsa.

L'apoteosi di S. Rocco sito nella chiesa omonima.

Geremia che predice la cattività al popolo ebreo.

La sacra Famiglia, che vedesi nella chiesa di Guardamiglio.

L' apoteosi di S. Lodovico (1).

La morte di Matatia.

La nascita del Salvatore, e l'Annunziata, che sono nella chiesa del noviziato di Bergamo.

S. Biagio con altri due santi per la chiesa di Groppo Ducale.

Santa Elisabetta regina d'Ungheria per la chiesa di S. M. di Campagna.

Due ritratti ad acquerello dell' ex duchessa di Parma fatti per commissione della stessa.

Il ritratto del conte Pallastrelli, della contessa

(1) Lo Scarabelli scrisse intorno a questo lavoro giovanile dell' autore un articolo assai ben fatto, che inserì ne' suoi opuscoli artistici.

Teresina Scotti, del signor Luigi Fassi, del cav. Guglieri e molti altri che lungo sarebbe lo enumerare.

È già da molti anni membro della Regia Accademia di belle arti in Parma e da circa due anni cavaliere della Corona d' Italia.

Conte **Lodovico Marazzani Visconti**
pittore.

Abbenchè il concittadino nostro conte Lodovico Marazzani Visconti, non eserciti l' arte che come dilettante, pure non voglio tralasciare di tenerne parola.

È pittore di paese e d'animali, ma s' applica più specialmente alla pittura di cavalli.

Nacque fra noi circa l'anno 1819.

Prati Antonio
pittore ornatista e scenografo.

Il pittore scenografo ed ornatista Antonio Prati, nacque in Piacenza l'anno 1819. Ebbe i principii dell' arte presso l'Istituto Gazzola, sotto la disciplina del prof. Pietrogiorgi, indi perfezionò i suoi studi sotto il prof. Cantoni.

Lavorò parecchi anni nel teatro di Parma col prof. Magnani e nei teatri di Reggio, di Torino e di Mantova. Tornato a Piacenza ebbe lavoro dal nostro teatro municipale.

Decorò co' suoi ornati la cappella di S. Francesca Romana che è nella chiesa di Sant' Antonino; una

cappella nella chiesa di S. Stefano ed un' altra nella chiesa di Pontenure.

Dipinse a fresco: la prospettiva di Casa Lucca in via Soprammuro, quella in casa del dottor Prati in via del Guasto ed un altra a Stradella in casa del cavalier Carlo Missaga, il vôlto del salone di Casa Mandelli, ed un vôlto in Casa Lucca.

Oltre le accennate opere altre ne eseguì di minore importanza, ch' io passo sotto silenzio per non stancare con un elenco troppo lungo e tedioso.

Guglielmetti Gaetano
intagliatore.

Gaetano Guglielmetti attuale prof. d' ornato nell' Istituto Gazzola fu allievo di quell' Istituto nel quale oggi siede maestro. Datosi all' arte dello intagliatore, dopo i principii avuti nella città natale, andò a perfezionarsi a Milano, sotto la disciplina del noto e valente Ripamonti.

Sono suoi lavori:

L'altare del SS. Sacramento in Sant' Antonino nella nostra città.

Le loggie del nostro teatro Filodrammatico.

Il pergamo della Collegiata di Cortemaggiore.

Una statua della Concezione.

Molti intagli di commissione del Duca di Parma e parecchi altri lavori sia per chiese che per privati palazzi.

Azilli Domenico
incisore.

L'incisore Domenico Azilli nacque tra noi, circa l'anno 1820. Fu allievo dell'Istituto Gazzola e quivi appresi i primi rudimenti del disegno, diedesi all'arte del bulino; e fatta sotto la disciplina altrui il tirocinio, aperse bottega per proprio conto e si diede ad incidere stemmi, vignette in legno ed in rame, sigilli, monogrammi, conii per medaglie ed un' infinità anche di cose, specialmente meccaniche, non dando la città nostra agli incisori sufficiente lavoro puramente artistico.

Fu tra gli artisti che il Municipio scelse per inviare alle esposizioni di Firenze e di Parigi, ed ottenne un premio all' esposizione di Vienna del 1873.

Zoppi Antonio
ornatista e prospettico.

Il pittore ornatista Zoppi Antonio nacque in Piacenza l'8 Aprile 1826, sono suoi i seguenti lavori:

Una prospettiva rappresentante un antro, nella casa Dezzopis, via Sant' Antonino.

Altra rappresentante un Giardino; nella casa del fu signor Filippo Guastoni, Strada di Campagna.

Altra nella casa del signor Cesare Beltrami, via del Guasto, rappresentante un Giardino.

Altra sulla stessa via nella casa del signor conte Sanvitali rappresentante il mare.

E molte scene nel Teatro Municipale ed in altri teatri.

Gregori Luigi
intagliatore.

L'intagliatore nostro Luigi Gregori, avuti i principii del disegno presso l'Istituto Gazzola, apprese l'arte dello scultore in legno sotto la disciplina del celebre Cardinali al quale successe nella direzione dell'officina.

Lavorò molto di decorazioni sia per chiese che per case private e scolpì anche varie Madonne e santi.

Attese ai ristauri della chiesa di Sant' Antonino e modellò i capitelli, che ne ornano le colonne.

Ebbe molti allievi fra i quali il Gervasi che attualmente vive e lavora a Genova, lo Scaglia, il Ferrari, che trovasi in America e del quale parlerò più sotto ed il Tassi che poi abbandonò l'intaglio per darsi alla scoltura in marmo.

Stroppa Domenico
ornatista e pittore di genere.

Domenico Stroppa ornatista e pittore di genere, nacque in Piacenza addì 2 Maggio 1820. Ebbe i principii dell'arte nell'Istituto Gazzola dai professori Pietrogiorgi e Curotti. Lavorò assai, come decoratore di appartamenti, in Piacenza, in alcune ville della provincia, a Stradella ed a Milano.

Eseguì anche varie tele di genere, fra le quali un quadretto intitolato il mese mariano posseduto attualmente dal Municipio di Fornovo.

Massari Bernardino

pittore ornatista.

Il pittore ornatista Bernardino Massari nacque in Piacenza l' anno 1827. Avuti i principii dell' arte nel patrio Istituto di belle arti perfezionò i suoi studi presso la Regia Accademia di Parma.

Lavorò molto d'ornato sia in chiese che in palazzi di privati tanto ad affresco che ad encausto. Tutti gli ornati, che decorano la cappella del SS. Sacramento sono di sua fattura in S. Antonino.

È già da molti anni professore di disegno nell' Istituto Tecnico piacentino, e capitano delle civiche guardie del fuoco.

Ultimamente venne insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Bottini Carlo

paesista e scenografo.

Il pittore Carlo Bottini nacque in Piacenza verso il 1828.

Dipinse varie scene in occasione della solenne riapertura del nostro teatro municipale, che ebbe luogo nel carnevale 1858-59.

Vari suoi acquerelli fecero mostra di sè alla esposizione tenutasi presso l' Accademia di Parma l'anno 1858 fra i quali la Cittadella di Piacenza ed un atrio gotico.

Lavorò di decorazioni per alcuni palazzi patrizii in Parma.

S'occupò anche di disegno litografico e delineò molti castelli del territorio piacentino e parmigiano.

È attualmente professore nelle scuole Tecniche di Parma.

Girometti Carlo
pittore e ristauratore.

Carlo Girometti, pittore ritrattista e ristauratore di quadri antichi, nacque a Lisignano di Rivalta Trebbia il giorno 14 Febbraio 1816. Ancora bambino fu trasportato a Vigolzone ove i suoi parenti possedevano un piccolo tenimento; ma non vi stette molto poichè all'età di cinque anni fu dal padre mandato a Piacenza perchè ivi cominciasse i suoi studi, ne' quali spiegò poco buon volere per la passione che sempre l'agitava pel disegno. Informato il padre della poca buona volontà del figlio per un genere di studi e della disposizione che aveva per l'altro, sebbene a malincuore permise che il suo Carlo fosse ammesso all'Istituto Gazzola per apprendervi l'arte per la quale mostrava tanta attitudine e desiderio.

Capitato a Piacenza il Viganoni e chiamato ad insegnare nel patrio Istituto, il Girometti fu per dieci anni del numero de'suoi scolari; ma la fortuna non gli arrise troppo ne' primi anni della sua carriera, poichè privo di commissioni dovette adattarsi a far ritratti a matita: ed avendo egli per contrario grande ansia pel maneggio del pennello per appagare questa sua brama non potendo altrimenti ed essendo in voga il commercio dei quadri antichi si diede all'arte del ri-

stauratore, e ristaurò molti quadri pel conte Salvatico e per altri amatori d' artistiche cose.

Nel tempo stesso ebbe commissione dal conte Pompeo Litta di Milano di disegnare i cavalli della nostra sempre gentile e bella piazza, coi rispettivi basso rilievi in sei tavole, da incidersi poi in rame per essere intercalate nella storia degli uomini illustri, ch' egli, il conte Litta, stava scrivendo.

Finite le dette sei tavole, e ciò fu nel 1848, portossi a Genova dove stette tre mesi facendo ritratti a matita. Ritornato a Piacenza eseguì una quantità di ritratti pure a matita pel fu conte Ettore Scotti da Fombio e per la sua famiglia, e due quadri di ritratti ad olio, uno rappresentante il maestro Barbieri, l'altro la moglie e due suoi figli. Negli intermezzi però continuava il ristauro de' quadri antichi.

Dipinse poi per commissione dei conti Calvi di Milano una Madonna detta dei raggi, che ora trovasi nella chiesa di Gravellona in Lomellina.

Indi passò come ristauratore al servizio del conte Giacomo Costa, il patrizio ben degno del titolo di mecenate dell' arte, nel quale palazzo andò ad abitare colla famiglia, dove ancora si trova e tiene lo studio.

Nel 1869 dovendo andare a Parigi per affari, ebbe colà nei tre mesi che vi dimorò, parecchi quadri da ristaurare, ed eseguì eziandìo un ritratto a matita del principe imperiale da offrirsi allo stesso, che l'accettò e l'affidò al ministro per le belle arti Richard perchè lo sottoponesse al giudizio dei professori dell' Accademia di Parigi.

Ritornato a Piacenza, gli giunse pel tramite della Prefettura una lettera del ministro Richard accompa-

gnata colla grande medaglia del merito, ed i ringraziamenti dell' imperatore.

Ultimamente eseguì parecchi ritratti per commissione d' inglesi fra i quali quello d' un colonnello, ed ora sta dando gli ultimi tocchi al ritratto del colonnello Colli comandante del Distretto di Napoli.

Per l' ultima mostra provinciale, che fecesi nella città nostra nel palazzo Dogana, espose una copia di una Madonna di Raffaello, il cui originale è posseduto dal conte Giacomo Costa, che fu venduta a prezzo piuttosto alto.

Finalmente l' anno scorso ristaurò, anzi puossi dire rifece il quadro del B. Paolo Burali d' Arezzo di Gaspare Landi andato in rovina per difetto d' imprimitura mal riuscita o mal data o rovinata dall' umidore.

Se fosse mio còmpito potrei parlare della sua valentìa di suonatore della chitarra francese, dalla quale sa trarre dolcissimi ed ammirabilissimi accordi; ma questo non essendo affar mio accenno soltanto di volo per puro debito di cronista.

Bruzzi Stefano

pittore paesista.

Il pittore paesista Stefano Bruzzi, attualmente domiciliato in Firenze, nacque in Piacenza verso il 1835; mandato dal padre a Roma perchè vi studiasse l'arte, per la quale dimostrava sin da fanciullo molta disposizione, studiò a suo agio sui buoni modelli e presto divenuto provetto allo scopo d' avere commissioni espose qua e là le opere sue e l'esito che ne ebbe, corrispose alle sue speranze.

Alla prima Esposizione nazionale di Parma venne premiato con medaglia d'argento, e parecchie menzioni guadagnò ad altre artistische mostre.

Sono suoi lavori: il Passo difficile, il Viatico, la Carbonaia, una predica sugli Apennini, la Fiera, l'Autunno, la Benedizione alle bestie, il Precipizio ed una quantitá di paesi e di vedute dell'Apennino.

Ferrari Giuseppe
scultore in legno.

Lo scultore in legno Ferrari Giuseppe fu allievo del Gregori ed è sotto la sua disciplina ch'ebbe i principii dell'arte. Per molti anni non seppe avere stabile dimora, diffatti fu a Milano, poi a Napoli, indi a Londra e finalmente errò per l'America; ma pare che ora abbia fissata la sua residenza a Nuova York.

Oltre i lavori d'ornato fatti per case di privati nelle varie città per cui passò, eseguì una culla pel figlio di S. M. Umberto I, ed uno stipo per commissione d'un ricco americano, di disegno grandioso e di materiale costosissimo, del quale il mio buon amico Bozzini ne conserva una fotografia. Alla Esposizione di Filadelfia venne premiato con medaglia d'argento.

Enrico Prati
pittore.

Nacque il pittore Enrico Prati in Piacenza l'anno 1842, da Antonio pittore anch'esso, di cui sopra tenni parola. Studiò presso la R. Accademia di Belle Arti

di Parma sotto la disciplina dei professori Magnani, Signorini, Scaramuzza, Marchesi e Giacopelli. Dopo quattro anni di studio ritornò a Piacenza e si diede alla pittura di decorazione e di scenografia sotto il padre suo ed il Badiaschi.

Si diede anche alla pittura ad olio ed in tal genere eseguì gli interni del nostro Duomo e di S. Sisto, lavori che furono distinti all'Esposizione di Milano del 1868 con menzione onorevole, eseguì anche due vedute esterne della chiesa di S. Sisto che espose a Bologna nel 1865.

Lavorò anche come ritrattista ed eseguì il ritratto di Monsignor Mascaretti vescovo di Susa, che trovasi nel convento dei carmelitani in Concesa d'Adda; i ritratti dei conti Cicala Domenico e Francesco, quello del farmacista Corvi, del deputato Pasquali e di molti altri.

Nel santuario e nella cupola della chiesa rurale di Pontenure, nella cappella del Rosario della chiesa maggiore di Castel S. Giovanni, sonvi affreschi dal medesimo Prati eseguiti.

Luigi Tassi
scultore.

Lo scultore Luigi Tassi nacque in Piacenza l'anno 1845. Compiuti gli studi elementari, il padre l'acconciò a bottega presso l'intagliatore Gregori; perchè questi l'avviasse nell'arte sua; ma il Gregori veduta in lui una grande disposizione pel disegno, fattone parola al padre lo fece inscrivere presso l'Istituto

Gazzola, perchè sotto la disciplina del Pietrogiorgi potesse divenire abile disegnatore d'ornato.

Ed avendo il giovane Tassi oltre che per l'ornato grande disposizione anche per la figura, il Pietrogiorgi credette bene d'affidarlo alle cure del Toncini, sotto il quale avendo fatto progressi gli fu suggerito di darsi anzichè alla scultura in legno a quella in marmo, ed egli volonteroso abbracciò il partito, tanto più che n' era contento anche il padre.

Avuta la pensione dall' Istituto Gazzola portossi prima a Firenze, dalla quale mandò alla fine d'Agosto del primo anno di studio due busti uno rappresentante una contadina, l' altro Melchiorre Gioia, indi mandò un Tasso, statua intiera, ed un progetto di monumento pel pittore Gaspare Landi. Dopo alcun tempo, perchè l' Istituto Gazzola gli continuasse la pensione, inviò un S. Sebastiano in basso rilievo, grande al vero.

Alla mostra di Firenze espose una figura, la *Vergognosa*, che gli guadagnò una medaglia d'argento.

Portossi quindi a Roma ove ebbe l'ordinazione di un busto di Giordani per il Liceo di Piacenza.

Vive tutt' ora ed opera in Roma, ove pare abbia stabilita la sua dimora.

Malchiodi Antonio
pittore.

Antonio Malchiodi pittore figurista nacque tra noi nel Giugno 1848. Avuti i principii dell' arte presso l'Istituto Gazzola andò mediante sussidio del medesimo Istituto, della provincia e di vari privati a perfezionare i suoi studi in Roma.

Terminati i suoi studi eseguì varie opere tali sono: Il nido d' uccelli, il Rimprovero, Bice, don Rodrigo, la Comunione, la Strega, il Battesimo, S. Girolamo, Infanzia e vecchiaia, Ciceruacchio, la Premiazione ch' eseguì per commissione del ministero di pubblica istruzione,e quattro quadri da servire di decorazione alla cappella mortuaria della famiglia dell' ex ministro Coppino: e vari altri lavori parte abbozzati, parte in via di finimento che fra non molto vedranno la luce.

Candida Luigia Bozzini

pittrice.

La pittrice Candida Luigia Bozzini nacque in Piacenza il giorno 5 Giugno 1853. Avuti i principii dell' arte dal padre, di cui tenni parola più sopra, diedesi con vero entusiasmo all' arte ed eseguì parecchi lavori, tali sono: la Madonna del Sacro Cuore di Gesù, dipinta per commissione del vescovo di Piacenza per farne un presente a Pio IX, che la regalò poi al vescovo di Jesi per la chiesa di Castelplanio. Questo quadro prima d'andare a Jesi fu esposto in Vaticano ed ebbe le lodi dei giornali romani d' ogni colore.

Il ritratto a matita di Alessandro Manzoni, pel quale ottenne la medaglia all' ultima Esposizione provinciale piacentina.

Una sacra Famiglia, varie riproduzioni della stessa, e varie copie della *Via Crucis* del Viganoni.

Non si scoraggi la giovane pittrice delle molte difficoltà che s' incontrano nella spinosa via dell'arte e si ricordi che tutto si può mediante la tenacità di propositi, lo studio indefesso e la fede nel lavoro.

Altri artisti piacentini.

Agli anzidetti artisti vanno aggiunti i seguenti, che qui registro complessivamente non avendo potuto avere di essi che le poche notizie racchiuse in quest' articolo:

Tra i passati: il pittore Giuseppe Silvestri che credesi morto in Piacenza verso il 1770, il pittore di fiori Carboni che fioriva nel 1765, il miniatore Botti e l' incisore Testi morti entrambi in Firenze, il figurista Gaetano Monti morto in Milano, il pittore Giampaolo Chiesa, ricordato in una stima di quadri di ragione della nobile casa Rocca, il scenografo Bizzi Tommaso e la disegnatrice a penna contessa Rossane della Somaglia (1).

E tra i viventi: i fonditori di campane Luigi ed Antonio Zancani, il pittore Gaetano Signorini profes-

(1) Nella civica biblioteca di Piacenza trovasi di questa disegnatrice un manoscritto con disegni architettonici intitolato: *Li cinque ordini di architettura, disegnati con una facile regola dalla signora contessa Rossane della Somaglia.*

Sotto questa leggenda figura una vignetta fatta a penna rappresentante un paese eseguito tanto bene da sembrare un' incisione. Fra le carte di questo manoscritto evvi un fascicolo che non porta nome alcuno intitolato: *Delle divisioni dell' architettura di Giacomo Barozzi da Vignola,* che si suppone della medesima autrice.

Di queste notizie vado debitore al sig. avv. Raffaele Gemmi vicebibliotecario della nostra Comunale, al quale rendo infinite grazie.

sore dell' Accademia di Parma, gli ornatisti Gaetano Albertelli e Baumann Battista, il pittore Fioruzzi, gli intagliatori Domenico Borella, Eugenio Gervasi, Giovanni Ravizza e Scaglia e l' intarsiatore Tommaso Pezzoni.

Oltracciò l' Istituto Gazzola vanta ne' suoi corsi allievi pieni di buona volontà e d'ingegno, i quali dai tentativi fatti bene ci fanno sperare per l' avvenire, ma ne taccio i nomi, non avendo essi ancora ricevuto il battesimo d' artista.

FINE DELL' APPENDICE.

Elenco degli Artisti

dei quali è cenno in questa cronaca

Agostino da Piacenza, architetto . . Pag. *58*
Agostini (Degli) Giacomo, architetto . . » *121*
Albasi Gaetano, pittore copista . . » *196*
Alberici Orazio, fonditore in bronzo. . » *97*
Albertini Vincenzo, scultore . . . » *99*
Alessandria D. Antonio, pittore. . . » *140*
Alsona Camillo, pittore . . . . » *131*
Angelo da Piacenza, intagliatore . . » *73*
Angiolini padre Gaetano, pittore ed architetto » *162*
Antonini Domenico, pittore. . . . » *110*
Avanzini Pier Antonio, pittore . . » *112*

Baderna Bartolommeo, pittore . . . » *116*
Baderna Pietro, pittore . . . . » *119*
Bartolino da Piacenza, pittore . . . » *30*
Bernasconi Antonio, pittore . . . » *87*
Bianchi Eugenio, pittore . . . . » *88*
Bianco Jacopo Antonio, architetto . . » *78*
Bolzani Paolo, ingegnere architetto . . » *85*
Bolzoni Alessandro, architetto . . . » *112*

Borroni Broccardo, architetto . . . Pag. 97
Boselli Felice, seniore, *pittore* . . . » 107
Boselli Felice, juniore, *pittore* . . . » 111
Bosi Antonio, fonditore in bronzo . . » 67
Bosi Nicola, fonditore in bronzo . . » ivi
Bossio o Boxio, architetto . . . . » 75
Botti . . . . . miniatore . . . » 245
Burgeto Pietro, architetto . . . . » 29
Burlengo Antonio, intagliatore . . . » 54
Bracciforte Antellotto, orefice . . . » 41
Bramieri Giuseppe, pittore. . . . » 98
Brandini Paolo, pittore, scenografo, prospettico » 221
Bresciani Antonio, pittore ed incisore . » 157
Bresciani Genesio, architetto . . . » 86
Bruno G. B., architetto militare . . » 79

Cagnano Pietro, architetto. . . . » 29
Campanario Gherardo, architetto . . » ivi
Campana Giacinto, pittore. . . . » 104
Camia Orazio, pittore . . . . » 136
Canavesi Pietro, intagliatore . . . » 213
Cappucciati Candida, pittrice . . . » 140
Cardinali Luigi, intagliatore . . . » 215
Casalino Andrea, orefice . . . . » 90
Cassano (da) Giacomo, pittore . . . » 70
Cassano (da) Orlando, pittore . . . » 74
Cassinari Giuseppe, bronzista e fonditore. » 145
Cassinari Giovanni, fonditore in bronzo . 123
Castagna (della) Antonio, pittore . . » 52
Catalani da Fiorenzola, scultore . . » 57
Cerri Paolo, architetto . . . . » 137
Chiesa (dalla) Giovanni, architetto . . » 87

Chiesa Giampaolo, pittore . . . . Pag. *245*
Contestabile Antonio, pittore . . . » *156*
Corneli Giovanni Battista architetto militare » *96*
Costa Benedetto, orefice . . . . » *60*
Costa (dalla) Bartolommeo, orefice . . » *59*
Cravari Giulio, scultore . . . . » *212*
Curotti Gaetano, pittore . . . . » *210*

Del Cario Antonio, pittore . . . . » *51*
De-Magistris Maurizio, incisore. . . » *221*
De-Palatio Giovanni, pittore . . . » *57*
Domenico da Piacenza, intagliatore . . » *65*
Dondelli Pietro, pittore . . . . » *74*
Dosi Giuseppe, pittore . . . . » *153*
Dosi Marco Aurelio, pittore . . . » *152*
Draghi Alfier Carlo Virginio, pittore ed architetto. . . . . . » *119*

Ercole Gio: Bat., pittore ed architetto . » *195*

Ferrari Antonio, pittore ed architetto . » *130*
Ferrari Bernardo, pittore. . . . . » *129*
Filiberti Antonio, fonditore in bronzo . » *153*
Filiberti Felice, id. . . » ivi
Filiberti Giuseppe, id. . . » ivi
Fiorentini Giacinto, scultore . . . » *102*
Firenzuola, (il) orefice . . . . » *67*
Frescaroli Agostino, fonditore di campane » *222*

Gabriele da Piacenza, intagliatore . . » *44*
Galli Pietro, pittore . . . . . » *135*
Galluzzi Andrea, pittore ed architetto . » *130*
Gatti Oliviero, incisore . . . . » *100*

Gazzola conte Felice, architetto militare Pag. *140*
Gazzola Paolo, architetto . . . . » *211*
Gemmi Antonio, pittore . . . . » *217*
Gerardo M. R., fonditore in bronzo . . » *66*
Gherardi Giuseppe, pittore . . . » *200*
Ghisolfi Giuseppe, architetto . . . » *115*
Giacoboni Angiolina, pittrice . . . » *152*
Giacoboni Carlo, pittore . . . . » *151*
Giacoboni Giorgio, pittore . . . . » *152*
Gianfilippo da Piacenza, musaicista . . » *21*
Gianlisi Antonio, seniore, *pittore* . . » *120*
Gianlisi Antonio, juniore, *pittore* . . » ivi
Giorgi Giorgio, pittore . . . . » *102*
Giovanni Evangelista da Piacenza, disegnatore » *53*
Giovanni da Piacenza, fonditore in bronzo » *27*
Giovanni del fu Evangelista da Piacenza, orefice . . . . . » *91*
Gorla Giuseppe, pittore ritrattista . . » *153*
Grassi Francesco, fonditore in bronzo . » *135*
Groppallo (da) Bartolommeo, pittore . . » *56*

Jacopo da Piacenza, fonditore in bronzo » *61*

Landi Gaspare, pittore . . . . » *166*
Leoni Girolamo, pittore . . . . » *89*
Lodesini Paolo, pittore . . . . » *88*

Maculani cardinale Vincenzo, architetto militare . . . . . » *91*
Mantello de' Mantelli, zecchiere . . . » *28*
Manzoni Giuseppe, pittore . . . . » *162*

Mazzocchi Antonio, fonditore in bronzo . Pag. *116*
Mazzocchi Giorgio id. . » ivi
Mazzoni Giulio, pittore, scultore ed architetto » *80*
Medio (da) Fontana Giovanni, pittore . » *61*
Melloni . . . . . pittore paesista . . » *151*
Mezzano (del) Antonio, orefice . . . » *47*
Migliavacca Innocente, incisore . . . » *224*
Monti Gaetano, pittore . . . . » *245*
Muggiani Pietro, scultore . . . . » *194*
Muzano Giorgio, miniatore . . . » *62*

Negro de' Negri, architetto. . . . » *29*
Nicolini Mariano, pittore . . . . » *192*
Novati Gian Carlo, pittore ed architetto . » *149*

Ottobello Tomaso, fonditore in bronzo . » *30*

Pallastrelli Gottardo, pittore . . . » *34*
Pandola Bartolommeo, architetto . . » *77*
Pannini Francesco, pittore. . . . » *128*
Pannini Gian Paolo, pittore . . . » *124*
Paolo da Piacenza, pittore . . . » *78*
Penni Marcantonio, pittore. . . . » *88*
Peracchi Antonio, pittore . . . . » *160*
Perfetti abate Pietro, incisore . . . » *155*
Permoli Giovanni Battista, pittore . . » *156*
Pietrogiorgi Giuseppe, pittore . . . » *216*
Porcelli Antonio, pittore sul vetro . . » *192*
Porri Gabriele, scultore . . . . » *103*
Pozzi Francesco, incisore . . . . » *139*

Quaglia Ferdinando, miniatore . . . » *214*

Raggi . . . . . , pittore . . . . Pag. *154*
Rainaldo Santo da Sambuceto, architetto . » *26*
Rangoni Cristoforo, architetto . . . » *105*
Remondino o Rimondino, pittore . . » *68*
Riboni Giacinto, pittore figurista . . » *223*
Ripa (da) Francesco, ingegnere. . . » *76*
Romani Fiorenzo, pittore . . . . » *154*
Romani Gaetano, pittore . . . . » *155*
Rubini Giovanni, pittore . . . . » *146*

Salvatico conte Giuseppe, pittore . . » *224*
Sbarbi . . . . . pittore . . . . » *106*
Scornaloco Gabriele, architetto . . . » *50*
Servoni Calimero pittore . . . . » *121*
Silli Domenico, orefice . . . . » *45*
Somaglia (della) contessa Rossane . . » *245*
Spinazzi Angelo, orefice, cesellatore . . » *122*

Tagliaferri Gaetano, scenografo ornatista . » *213*
Taramella Fredenzio, architetto. . . » *72*
Tassi Vincenzo, scultore . . . . » *213*
Terni Giuseppe, incisore . . . . » *159*
Testi . . . . . incisore . . . . » *245*
Tomba Antonio, architetto . . . . » *166*
Tomba Lotario, architetto . . . . » *163*
Tramella Luigi, architetto . . . . » *71*
Turbini Giuseppe, pittore . . . . » *150*
Turbini Pietro, pittore . . . . » ivi

Uberti (degli) Uberto, scultore in bronzo » *24*
Uberti (degli) Pietro id. » ivi

Vago Pietro, ingegnere architetto . . Pag. *40*
Valeriani . . . , pittore . . . . . » *151*
Veggi (de) Giacomo, pittore . . . » *62*
Veggi (de) Giovanni, pittore . . . » ivi
Veneziani Antonio, fonditore in bronzo . » *220*
Veneziani Luigi id. » ivi
Viganoni Carlo Maria, pittore . . . » *201*
Vitali Antonio, architetto . . . . » *70*
Vitale Vincenzo, architetto. . . . » *77*

Ziliolo Mezzano, pittore . . . . . » *66*

ELENCO DEGLI ARTISTI CITATI NELL'APPENDICE

Albertelli Gaetano, pittore . . . . Pag. *246*
Azilli Domenico, incisore . . . . . » *235*

Badiaschi Giuseppe, pittore . . . » *227*
Baumann Battista, pittore . . . . » *246*
Bentelli Domenico, incisore . . . » *229*
Bizzi Tommaso, scenografo . . . » *246*
Borella Domenico, intagliatore . . . » ivi
Bottini Carlo, pittore paesista, scenografo. » *237*
Bozzini Candida Luigia, pittrice . . » *244*
Bozzini Paolo, pittore . . . . . » *231*
Bruzzi Stefano, pittore paesista . . » *240*

Ferrari Giuseppe, intagliatore in legno . » *241*
Fioruzzi . . . . , pittore . . . . . » *246*

Girometti Carlo, pittore e ristauratore . Pag. *238*
Gervasi Eugenio intagliatore . . . » *246*
Gregori Luigi, intagliatore. . . . » *236*
Guglielmetti Gaetano, intagliatore . . » *234*
Guidotti Andrea, pittore, ornatista, scenografo » *229*

Leoni Giovanni, intagliatore . . . » *228*

Malchiodi Antonio, pittore . . . . » *243*
Marazzani conte Lodovico, pittore . . » *233*
Massari Bernardino, pittore . . . » *237*

Pezzoni Tommaso, intagliatore . . . » *246*
Pollinari Gio. Bernardino, pittore . . » *230*
Prati Antonio, pittore, e scenografo . . » *233*
Prati Enrico, pittore . . . . . » *241*

Ravizza . . . . , intagliatore . . . » *246*
Rivetti Valerio, cesellatore . . . . » *228*

Scaglia . . . . , intagliatore . . . » *246*
Signorini Antonio, pittore . . . . » ivi
Stroppa Domenico, pittore, ornatista . » *236*

Tassi Luigi, scultore . . . . . » *242*
Toncini Lorenzo, pittore . . . . » *227*

Zancani Antonio, fonditore in bronzo . » *246*
Zancani Luigi id. » ivi
Zoppi Antonio, pittore . . . . » *235*

87-B15744

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00094 2371